

Antonio

# Gramsci oggi

*rivista on line*

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.  
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.  
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

**Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe**

n° 0 Giugno 2021 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org) - [redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)

## L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**

Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**  
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura **Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.

Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924

con una nuova edizione con il sottotitolo

**Rassegna di politica e di cultura operaia**

**1921 - 2021**  
**100**  
**ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE  
DEL PARTITO COMUNISTA CINESE**

La Repubblica Popolare Cinese guidata dal suo grande Partito Comunista con a capo il suo Segretario Nazionale il compagno Xi Jinping, insieme ai Partiti Comunisti al potere di altri paesi e sostenuti dai Partiti Comunisti di tutto il mondo, rappresentano l'avanguardia della classe operaia e i porta bandiera della lotta in difesa del marxismo-leninismo per la costruzione del socialismo e del comunismo!

Aderite alla petizione da inviare all'OMS su [www.change.org](http://www.change.org) e che potrai trovare anche a pagina 8 di questa rivista. La stessa petizione è stata pubblicata anche su:

- [www.cumpanis.net](http://www.cumpanis.net)
- [www.lantidiplomatico.it](http://www.lantidiplomatico.it)
- [www.marx21.it](http://www.marx21.it)
- [www.lacittafutura.it](http://www.lacittafutura.it)
- <https://mondorosso.wordpress.com>
- [www.lariscossa.info](http://www.lariscossa.info)
- <https://intellettualecollettivo.it/>
- <https://www.storiauniversale.it/>

**PETIZIONE ALL'OMS PER  
INDAGARE SULL'ORIGINE  
DEL CORONAVIRUS**

United States Army  
Fort Detrick

## Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin  
- Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco  
Giannini - Cristina Carpinelli - Vittorio  
Gioiello - Mimmo Cuppone - Antonella  
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina  
Manera - Spartaco A. Puttini - Massimo  
Congiu - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli.

Direttore  
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Rolando Giai-Levra, Aldo Giannuli, Bruno  
Casati, Fosco Giannini, Fulvio W.Bellini,  
Tiziano Tussi, Nunzia Augeri, E.C., Enrico  
Vigna, Mariano Guzzini, Gregorio Carboni  
Maestri.

La Redazione è formata da compagni del  
PCI - PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web  
[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

posta elettronica  
[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

### **Centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese**

- Il P.C.C. e l'Internazionalismo Proletario  
*Rolando Giai-Levra* - pag. 3
- Il socialismo dalle caratteristiche cinesi  
e i comunisti in Europa-Video Dibattito  
*Centro Politico Culturale "Cumpanis" Milano* - pag. 6
- Il socialismo dai caratteri cinesi-Video Messaggio  
*Fosco Giannini* - pag. 6
- Sulla lotta al terrorismo separatista e religioso  
nello Xinjiang-Video Intervista  
*Massimiliano Arif Ay - Segretario Nazionale del  
Partito Comunista Svizzero* - pag. 6
- Assemblea on-line sullo Xinjiang con il P.C.C.  
*200 partiti da 80 paesi riuniti con i vertici della regione  
autonoma Uigura dello Xinjiang* - pag. 6
- Xinjiang, Tibet, Hong Kong: i giovani comunisti  
studiano la Cina!  
*Partito Comunista Svizzero* - pag. 7
- Petizione all'OMS per indagare sull'origine  
del coronavirus - [www.change.org](http://www.change.org) - pag. 8

### **Centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia**

- Quelli di via Spallanzani  
*Aldo Giannuli* - pag. 9

#### **Riflessioni e Dibattito a Sinistra**

- Perchè oggi non emergono più compagni come  
Ricaldone e Costa?  
*Bruno Casati* - pag. 13
- Alcune riflessioni...  
*Rolando Giai-Levra* - pag. 15
- Le parole sono importanti!  
*Fosco Giannini* - pag. 16

#### **Attualità**

- Joe Biden e la nuova strategia americana  
*Fulvio W.Bellini* - pag. 21
- Un teppista alla Casa Bianca  
*Tiziano Tussi* - pag. 25

#### **Memoria Storica**

- Incendiare l'Europa: il SOE e l'Italia  
*Nunzia Augeri* - pag. 27

#### **Internazionale**

- I Guerrieri...  
*E.C.* - pag. 30
- Chi è Protasevich?  
*Enrico Vigna* - pag. 31
- SOS Donbass - Aprile 2021  
*Enrico Vigna* - pag. 33
- Dichiarazione della Piattaforma Anti-Imperialista  
della Classe Operaia Araba - pag. 34

#### **Lecture**

- Amalade'  
*Mariano Guzzini* - pag. 36
- Lecture: Rubrica a cura di *Tiziano Tussi* - pag. 38
- Veniamo da lontano; andiamo lontano  
con ex DC e Salvini...  
*E.C.* - pag. 41
- Távora, gli spazi, oporto, le parole tradotte  
*Gregorio Carboni Maestri* - pag. 42
- Scuola di Politica - "Cumpanis" - pag. 44

## 23 LUGLIO 1921 - 23 LUGLIO 2021 CENTO ANNI DALLA FONDAZIONE DEL P.C.C.

**Anticipiamo l'articolo che l'Accademia delle Scienze Sociali del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ha chiesto al nostro direttore, per il Centesimo Anniversario della Fondazione del Partito Comunista Cinese. L'articolo verrà pubblicato in inglese dal Contemporary China Publishing House.**

### IL P.C.C. E L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

di **Rolando Gai-Levra**

**A** nome della redazione della rivista comunista on line "Gramsci Oggi", colgo l'occasione del centesimo anniversario del Partito Comunista Cinese (P.C.C.), per ricordare anche la fondazione del Partito Comunista d'Italia (P.C.d'I.) avvenuta lo stesso anno. Per le/i comuniste/i italiane/i, questo confronto tra i due centenari del P.C.C. e del P.C.d'I. è obbligatorio; perché, la discriminante di classe contro la socialdemocrazia e il riformismo dei partiti della 2a Internazionale, nel 1921, era rappresentata dagli stessi principi universali della grande Rivoluzione d'Ottobre in Russia del 1917 e dall'adesione agli stessi indirizzi politici ed organizzativi della 3a Internazionale Comunista, sulla cui base storica sono nate e formate le due organizzazioni comuniste in Cina e in Italia.

Da allora i due Partiti della classe operaia e contadina hanno percorso delle strade differenti che hanno avuto esiti storici molto diversi tra loro e portato a conclusioni diametralmente opposte l'una dall'altra. Il P.C.d'I. poi divenuto P.C.I., per opera delle componenti interne socialdemocratiche e riformiste è degenerato nel corso degli anni fino a portarlo nel 1991 alla sua distruzione; mentre, il grande P.C.C. può vantarsi con orgoglio di festeggiare il suo centesimo anniversario della sua fondazione, insieme a tutte/i le/i comuniste/i del mondo, con la consapevolezza ideologica e politica di essere stato all'altezza di aver superato vittoriosamente tutti gli ostacoli che si sono posti lungo il suo cammino e superato tutte le battaglie contro quelle deviazioni di destra e di "sinistra" che volevano modificare la sua natura di classe.

Con la sua lotta rivoluzionaria, a cominciare dalla lunga marcia condotta nel 1934 dalla gloriosa Armata Rossa Cinese poi Esercito Popolare di Liberazione, contro le truppe del Kuomintang comandate dal reazionario Chiang Kai-shek e con la grande guerra di resistenza contro l'invasione imperialista giapponese, il P.C.C. ha suggellato queste ed altre grandi battaglie portando la classe operaia e la classe contadina cinesi alla vittoria e alla liberazione dallo sfruttamento per la costruzione del socialismo in Cina. Il P.C.C. rappresenta il più grande Partito Comunista nel mondo che si trova alla guida della grande Repubblica Popolare Cinese fondata nel 1949 e che avendo raggiunto rilevanti obiettivi qualitativi

e quantitativi a tutti i livelli ed ottenuto grandi successi nei settori dell'economia, della tecnologia, delle riforme sociali, ecc., oggi è nelle condizioni materiali di poter sorpassare ampiamente gli U.S.A. e frenare la sua politica imperialista aggressiva che rappresenta un pericolo costante per la Pace nel mondo anche se ormai è in evidente declino.

Nonostante ciò, i governi e i mezzi di comunicazione di massa dei paesi capitalistici occidentali dimostrano di non avere una colonna vertebrale e continuano servilmente a sostenere gli U.S.A., baluardo dell'anticomunismo, come la più grande "democrazia" del mondo nonostante l'evidenza di una realtà esattamente contraria che calpesta e reprime nel sangue le minoranze e le comunità di colore del proprio paese, nega i diritti al lavoro e alla sanità pubblica dei propri cittadini, promuove guerre militari d'aggressione in vari paesi del mondo, soffoca e impone le proprie scelte economiche e politiche agli alleati, fomenta colpi di stato come quello che avvenne in Cile con Pinochet responsabile dell'assassinio di Allende, poi con il colpo di stato a Kiev in Ucraina fino al più recente assassinio dello scienziato iraniano Mohsen Fakhrizadeh ed altri ancora, sviluppa sempre più politiche economiche provocatorie nei confronti della Repubblica Popolare Cinese, contro le sue conquiste sociali e di progresso, nonché contro Cuba e gli altri paesi socialisti.

Nella lotta per la pace contro l'imperialismo USA e dei suoi alleati e nello spirito dell'internazionalismo proletario leninista e gramsciano, la nostra rivista non ha dubbi ed è schierata senza ambiguità né tentennamenti a sostenere tutte le lotte delle forze comuniste nel mondo. Quindi, sosteniamo tutti i Partiti Comunisti che sono al potere nei vari paesi nel mondo e tra questi consideriamo il Partito Comunista alla guida della Repubblica Popolare Cinese, il più grande riferimento politico per il movimento operaio e comunista internazionale, per la lotta in difesa della democrazia operaia e socialista e per la Pace nel mondo nella lotta per il socialismo e il comunismo. In questo modo, l'azione politica sviluppata dal P.C.C. e dal Governo della R.P.C. ha raggiunto importanti obiettivi sul piano nazionale ed internazionale.

Sul piano nazionale, fondamentale è stata la guerra per

## **Centesimo del P.C.C.:** *Il P.C.C. e l'Internazionalismo Proletario - Rolando Gai-Levra*

debellare la povertà che fin da subito ha rappresentato una priorità della politica del P.C.C. che ha saputo superare con successo tutte le arretratezze sociali che c'erano in Cina investendo ingenti quantità di risorse economiche. Poi l'importanza della forte ed estesa lotta sanitaria altamente sociale contro il COVID-19, intrapresa con decisione dalle varie istituzioni cinesi, il PCC e la R.P.C. hanno ottenuto un clamoroso successo a seguito di una disciplina di classe senza precedenti che ha visto tutti i livelli sociali, dal più basso al più alto, ad essere coinvolti ed impegnati coscientemente ad eseguire in modo rigoroso ordini e divieti; a mobilitarsi collettivamente in tutti i settori della società cinese, ad investire ingenti quantità di capitali e di lavoro umano, mantenendo costante la lotta per lo sviluppo industriale, il tutto finalizzato al benessere del proprio popolo e dei lavoratori. In questo modo il sistema sanitario socialista della R.P.C. ha dimostrato tutta la sua superiorità rispetto agli schemi e i sistemi occidentali pubblici e privati. Tutto ciò ha aiutato a rafforzare la serietà e l'autorevolezza del gruppo dirigente del P.C.C. e della R.P.C. di fronte alla classe lavoratrice e ai popoli di tutto il mondo, portando la Cina in una nuova fase di sviluppo ancora più avanzato. Di fronte alle crisi che investono i paesi capitalistici e le loro cosiddette "democrazie" in occidente, la sconfitta della povertà in Cina conferma l'efficacia e la superiorità del modello socialista che rappresenta l'unica vera alternativa alla crescente povertà della classe lavoratrice e dei popoli in Europa e negli USA.

Sul piano internazionale, il grande progetto "Belt and Road", che non ha precedenti storici e che prevede notevoli investimenti in infrastrutture per il trasporto, lo scambio merceologico e l'energia a livello mondiale, rappresenta l'unica alternativa alla politica aggressiva e di sfruttamento dei popoli dell'imperialismo USA e dell'UE. Il Presidente Xi Jinping con la grande iniziativa "Belt and Road", ha indicato il corridoio economico della nuova via della Seta, per mettere in collegamento la Cina con l'Europa attraverso l'Asia occidentale e centrale, anche attraverso le rotte marittime, che collegano la Cina con l'Asia sudorientale, l'Africa e l'Europa. Si tratta di un progetto di grandissime dimensioni, che coinvolge oltre 100 nazioni, circa il 70% della popolazione mondiale e circa un quarto di tutte le merci e servizi circolanti nel mondo. Questo grande progetto mondiale non ha soltanto un carattere economico; ma, rappresenta, secondo noi, anche una piattaforma di collaborazione politica, sociale e di importanti scambi culturali su cui tutte/i le/i comuniste/i del mondo devono porre la massima attenzione. In questo quadro, assume grande rilevanza strategica la condivisione e la cooperazione della Russia e della Mongolia con i piani infrastrutturali della R.P.C. Tutto ciò, dimostra a tutte/i le/i comuniste/i del mondo che la nuova "via della seta" apre grandi opportunità non solo sul piano economico, per cambiare le regole del gioco nel panorama mondiale nella direzione del vantaggio reciproco su un piano di pari dignità tra le nazioni e del progresso sociale e della pace mondiale.

Non è un caso che, oggi assistiamo, al progetto del governo cosiddetto "democratico" di Joe Biden che chiama a raccolta i suoi alleati per metterli in riga e costruire una politica comune tra gli USA e l'UE con il sostegno del Giappone, dell'Australia, della Corea del Sud, ecc., per aprire un pericolosissimo fronte imperialista di guerra economica contro la Repubblica Popolare Cinese e il suo programma strategico e pacifico della nuova via della seta "Belt and Road". Tale operazione USA è rivolta anche contro la Russia, che pur non essendo più un paese socialista, rappresenta insieme alla R.P.C., una fortissima postazione politico-militare mondiale contro le continue minacce dell'Imperialismo USA e dell'UE.

Al grande progetto "Belt and Road", ha aderito anche il Governo italiano e per tale ragione è entrato, oggettivamente, in contraddizione con gli interessi dei suoi stessi padroni USA. Questo vale anche per l'UE che ha firmato un grande piano di investimenti con il Governo della R.P.C.; ciò nonostante e in modo del tutto contraddittorio con i propri interessi, sostiene servilmente il governo USA aiutato soprattutto dal decadente paese ex colonialista della Gran Bretagna. Ovviamente, la crisi politica che sta attraversando l'Italia non è casuale ed è stata aperta dal burattino Matteo Renzi dietro a cui ci sono evidenti grandi interessi dei burattinai USA, di Governi e Banche dell'UE e della stessa NATO, ed è chiaramente conseguente al fatto che il secondo Governo Conte non era perfettamente allineato agli interessi USA (ieri di D.Trump oggi di J.Biden). Lo scopo è quello di far rompere ogni legame economico-commerciale avviato con la Cina e la miopia e l'irrazionalità di queste scelte politiche rischiano di ripercuotersi in modo pesante e drammatico sull'apparato industriale italiano già colpito da una profonda crisi strutturale di cui è la classe lavoratrice italiana a pagarne le conseguenze. In questo quadro politico, noi consideriamo un grave errore sul piano economico, politico e teorico la scelta di alcune forze di sinistra italiane ed europee di sostenere l'UE, individuando in essa, una condizione di lotta contro l'egemonia dell'imperialismo USA. Le gravi conseguenze di una tale decisione sarebbero deleterie per la classe operaia e lavoratrice del nostro paese che finirebbe nelle mani classiste dei governi dell'UE impegnate tutte a smantellare organicamente e definitivamente le conquiste sociali negli anni '60, della classe lavoratrice europea e soprattutto di quella italiana.

I paesi capitalisti ed imperialisti, sono incapaci di fronteggiare su un piano paritario economico e sociale i grandi progetti cinesi, di conseguenza strumentalizzano vergognosamente i fatti della ridicola cosiddetta "rivoluzione degli ombrelli" di Hong Kong in chiave antigovernativa, per attaccare il P.C.C. e la R.P.C. permettendo addirittura al dissidente Nathan Law di dichiarare che: "...Se l'Ue fa accordi con la Cina, umilia i diritti umani...". È lo stesso atteggiamento imperialista che i governanti di questi paesi hanno sempre assunto per sostenere attivamente tutte quelle cosiddette "rivoluzione

## **Centesimo del P.C.C.:** *Il P.C.C. e l'Internazionalismo Proletario - Rolando Gai-Levra*

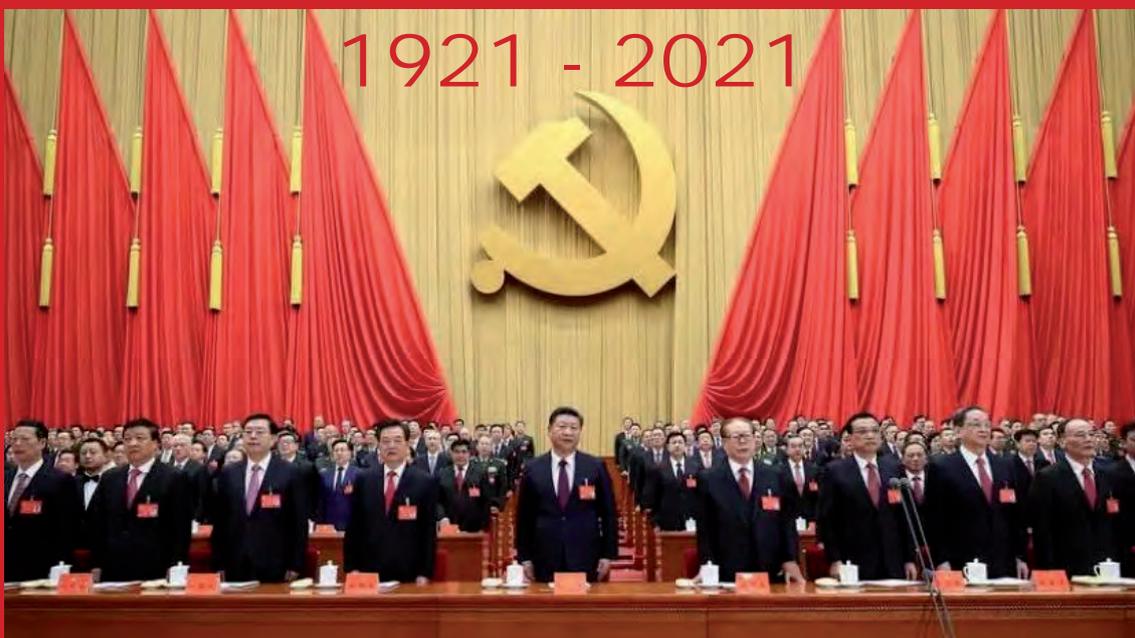
colorate” di anticomunismo in vari paesi del mondo.

Ci chiediamo: dov'era il “signorino” Nathan Law insieme ai suoi amici con gli ombrelli durante il blocco a Wuhan e nella provincia di Hubei, dove erano coinvolti in prima linea insieme al personale ospedaliero, i lavoratori portuali, i funzionari doganali, i volontari di tutto il paese e quasi 30 milioni di giovani membri e funzionari di partito a lavorare in tutto il paese, di cui molti di loro hanno sacrificato eroicamente le loro stesse vite nella lotta contro il COVID-19? Dov'era il “signorino” Nathan Law che si fa intervistare dalla stampa capitalista mondiale, insieme ai suoi amici con gli ombrelli; mentre in 10 giorni, più di 10.000 lavoratori hanno costruito in pochi giorni due ospedali (Huoshenshan e Leishenshan) specializzati contro le infezioni, che hanno curato decine di migliaia di pazienti COVID-19. Dov'erano quei “signori” con gli ombrelli insieme al loro capo Nathan Law, mentre l'Esercito di Liberazione del Popolo Cinese, inviava più di 300 squadre mediche militari con migliaia di medici militari in tutta la provincia di Wuhan e Hubei? Dov'era il “signorino rivoluzionario” Nathan Law insieme ai suoi amici “rivoluzionari” con gli ombrelli; mentre molti giovani studenti di medicina militare erano sul campo a lottare contro il COVID-19 con quasi 600.000 volontari della comunità locale di Wuhan e mentre i consigli di quartiere organizzavano la soluzione dei problemi concreti quotidiani della comunità dando aiuto agli anziani, organizzando le consegne di generi alimentari, consegnando medicine alle famiglie e dare delle risposte concrete alle richieste particolari dei cittadini?

Il grande “Sogno Cinese” lanciato dal Presidente Xi Jinping, rappresenta una grande visione per fare della Cina una società moderna e prospera per il benessere e lo sviluppo della classe operaia e del popolo cinese; ma, nello stesso tempo rappresenta anche il sogno di una

grande speranza per tutto il proletariato e il movimento comunista mondiale per giungere alla liberazione dallo sfruttamento capitalista. Per tutte queste ragioni la rivista “Gramsci oggi” è convinta che sono più che mai necessari avviare processi sempre più profondi di unificazione della classe operaia e lavoratrice, dei comunisti e di tutta la sinistra sinceramente anticapitalista. La nostra redazione vede nel P.C.C. un chiaro riferimento di classe internazionalista per tutto il movimento comunista del mondo che insieme a tutti gli altri Partiti Comunisti al potere e quelli che il potere lo devono ancora conquistare. Con questa visione la nostra rivista intende proseguire nel suo lavoro politico e ideologico per contribuire a sviluppare sempre di più una maggiore coesione ideologica, politica e organizzativa delle forze comuniste in Italia e nel mondo. Noi sosteniamo fino in fondo la lotta del P.C.C. e della R.P.C. per sviluppare la democrazia socialista, per sviluppare la CINA in un paese moderno, prospero, forte, ed avanzato.

Noi auspichiamo lunga vita al P.C.C. e alla R.P.C., applaudiamo alle loro grandi conquiste fin'ora ottenute e sosteniamo fino in fondo la loro lotta per la conquista di nuovi traguardi ancora più avanzati ed elevati nel proprio paese e nel mondo. Con questa visione ideologica e politica Internazionalista di solidarietà di classe con il P.C.C. e la R.P.C. che la redazione di “Gramsci Oggi”, si augura di poter portare avanti con perseveranza e coerenza tutte le iniziative necessarie per raggiungere anche in Italia, il grande obiettivo strategico di aggregare tutte/i le/i compagne/i, che si identificano nel pensiero comunista marxista, leninista e gramsciano del nostro paese traendo insegnamento dalla grande esperienza storica del grande P.C.C. per costruire anche in Italia un unico grande Partito Comunista di quadri e di massa nella lotta per il socialismo e il comunismo. ■



**Centesimo del P.C.C.**


# CUMPANIS

**PER I GIOVANI, LE LAVORATRICI, I LAVORATORI**

## IL SOCIALISMO DALLE CARATTERISTICHE CINESI E I COMUNISTI IN EUROPA

Per la ricorrenza del Centesimo Anniversario della Fondazione del Partito Comunista Cinese, sabato 15 maggio 2021 alle ore 14,30 il Centro Politico Culturale "Cumpanis" di Milano ha organizzato un Convegno on line sul tema: **"// socialismo dalle caratteristiche cinesi e i comunisti in Europa"**. L'introduzione e il coordinamento dell'iniziativa sono stati tenuti dal Compagno **Vladimiro Merlin** che è il responsabile dello stesso Centro di Milano. Sono intervenuti i Compagni: - **Massimo Leoni** dell'Associazione 1° Ottobre "La Cina Rossa" - **Alberto Lombardo** Direttore della rivista "La Riscossa.info" e Responsabile Esteri Nazionale del Partito Comunista - **Fulvio Bellini** ricercatore politico - Responsabile Esteri del Partito Comunista Italiano della Lombardia e **Andrea Catone** Direttore della rivista "MarxVentuno". La trasmissione è stata positiva e molte persone si sono collegate per assistere al dibattito on line.

Per poter vedere il video con il dibattito sull'argomento in questione è necessario connettersi direttamente al canale nazionale YouTube della rivista "Cumpanis" con questo indirizzo:

<https://www.youtube.com/watch?v=g5Uacy1NBus>

L'Accademia delle Scienze Sociali del Partito Comunista Cinese ha chiesto al direttore di "Cumpanis", il compagno **Fosco Giannini**, un intervento su video da diffondere sui media nella Repubblica Popolare Cinese sul tema "Il socialismo dai caratteri cinesi". Per potere vedere ed ascoltare il video fatto l'11 maggio 2021 è necessario connettersi con l'indirizzo seguente:

<https://www.youtube.com/watch?v=VQRhwsWDn1k>

Il compagno **Massimiliano Arif Ay**, Segretario Nazionale del **Partito Comunista Svizzero**, è stato intervistato dai mass media cinesi per conoscere le impressioni dei comunisti svizzeri sulla lotta al terrorismo separatista e religioso nello Xinjiang. Il video è in lingua tedesca; ma, è sottotitolato in lingua italiana ed è stato inviato ai media di Pechino. Questo video può essere visto ed ascoltato direttamente sull'indirizzo del sito web nazionale del **P.C.S.**: <https://www.partitocomunista.ch/?p=4951> oppure sull'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=9ljmuHrd7Y>

Di seguito pubblichiamo due articoli che abbiamo ripreso dallo stesso sito web del **P.C.S.** su due argomenti molto importanti come la politica delle nazionalità e sui diritti delle minoranze in Cina e la lotta contro il terrorismo, il separatismo etnico e l'integralismo religioso.

## ASSEMBLEA ON-LINE SULLO XINJIANG CON IL PARTITO COMUNISTA CINESE

### 200 partiti da 80 paesi riuniti con i vertici della Regione autonoma Uigura dello Xinjiang

Lo scorso 22 febbraio 2021 su invito del Dipartimento delle Relazioni Internazionali del Partito Comunista Cinese (PCC) abbiamo partecipato, con altri 200 partiti di 80 paesi per un totale di oltre 300 persone, a una grande assemblea on-line dedicata alla situazione nella Regione autonoma uigura dello Xinjiang, al fine di discutere dei diritti delle minoranze in Cina e della lotta contro il terrorismo, il separatismo etnico e l'integralismo religioso. Oltre ai vertici del PCC è intervenuto persino il governatore della regione

autonoma dello Xinjiang. Dalla discussione è emerso senza più alcun dubbio come nella fase storica odierna difendere l'integrità territoriale degli Stati rappresenti quanto di più progressista si possa fare, poiché l'imperialismo sfrutta il principio di autodeterminazione dei popoli per balcanizzare i paesi sovrani e poter esercitare su di essi il proprio dominio neocoloniale.

Il nostro Partito, l'unica organizzazione svizzera presente, ha preso parte all'assemblea con una qualificata delegazione

## ***Centesimo del P.C.C.***

composta dal compagno Massimiliano Ay, segretario politico; dal compagno Samuel Iembo, membro della Direzione e dal compagno Luca Frei, membro del Comitato Centrale e coordinatore della Gioventù Comunista. Dal resto d'Europa erano presenti, fra gli altri, anche esponenti di spicco del Partito Comunista di Spagna (PCE), del Partito Comunista Portoghese (PCP), del Partito del Lavoro del Belgio (PTB), del Partito dei Lavoratori di Ungheria (MUNKASPART), del Partito Comunista Britannico (CPB) e del Partito del Progresso della Serbia attualmente al governo del paese balcanico.

Oltre agli importanti dati economici e sociali relativi allo Xinjiang quali l'incremento del Prodotto Interno Lordo, l'eradicazione della povertà assoluta, l'offerta massiccia di posti di lavoro per gli uiguri e la gratuità dell'educazione, si è pure concretizzata una grande lotta sanitaria pubblica, in particolare per debellare la tubercolosi e oggi il COVID-19. Durante la discussione è emerso come nel sud dello Xinjiang vi fossero carenze negli alloggi, molte case erano ancora di terra e roccia, ma con un importante investimento fra il 2016 e il 2020 è stato implementato un piano di insediamento abitativo grazie al quale sono stati costruiti più di 1 milione di nuovi appartamenti moderni.

Abbiamo inoltre preso conoscenza della particolare attenzione alla libertà religiosa dei musulmani da parte del governo centrale cinese. In assemblea erano presenti anche vari dirigenti del Partito Comunista Cinese, un imam che professa in loco e membri delle varie istituzioni locali che hanno risposto alle domande dei delegati esteri, preoccupati in particolare dalle voci relative a presunti "genocidi" e discriminazioni in corsa nella regione, rivelatesi tutti fakenews.

Lo Xinjiang è una regione strategica per la Repubblica Popolare Cinese poiché ricopre una posizione fondamentale per le tratte commerciali dell'Eurasia. L'integrazione economica euroasiatica e quindi lo sviluppo della Nuova via della seta che sta alla base del multipolarismo è la principale preoccupazione degli USA che stanno facendo di tutto per

mantenere il mondo unipolare sotto la loro egemonia. Ecco il motivo per cui da mesi sentiamo continuamente i nostri mass-media battere la grancassa con notizie che si rivelano spesso false e faziose, atte solo a fomentare nel grande pubblico occidentale la sinofobia, in cui si prendono le difese del separatismo etnico uiguro: l'imperialismo sta cercando di fomentare i disordini nella regione dello Xinjiang armando il terrorismo di stampo fondamentalista islamico che tenta invano di convincere la minoranza uigura, un'etnia di origine turca e di religione musulmana, a rendersi indipendente da Pechino.

Sono intervenuti infine numerosi rappresentanti di partiti politici, di sinistra e di destra, e membri di governi e parlamenti di vari paesi musulmani, i quali hanno negato che la minoranza uigura e i musulmani siano perseguitati in Cina, anche alla luce delle loro visite nella regione. Dalla Repubblica Islamica dell'Iran ha preso la parola il Partito della Coalizione Islamica; dall'Indonesia il Partito del Risveglio Nazionale; dalla Turchia sono intervenuti i compagni del Vatan Partisi con una relazione sia del presidente Dogu Perinçek sia del responsabile delle relazioni sino-turche Adnan Akfirat, ma erano presenti anche delegati della sezione turca dell'Internazionale socialista (il CHP kemalista) e del partito islamico AKP di Erdogan; dall'Egitto erano presenti i compagni dei locali partiti comunisti e socialisti; dal Libano partecipava il segretario generale del Partito Comunista Libanese e dall'Irak alcuni esponenti del Partito Comunista del Kurdistan, ma delegazioni di spicco venivano anche dal Regno del Marocco, dalla Repubblica di Mongolia, dalla Repubblica Islamica del Pakistan, dal Regno di Cambogia, ecc. ■

*Al termine dell'evento è stata firmata da tutti i presenti una dichiarazione congiunta, che potrete leggere collegandovi direttamente sul sito del Partito Comunista Svizzero: <https://www.partitocomunista.ch/?p=4839> - Pubblicato il 17 aprile 2021.*

## **XINJIANG, TIBET, HONG KONG: I GIOVANI COMUNISTI STUDIANO LA CINA!**

**Dialogo con i compagni cinesi e corsi di formazione per i nostri militanti giovanili: così si costruisce la pace e l'amicizia fra i popoli!**

Dopo l'importante assemblea del 22 febbraio 2021 (vedi articolo successivo - ndr) promossa dal Dipartimento delle Relazioni Internazionali del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese (PCC) a cui abbiamo partecipato assieme ad altri 200 partiti di 80 paesi per approfondire la situazione nella Regione autonoma uigura dello Xinjiang in Cina e finalmente confutare le fakenews che si sentono nelle università e sui mass-media svizzeri subalterni alle agenzie stampa statunitensi, non siamo stati con le mani in mano.

Innanzitutto, pochi giorni dopo l'assemblea, il compagno Massimiliano Ay, segretario politico del nostro Partito, è stato intervistato dai massmedia cinesi proprio per conoscere le impressioni dei comunisti svizzeri sulla lotta al terrorismo

separatista e religioso nello Xinjiang. In apertura trovate a tal proposito il video in lingua tedesca (sottotitolato in italiano) inviato ai media di Pechino.

Poche settimane dopo la Gioventù Comunista ha voluto approfondire la questione offrendo un corso di formazione politica. Dopo una introduzione del compagno Luca Frei, coordinatore dell'organizzazione, è toccato al compagno Massimiliano Ay tenere una relazione teorica sulla politica delle nazionalità in Cina.

Il compagno Ay ha in particolare spiegato la differenza fra i termini Zhōng guó rén e Hàn zú rén; che distinguono i cittadini cinesi dai cinesi "etnici". Si tratta di due termini da non confondere quando si vogliono identificare i cinesi. La

## ***Centesimo del P.C.C.***

concezione di uno Stato centralizzato con pluralismo etnico, così come concepito dal Partito Comunista Cinese, si basa infatti sullo schema secondo cui la Repubblica Popolare è un paese multietnico composto di 56 nazionalità (mín zú) che unite hanno tutte contribuito al sorgere della Nazione Cinese (Zhōng huá mín zú): un modo rivoluzionario di concepire il sentimento di appartenenza nazionale.

Il segretario politico del nostro Partito ha poi ricordato la definizione del concetto di “nazione” nella dottrina socialista scientifica, insistendo sul fatto che chi in questa fase storica non difende l'integrità territoriale degli Stati finisce di fatto per favorire l'imperialismo che nell'area eurasiatica, e in Cina particolarmente, agisce attraverso il motto “dividi et impera”.

Dopodiché, proprio sull'onda di questo aspetto, ha preso la parola il compagno Samuel Iembo, membro della Direzione del Partito, che ha approfondito con dovizia di particolari i fenomeni secessionistici non solo nello Xinjiang ma anche nel Tibet e nella Mongolia Interna. Tutti caratterizzati da un'impostazione reazionaria e feudale opposta alla modernità, alla laicità e quindi al socialismo! A tal proposito rimandiamo alla serie di articoli indicati di seguito, specifici sulla situazione nello Xinjiang, e pubblicati sul portale Sinistra.ch.■

*Publicato il 25 maggio 2021 sul sito del Partito Comunista Svizzero: <https://www.partitocomunista.ch/?p=4951>*

### **PETIZIONE ALL'OMS PER INDAGARE SULL'ORIGINE DEL CORONAVIRUS**

Petizione popolare per chiedere all'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) di aprire un'indagine su Fort Detrick (USA) riguardo l'origine del coronavirus.

Alla luce della ricostruzione complessiva svolta nell'articolo Trump, Fort Detrick e il Covid-19. Il colpevole silenzio degli Stati Uniti sulla vera origine del coronavirus;

viste le informazioni ormai acquisite su un'epidemia di polmonite verificatasi all'inizio di luglio 2019 in una casa di riposo di Green Spring, Virginia (USA);

vista l'anomala chiusura dei laboratori batteriologici di Fort Detrick (USA), proprio nella seconda metà di luglio del 2019 e durata per alcuni mesi;

visto il ritrovamento del coronavirus in Italia, in Lombardia e in altre regioni, fin dall'inizio di settembre del 2019, ossia almeno due mesi prima della genesi dell'epidemia di Covid-19 a Wuhan in Cina;

visto il ritrovamento innegabile del coronavirus anche in un centinaio di cittadini statunitensi già all'inizio di dicembre del 2019;

chiediamo all'Organizzazione Mondiale della Sanità di compiere un'accurata indagine, come quella del resto già avviata a Wuhan all'inizio del 2021, riguardo a Fort Detrick, all'ospedale militare di Fort Belvoir e alla casa di riposo Green Spring, con l'obiettivo di appurare se il coronavirus possa essere stato originato nel territorio degli Stati Uniti d'America.

### **Aderisci anche tu firmando la petizione su Change.org**

**Primi Firmatari:** - **Daniele Burgio**, **Massimo Leoni**, **Roberto Sidoli**, studiosi di politica internazionale, estensori dell'articolo *“Trump, Fort Detrick e il Covid-19. Il colpevole silenzio degli Stati Uniti sulla vera origine del coronavirus”* - **Nunzia Augeri**, saggista, Milano - **Laura Baldelli**, docente di Letteratura e Storia, Ancona - **Alessandro Belfiore**, Comitato No Guerra NO Nato - **Maurizio Belligoni**, già Direttore Generale Agenzia Sanitaria Regione Marche, primario di psichiatra - **Fulvio Bellini**, ricercatore politico, Milano - **Ascanio Bernardeschi**, redazione del giornale comunista on-line “La Città Futura” - **Giambattista Cadoppi**, saggista, specialista di politica internazionale - **Domenico Carofiglio**, operaio, attivista FIOM Wirphool Fabriano - **Bruno Casati**, Presidente Centro Culturale “Concetto Marchesi” di Milano - **Luigi Cavalli**, regista cinematografico (ultimo film, 2019, “Mon cochon et moi”, protagonista Gerard Depardieu) - **Geraldina Colotti**, giornalista, corrispondente in Europa di Resumen LatinoAmericano - **Marcello Concialdi**, docente ed editore, Torino - **Luigi Curcetti**, Esecutivo Regionale Marche Unità Sindacale di Base (USB) - **Manlio Dinucci**, geografo e saggista - **Salvatore Distefano**, docente di Filosofia e storico del movimento operaio, Catania - **Lorenzo Fasci**, avvocato, Reggio Calabria - **Salvatore Fedele**, chirurgo e già responsabile dipartimento Emergenze ospedale Acqui Terme, Alessandria - **Carlo Formenti**, giornalista e saggista, già caporedattore di “Alfabeto” e ricercatore presso l'Università di Lecce - **Federico Fioranelli**, docente di Economia e Diritto - **Rolando Giai-Levra**, direttore di “Gramsci Oggi” - **Fosco Giannini**, già Senatore della Repubblica, direttore di “Cumpanis” - **Alberto Lombardo**, professore ordinario di Statistica Università di Palermo e direttore de “La Riscossa” - **Mario Marcucci**, docente a contratto di Tecnica Farmaceutica all'Università “La Sapienza di Roma”; già primario di Farmacia - **Vladimiro Merlin**, delegato RSU FLC-CGIL; già Consigliere Comunale Milano - **Alfredo Novarini**, già amministratore del P.C.I.; membro del Centro Culturale Concetto Marchesi - **Alessandro Pascale**, insegnante, saggista e direttore di Storiauniversale.it - **Fabio Pasquinelli**, avvocato, Osimo (Ancona) - **Marco Pondrelli**, direttore di “Marx21” - **Giorgio Racchicini**, docente di Letteratura e Storia, Fermo - **Nicola Romana**, docente di Diritto Dip. Scienze Economiche, Aziendali e Statistiche all'Università di Palermo - **Onofrio Romano**, professore associato di sociologia generale all'Università di Bari - **Marino Severini**, “voce” e chitarrista de La Gang - **Alberto Sgalla**, docente di Diritto e scrittore - Luca Stocchi, Presidente Centro Culturale “Cumpanis” Genova - **Alessandro Testa**, musicista e studioso di estetica musicale - **Roberto Vallepiano**, scrittore - **Fabrizio Verde**, direttore de “L'AntiDiplomatico” - **Alessandro Visalli**, architetto e dottore di ricerca in pianificazione territoriale, esperto scienze del territorio e ambiente - **Alessandro Volponi**, docente di filosofia, Fermo

**Centesimo del P.C.d'I.****21 GENNAIO 1921 - 21 GENNAIO 2021  
100° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL P.C.d'I.**

*Pubblichiamo la Prefazione che il Prof. Aldo Giannuli politologo, storico e saggista italiano ha scritto per il libro intitolato "Quelli di via Spallanzani" che l'autore Bruno Casati ha voluto fare in occasione del centenario della fondazione del P.C.I. Nel libro sono riportati scritti anche di Alfredo Novarini che insieme a Bruno sono stati tra i promotori e fondatori del Centro Culturale Concetto Marchesi.*

**Prefazione****QUELLI DI VIA SPALLANZANI****di Aldo Giannuli**

**S**trano destino quello del Pci: è stato uno dei principali protagonisti della Prima Repubblica, è stato il più grande partito comunista dell'Occidente, ha avuto una straordinaria egemonia culturale in Italia fra gli anni sessanta ed i settanta, è stato un soggetto di primo piano anche a livello internazionale, ma oggi è calato un silenzio tombale su di esso. Ci sono stati alcuni libri di memorie dei dirigenti comunisti, meno di venti volumi nel primo quindicennio dopo lo scioglimento (qualcuno bello, ad esempio quello di Hobel su Longo ed altri semplicemente terribili proprio sul piano metodologico), poi nulla, e, nel complesso, è calata su di esso una damnatio memoriae che lo rende un oggetto pressoché sconosciuto a chi abbia meno di trentacinque anni. In questo incidono diversi fattori come la decadenza degli studi storici (in Italia, ma non solo in Italia), o la più generale rimozione della storia del cinquantennio repubblicano, ma non possiamo tacere la responsabilità degli eredi del Pci (Pd e Rifondazione comunista) che non hanno mostrato alcun interesse per la propria storia, proprio perché nessuno aveva intenzione di fare i conti con i propri fallimenti: molto meglio rimuovere un tema che, per tanti, sarebbe risultato troppo scomodo. E così, nel Pd la questione è stata risolta con il silenzio più totale e con goffe prese di distanza dal proprio passato personale. Ad esempio Veltroni, sfidando coraggiosamente il ridicolo, ci ha fatto sapere che lui aveva capito sin dal 1976 che il comunismo era un nemico della libertà, quel che non gli ha impedito di restare dirigente – e ai massimi livelli- di quel partito sino alla sua fine, e per oltre un decennio. Rifondazione si è accontentata di qualche slogan, ma non ha mai aperto un serio dibattito sul perché di quell'esito della storia del Pci, neppure quando, nel 2009, Magri pubblicò il suo libro su "una possibile storia del Pci" tentando, con poca fortuna, di avviare la discussione. Eppure, quando un partito perde la grande maggioranza dei suoi iscritti e un'ampia fetta dei suoi elettori dovrebbe chiedersi perché? E quando un partito, che ha avuto leaders della statura di Gramsci, Togliatti, Longo, Terracini, Di Vittorio, Amendola, Berlinguer precipita in una segreteria Occhetto, qualche problema dovrebbe porsi. Se non altro per capire cosa non ha più funzionato nel suo modello organizzativo e nel modo di formare e selezionare il suo gruppo dirigente.

Questa rimozione (giustificata dal solito appello all'unità e

dal timore di nuove scissioni che peraltro ci sono state lo stesso) ha avuto un prezzo pesantissimo nell'azzeramento di un qualsivoglia pensiero politico. Il Pd è ormai un aggregato di comitati elettorali che non ha una vera e propria linea politica, che non sia quella di andare e restare al governo con chiunque e anche per non fare nulla. Quanto a Rifondazione ed ai suoi numerosi rivoli (Sinistra Italiana, nuovo Pci, Comunisti Italiani, Rifondazione stessa e via di seguito) messi insieme, raccolgono sì e no un miserrimo 3%, che è già tanto, considerato che non ha nulla da dire ed ha raggiunto il grado zero del discorso politico.

Dunque dobbiamo ripartire, ma, piaccia o no, senza riflessione storica non c'è pensiero politico. E dunque, se si vuole proporre ancora una alternativa di sistema all'attuale capitalismo, o anche semplicemente produrre un riformismo minimamente decente, dobbiamo ripartire di qui e porci una domanda: come abbiamo fatto a ridurci in questo stato?

A questo proposito giunge ora questo testo di Bruno Casati che di questa storia è stato parte, un militante che ha rivestito diversi incarichi sia di partito che negli enti locali. Diciamo subito che non è un saggio storico e non vuole esserlo, quanto la testimonianza appassionata di un militante che si chiede, appunto, il perché di questi esiti. Casati in questo lavoro, ha operato con grande onestà intellettuale ed un inconsueto spirito laico, che ha impedito ogni visione idealizzata del Pci, del quale, l'autore, riconosce i non pochi e gravi difetti (il clima repressivo da caserma, la cortigianeria di troppi dirigenti intermedi, i ritardi culturali, le svolte opportuniste, la scarsa sensibilità verso i movimenti giovanili degli anni settanta eccetera). Semmai, di tanto in tanto ha qualche caduta sentimentale come, ad esempio, quando si dimostra troppo indulgente parlando di Togliatti (che aveva i suoi aspetti poco edificanti) e, soprattutto, Armando Cossutta, meritevole di ben più aspra critica.

Casati ci propone due punti di confronto: il caso Milano ed il perché la sinistra "secchiana" (come quella ingraiana, peraltro) non sia riuscita ad impedire la degenerazione del Pci. Non voglio sottrarmi al confronto ed abbozzerò una mia spiegazione sui due punti in parte connessi. A proposito del "caso Milano", Casati ricorda che già Gramsci

## ***Centesimo del P.C.d'I.: Quelli di via Spallanzani - Bruno Casati - Prefazione Aldo Giannuli***

poneva la domanda: ma perché, nonostante la vivacità del movimento dei consigli che vedeva alla testa i comunisti, questi non sono riusciti a scalfire l'egemonia riformista sull'intero Movimento Operaio milanese? Questione poi ripropostasi ed in termini allargati anche dopo il 1945, sino a culminare nel paradosso della federazione comunista più forte dell'Europa Occidentale che contava pochissimo nel partito nazionale, al punto di aver avuto, in tutto il periodo repubblicano, sulla quarantina di membri che si sono avvicendati in segreteria, solo quattro uomini (Secchia, Cossutta, Cervetti e Tortorella; Secchia è milanese solo a metà essendo nato ad Occhieppo e vissuto in giro per il mondo). E, peraltro, i comunisti milanesi non hanno mai avuto il sindaco di Milano (salvo l'interim di Quercioli durato brevissimo tempo e in quanto assessore anziano).

Credo che tutto questo trovi la sua spiegazione nella storia stessa della città dove sorse, nel 1882, il Partito Operaio Italiano che dieci anni dopo si trasformerà nel Psi. Un partito che vietava l'iscrizione agli intellettuali, riservandola ai soli operai (il pregiudizio anti intellettuale di Alberganti, di cui dice Casati, nelle pagine che seguono, non se lo inventò Alberganti, ma veniva dalle viscere profonde del movimento operaio milanese). E l'operaiismo milanese (poi variamente interpretato dai "bordighisti" Fortichiari, Repossì e Damen, quindi da Alberganti) fu sempre legato a questa radice.

Può essere illuminante il confronto con la federazione torinese, che ebbe ben altra fortuna, sia nelle istituzioni locali (ebbe ripetutamente il sindaco), che nel partito. Curiosamente tutti i segretari del Pci, salvo Bordiga, sono legati alle regioni del Regno di Sardegna (il sardo Gramsci, il ligure Togliatti, il piemontese Longo e poi di nuovo il sardo Berlinguer ed il ligure Natta) e possiamo considerare solo primi tre di ambiente e di formazione torinese. Essi coprono 44 dei 63 anni di vita del Pci. Inoltre, in segreteria i torinesi furono quattro come i milanesi (Pajetta, Pecchioli, Turco, Fassino) pur con meno iscritti. Senza considerare altri dirigenti piemontesi di notevole influenza, da Terracini a Negarville. Anche i toscani ebbero sempre qualche membro di segreteria (Minucci, Barontini, Galluzzi, Di Giulio) come i napoletani che furono la roccaforte della destra amendoliana (Amendola, Reale, Napolitano).

Tutto questo ha ragioni che, a mio avviso, affondano nella storia. In primo luogo c'è una differenza fondamentale fra le due metropoli del Nord: Torino (al pari di Firenze e Napoli) è stata la capitale di uno stato indipendente preunitario, (Roma fa caso a sé), mentre Milano non è stata capitale dal XVI secolo, ed era periferia dell'Impero. Per cui le tre città capitali svilupparono personale ed istituzioni politiche che determinarono il clima sociale: per dirne una, dopo l'unità, Torino e Firenze hanno avuto le due più antiche e prestigiose facoltà di scienze politiche d'Italia (il Cesare Alfieri ed il Gioele Solari), cui le classi dominanti hanno sempre indirizzato una parte dei loro rampolli. Milano, al contrario, ha dovuto scavarsi una sua strada nell'economia, conseguentemente a Milano, mancano istituzioni di formazione politica pari a quelle di Torino, Firenze e Napoli, ma ha sede la Bocconi, storicamente preferita da una

consistente fetta delle classi dirigenti meneghine. E questo ha determinato una cultura prevalente di tipo economicista.

E non è un caso che Torino abbia espresso tre Presidenti della Repubblica (Einaudi, Saragat, Scalfaro), Firenze due (Gronchi, Ciampi) Napoli tre (De Nicola, Leone, Napolitano) e Milano nessuno. Stesso discorso per Palazzo Chigi dove, sino al 1993, si sono seduti quattro piemontesi (Parri, Pella, Goria, Amato), due campani (Leone, De Mita), due toscani (Fanfani, Ciampi) e due milanesi (Spadolini, Craxi, anche se il primo era di nascita fiorentina, ma poi fu di ambiente a Milano). E sono interessanti due aspetti: i Presidenti del Consiglio milanesi furono solo laico socialisti e mai DC, in secondo luogo è rilevante che nella Seconda Repubblica, quando si realizza il prevalere dell'economia sulla politica, Milano esprime due Presidenti del Consiglio, l'imprenditore Silvio Berlusconi e il preside della Bocconi Mario Monti.

Per concludere, va notato che anche nella Dc i lombardi hanno avuto due soli segretari (Giuseppe Cappi e Mino Martinazzoli, il primo cremonese, il secondo bresciano) e nessuno specificamente milanese.

Dunque, concludendo sul punto, mi pare non ci siano dubbi sulla scarsa vocazione politica di Milano che si è riflessa su entrambi i maggiori partiti, mentre, al contrario, ha registrato una certa vivacità nell'area laico-socialista.

Anche nei ceti imprenditoriali si nota un diverso atteggiamento: la Lega Industriale sorta a Torino nel 1906 ebbe come suo modello gli omologhi movimenti francesi che si ponevano direttamente sul piano della competizione politica, mentre il gruppo milanese che nel 1910 si fonderà con essa per dar vita alla Confindustria (che, non a caso, ebbe sede a Tornino nel suo primo decennio) guardava piuttosto al modello tedesco, che si poneva come rappresentante negoziale di interessi di parte privo di ambizioni politiche.

E c'è un altro aspetto da considerare: Milano ha avuto una industrializzazione coeva con quella torinese, solo di poco precedente, ma con differenze che incisero sulla composizione sociale delle due classi operaie, su cui conviene spendere qualche parola. A Milano, dagli inizi negli anni sessanta del XIX secolo sino agli anni cinquanta del successivo, è prevalsa nettamente la figura dell'operaio di mestiere tradizionale, spessissimo ex artigiano e le unità produttive furono, almeno sino agli anni venti, di dimensioni medie. La "grande fabbrica" milanese ebbe la sua ascesa dagli anni trenta e toccò il massimo fra i cinquanta ed i settanta.

Torino partì un po' dopo ma ebbe uno sviluppo più rapido, partendo da un retroterra tecnologico molto solido: la presenza degli stati maggiori delle "armi dotte" (artiglieria e genio militare) fornì sin dal periodo pre-unitario la base su cui via via sorsero la scuola di applicazione per Ingegneri (1859) il Regio Politecnico di Torino (1906), poi l'istituto Galileo Ferraris. Fu poi la prima guerra mondiale a determinare il salto definitivo verso la grande fabbrica metalmeccanica, da cui seguì il polo automobilistico

## ***Centesimo del P.C.d'I.: Quelli di via Spallanzani - Bruno Casati - Prefazione Aldo Giannuli***

torinese che, iniziato nei primi del secolo, fu poi il principale del paese. Questa prevalenza della grande fabbrica ad elevata tecnologia ebbe come conseguenza la formazione di una classe operaia più giovane e preparata di quella milanese, con numerosi tecnici ed operai che – più tardi - sarebbero stati definiti “specializzati”. Ed una classe operaia colta, politicizzata e curiosa. E un dato di confronto è interessante: fra i lavoratori torinesi la rivista più diffusa era la futurista “Lacerba”, fra quelli milanesi la deamicisiana e positivista “Critica sociale”. Insomma: Milano era un lembo di tardo Ottocento, Torino era già l'inizio del Novecento. E questo può spiegare perché, sul piano dell'immediatezza del conflitto sociale, l'occupazione delle fabbriche ci fu in entrambe le città e con militanti comunisti alla testa, ma sul piano del sostrato culturale, i comportamenti furono ben diversi: nelle elezioni politiche del 1921, a Torino il Pcd'I ebbe il 13,9% contro il 26,8% del Psi, a Milano il Pcd'I il 4,31 contro il 50,47 del Psi.

A Milano il movimento operaio aveva una memoria abbastanza fresca della repressione del 1898, ed il movimento operaio, dopo una repressione sanguinosa, si sposta su posizioni riformiste – esattamente come accadde al socialismo francese dopo la repressione della Comune, che, peraltro, ebbe effetti simili anche nel resto del movimento socialista europeo. Al contrario, Torino non ebbe una repressione del genere e, peraltro, aveva una classe operaia più giovane e meno condizionata da quel ricordo. Ma mentre a Torino ci fu sempre una spiccata identità di classe, a Milano l'identità era piuttosto quella popolare (o, se preferite, populista) che la rendeva più “solubile” nel quadro riformista. Questo quadro storico di riferimento, a mio avviso, aiuta a risolvere anche il quesito successivo sul perché della sconfitta della sinistra secchiana.

In primo luogo, però, farei una distinzione fra Pietro Secchia ed i secchiani. Sono abbastanza d'accordo con Casati (e con quanti sono di questo parere) che l'immagine di Secchia come “l'uomo che sognava la lotta armata” sia fuorviante e non renda giustizia all'intelligenza politica ed al realismo del personaggio. Sia scelta di abbandonare la lotta armata che quella del “partito di tipo nuovo” (che era una sorta di compromesso fra il modello terzinternazionalista del partito di quadri e quello socialista classico del “partito di popolo”) furono entrambe condivise da Secchia e non era questo il punto del dissenso con Togliatti. Anche Secchia aveva tratto le sue conclusioni dall'esempio greco.

Non sono convinto che altrettanto possa dirsi dei quadri secchiani o, per lo meno, di tutti essi. Se potessimo fare una radiografia del seguito più o meno organizzato di Secchia, con ogni probabilità ci troveremmo di fronte ad un arcobaleno di posizioni che andrebbero da quanti pensavano la rinuncia della lotta armata solo come espediente tattico (“Ma alla prima occasione...”), a quelli che accettavano il rifiuto della lotta armata, ma sino al momento in cui gli avversari non ricorressero ad un colpo di stato al quale opporsi necessariamente con le armi (e, dopo, non sarebbe stato scontato il ritorno allo statu quo ante), a quanti pensavano ad un mix fra lotte sindacali e

rivolte di piazza più o meno violente, a quanti accettavano pienamente la fine dell'orizzonte armatista, salvo incidenti di percorso, magari come una guerra generalizzata. Insomma una gamma di posizioni il più delle volte non esplicitate e non a caso Togliatti parlò di “doppiezza”. Termine che poi gli si ritorcerà contro (la proverbiale “doppiezza togliattiana”) perché proprio questo gli verrà rimproverato.

Secchia non aveva in testa la lotta armata (forse non escludeva un colpo di stato e la necessaria risposta, ma non pensava a quella come strada per la presa del potere), ma non era convinto neppure (questo era il vero nodo del contendere) della via tutta parlamentare di Togliatti.

Secchia non era certamente astensionista, ma la strada elettorale gli pareva insufficiente. Il suo problema, però, era questo: esclusa la lotta armata e la via parlamentare al socialismo, cosa restava per superare il capitalismo? Secchia è stato sconfitto certamente dalla disciplina da caserma del Pci che non tollerava dissensi ed agiva nel modo più stalinista contro quelli, che paradossalmente, erano conosciuti come stalinisti ma lo erano più sul piano affettivo che su quello propriamente politico-ideologico che invece era caratteristica, piuttosto, di Armando Cossutta che li epurò. Hanno giocato pesanti incidenti di percorso come il noto episodio di Seniga, su cui Togliatti non mancò di avvertirsi. Giocò anche la scarsità di risorse. Ma, alla fine, determinante fu la debolezza del suo discorso politico. Togliatti prima e dopo Amendola (che di Togliatti fu il vero erede ed interprete) con la loro opzione riformista e moderata, facevano una proposta che può essere criticata ed anche respinta, ma che aveva una sua concretezza e plausibilità, Secchia aveva a disposizione un'arma spuntata, perché era rimasto un uomo della prima metà del Novecento, che stentava a orientarsi nella seconda metà. Il tempo della guerra fredda. Anche il discorso spinoso del rapporto con l'Urss lo dimostra. La vulgata dipinge Secchia come il filo sovietico per eccellenza, che trafficava con Mosca per scalzare Togliatti e sostituirlo: leggende. Quando si presentò da Stalin con il suo promemoria (Casati lo racconta) venne accolto con molta freddezza e non gli fu dato alcuno spazio. Sin dagli anni trenta, l'Urss, al di là degli slogan, aveva perso ogni interesse per la rivoluzione mondiale si muoveva come uno stato preoccupato esclusivamente della propria sopravvivenza e di farsi accettare nel sistema internazionale. Secchia, al contrario, continuava a pensare all'Urss come al punto cui riferirsi, tanto più se si pensa ad una rivoluzione senza scontro armato. In realtà, l'Urss, dopo gli accordi internazionali con gli alleati, non aveva alcuna intenzione di destabilizzare il quadro europeo. Secchia (ma anche Longo) era contrarissimo ad ogni presa di distanza dall'Urss perché questo significava una rinuncia all'internazionalismo proletario, ma questa visione non corrispondeva, già dagli anni trenta, alla realtà.

Dunque, sotto il profilo della politica estera non sia andava al di là della riconferma della visione tradizionale, ma, tutto sommato, era cosa condivisa dalla grande maggioranza dei militanti comunisti almeno sino a fine anni settanta.

## **Centesimo del P.C.d'I.: Quelli di via Spallanzani - Bruno Casati - Prefazione Aldo Giannuli**

Più precario era il profilo della proposta nella politica interna.

Il vecchio leader comunista aveva due roccaforti: l'Anpi ed il sindacalismo sostanzialmente milanese. Nell'Anpi aveva spazio la rete dell' "apparato segreto" che, pur se via via decimato, durò parecchi anni, ma esso era pensato in chiave difensiva contro l'ipotesi del colpo di Stato. E, bisogna dirlo sinceramente, la cosa era tacitamente tollerata, almeno sino ai primi anni sessanta, anche dalla direzione del partito, come, peraltro era giusto che fosse, visto che l'opzione golpista, sino al 1974 non era affatto esclusa. Comunque non si pensava ad un suo ruolo offensivo (come la leggenda del "piano Kappa" voleva che fosse). L'altro strumento era la Cgil, nella quale, come racconta Casati, c'erano molti quadri "secchiani" che ricoprirono anche incarichi nazionali, ma il cui punto di forza era la Camera del Lavoro di Milano e segnatamente la Fiom (mentre i chimici furono sempre allineati su posizioni di "destra"). E il gruppo espresse ottimi quadro sindacali come Sacchi, Nigretti o Jone Bagnoli, protagonisti di battaglie di grande rilievo come quella degli elettromeccanici del 1962 (alla quale, personalmente, avrei dedicato più spazio in questo testo). Dunque, sindacalismo di alto profilo e notevole qualità, ma non è dal sindacato che si conquista l'egemonia politica. La politica ha come suo livello decisivo lo Stato, non la fabbrica, come avrebbe immaginato più tardi, negli anni settanta, l'estrema sinistra extraparlamentare o una certa vague pansindacalista, che ebbe successo non solo nella Cgil milanese, ma anche della Cisl (penso alla Fim di Carniti ed ancor più di Tiboni) e non solo a Milano ma anche a Torino (penso a Renato Lattes). La fabbrica può essere una leva importante per destabilizzare il sistema e per alimentare importanti movimenti di massa (e quella fu una stagione di lotte e di entusiasmi, di partecipazione generosa), ma la politica chiede una capacità progettuale più ampia e sistemica e anche la lotta di classe non è solo il succedersi di scadenze contrattuali, come sembrò ad un certo punto. La politica esige il disegno di un blocco sociale, una idea di paese nel mondo alimentata da un progetto di sviluppo che, invece, mancò. Soprattutto, la politica vuole egemonia culturale, che il Pci sfiorò, ma non raggiunse.

E qui viene il nodo del rapporto con gli intellettuali che certamente non mancarono al comunismo milanese: tanto per fare qualche nome, Rossana Rossanda, Mario Spinella, Franco Della Peruta, Ludovico Geymonat, Cesare Musatti, nomi di primissimo piano, ma che furono fiori di serra, casomai da mettere all'occhiello nelle grandi occasioni, ma che non hanno mai messo radici nella politica milanese. Casati ricorda giustamente il vivacissimo lavoro culturale del Concetto Marchesi (del quale sono testimone dal 2008 in poi) e la serie di intellettuali di alto profilo che si sono avvicinati ed altrettanto potremmo dire della Casa della Cultura, oggi diretta da Ferruccio Capelli, che continua a produrre incontri a getto continuo. Tutto questo è vero ma lascia poche tracce dietro di sé: la "concretezza" economicista dell'ambiente milanese agisce come una guaina che impermeabilizza il suo ambiente politico e l'ambiente non assorbe più di tanto di questa ricchezza culturale che non si fa mai progetto politico.

E questo già spiega, in parte, l'insuccesso della sinistra secchiana milanese nonostante la grande generosità del suo impegno, ma ci furono anche altre cause. In parte esso è stato prodotto anche dalla morte di Secchia nella prima metà del 1973, in parte dall'isolamento in cui questa componente venne lasciata nel partito. Cossutta era al livello più alto della sua ascesa (vicesegretario con molta influenza sull'organizzazione) e non pensava minimamente ad allearsi o anche solo avvicinarsi a quelli che aveva scalzato dalla federazione milanese, Ingrao e la sua corrente era distante anni luce ed anche la sinistra extraparlamentare non dava particolari segni di interesse, salvo il Movimento Studentesco della Statale.

Il Pci era un treno con molti vagoni e lanciato in piena velocità verso questi esiti, ma un treno non si ferma con qualche ramo. Il gruppo di Spallanzani (e prima il club di Cassignanica) hanno fatto quel che hanno potuto ma la battaglia era già persa. Il circolo Concetto Marchesi arrivò tardi rispetto alla battaglia interna al Pci, ma, paradossalmente, ha avuto una importanza maggiore dopo lo scioglimento del Pci. Oggi il Cccm è uno straordinario punto di resistenza culturale contro la deriva neolibera della sinistra. Non c'è più il Pci, ma il circolo parla a tutta la sinistra e raccomandando ai giovani (in particolare ai miei studenti) di scoprirlo.

Questo testo di Casati testimonia dell'onestà intellettuale e, più ancora, della volontà di non arrendersi di "quelli di via Spallanzani". ■



*Riflessioni e Dibattito a Sinistra***PERCHÈ OGGI NON EMERGONO PIÙ COMPAGNI COME RICALDONE E COSTA?****RIFLESSIONE TRISTE SU POLITICA E PARTITI**di **Bruno Casati**

**F**orse non li vedo, forse non ci sono, ma, mi domando, perché oggi in politica non emergono più compagni appassionati, competenti, di sinistra, come furono Sergio Ricaldone, che nasce nel PCI di Togliatti o Antonio Costa che, anni dopo, cresce nel PSI di Nenni per poi aderire allo PSIUP?

Provarsi a rispondere mi porta ad indagare sul come si selezionavano le élites politiche della sinistra del passato e, anche, su come oggi siano ridotte al degrado tanto la politica quanto i partiti. Cercherò di argomentare la risposta che ora anticipo: politica e partiti oggi non solo non preparano i Ricaldone e i Costa ma, dovessero emergere ciò malgrado, li soffocherebbero sul nascere in quanto visti come portatori di idee pericolose. Quali queste idee? La politica intesa come visione del futuro, lo schieramento a sostegno dei ceti deboli, il conflitto per conquistare il cambiamento. All'opposto, una politica che nega l'esistenza delle classi sociali fino a subire la lotta di classe, che oggi portano i giganti del WEB e le Case Farmaceutiche, non tollererebbe i Costa e Ricaldone, dovessero resistere li condannerebbe all'irrelevanza politica e all'oscuramento mediatico. Del resto è sotto i nostri occhi quel che è la politica oggi: piatta adesione al presente, iniziativa che si riduce alla frenetica ricerca di alleanze con chicchessia per andare al Governo e, una volta arrivati, creare le condizioni per restarci. Andare e restare per fare cosa? Semplice: la manutenzione ordinaria del capitale che ha vinto per abbandono della sinistra e che, ora in Italia, controlla lo stato dell'arte con un alto rappresentante della finanza internazionale dinnanzi al quale questa politica si inginocchia. Il grave è che nessuno pare scandalizzarsi se oggi ministri del PD siedano, gomito a gomito, con i ministri di quella Lega che Luciano Canfora definisce fascistoide. Ma vi pare che Ricaldone e Costa e altri sarebbero stati zitti di fronte a questa vergognosa capitolazione? Che però non è intervenuta improvvisamente ma è stata lungamente preparata. La capitolazione è il solo di un momento finale di un processo di gestazione che si è avviato dentro il corpo della sinistra italiana più di trent'anni fa. È bene ritornare indietro nel tempo e ragionare, cosa che non si è fatta in questo anno che è quello del centenario della nascita del PCI ma anche quello del trentesimo anniversario del suo scioglimento che fu un passaggio, non il primo, appunto della capitolazione e quindi andava sottaciuto.

Il tutto ci riporta però a come le élites politiche nel PCI dal tempo di Togliatti e oltre Togliatti, quando si trattava di fornire una base organizzativa e culturale al movimento operaio e alla sinistra italiana che, alla Liberazione, era:

“una galassia tarata dal massimalismo, dal diletterismo vocante e pressapochista (alla quale bisognava dare) nerbo e solida struttura, un'etica organizzativa e politica, insieme alla flessibilità senza la quale non si può fare politica e a una alimentazione di contenuti ideali senza i quali non si mobilitano le genti” (così Luciano Cafagna nella recensione vent'anni fa di un libro di Alfredo Reichlin). Ed è così che rinasce il “Partito Nuovo” che Togliatti sostiene sia con il mito di Stalin e dell'Unione Sovietica, che con l'elaborazione teorica di Gramsci. Mito e cultura quindi a sostegno però di un fine, che non è più quello di Livorno del 1921 “fare come la Russia” ma quello di costruire, attraverso la battaglia per conquistare prima la Repubblica e poi la Costituzione, il più forte e radicato Partito Comunista d'Occidente, creando le condizioni per lanciare anni dopo, all'Ottavo Congresso, il progetto di “Via Italiana al Socialismo” con contenuti politici, uno spessore teorico e una carica ideale mai più raggiunta dal Partito. Ne scrisse Alessandro Vaia nel 1982 in uno dei primi libri dell'Editrice Aurora.

Su questo fine c'è tutto il PCI compreso Secchia e Alberganti, il dissenso di Secchia era sul moderatismo con il quale si perseguiva il fine, non ci sono Seniga, che tradisce Secchia proprio sul fine non condiviso, e i milanesi Luciano Raimondi e Bruno Fortichiari che, con Azione Comunista, cercano di imboccare un'altra strada. È ancora su questo fine che, da allora, si formano le élites della sinistra dal primo dopoguerra per almeno un lungo ventennio.

Con quale modalità si formano?

Certo c'erano allora le scuole di partito come, per il PCI, le Frattocchie, e poi in qualche caso il PCI inviava a Mosca alcuni quadri, ma queste scuole non sostituivano l'acculturamento volontario soggettivo, lo accompagnavano. Si studiava, mentre ci si misurava nelle esperienze delle sezioni di fabbrica e di quartiere, dei consigli comunali, delle commissioni interne. Poi c'era appunto il valore aggiunto dato dalle scuole. Del resto anche la DC aveva individuato negli oratori i luoghi di reclutamento su cui investire per avviare soggetti dall'Azione Cattolica in su, sino alle Università, come Trento o la Cattolica di Milano, vere fucine delle teste d'uovo democristiane, in verità con qualche investimento sbagliato, come alla Cattolica con Mario Capanna e a Trento addirittura con Renato Curcio e Mara Cagol.

È su queste basi, ritornando al PCI, che poi interveniva la selezione che considerava i risultati raggiunti ed era una selezione sul merito che portava poi alla cooptazione nelle

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Perché oggi non emergono più Compagni ... - B. Casati**

oligarchie prima locali e poi nazionali. Questo processo della formazione dei gruppi dirigenti comunisti regge al succedersi delle generazioni, dove i gruppi dirigenti di una generazione cooptavano nelle generazioni successive i gruppi dirigenti del futuro. Il meccanismo non è certo perfetto perché si incrina quando il criterio del merito del cooptato, viene sostituito da quello della fedeltà al cooptante. Ed allora entrano nei gruppi dirigenti anche i cortigiani opportunisti, ma il partito in genere era sano.

Ed è così che la generazione dei fondatori – Terracini, Grieco, Secchia, Longo, Di Vittorio, Novella – è di riferimento per la generazione di mezzo – Amendola, Pajetta, Alicata, Ingrao, Bufalini – e questa a sua volta è di riferimento per la generazione della guerra: Natta, Napolitano, Chiaromonte, Macaluso, Berlinguer e i milanesi Tortorella, Quercioli, Cossutta.

Ogni generazione si avvale del lascito di quella precedente, lo aggiorna e lo rielabora attraverso le questioni del proprio tempo e quindi lo consegna alla generazione successiva. A un certo punto però il filo si spezza e si interrompe la connessione generazionale. È alla fine degli anni Sessanta che appunto si blocca la catena della formazione delle élites comuniste. Si blocca quando irrompe nel PCI la generazione della FGCI degli anni Sessanta che, ovviamente, non dispone del cursus honorum delle richiamate generazioni precedenti che si erano formate, nel corso degli anni, nella clandestinità, nella Resistenza, nelle lotte durissime del dopoguerra. La FGCI degli anni Sessanta non era già più quella che, nel '50, dirigeva Berlinguer e, a Milano, Sergio Ricaldone, era diventata un'altra cosa: una scuola di partito che formava i giovani dirigenti che non potendo disporre del curriculum dell'ultima generazione, quella della guerra, non avevano nemmeno maturato esperienze di lotta, come quella dei moti contro Tambroni nel luglio '60 o, a Milano, quella della storica lotta degli elettromeccanici. Per loro la politica era intesa come risposta ai problemi del presente, non ancorata a un fine, a una strategia. Si preparano così giovani dirigenti senza esperienza alcuna che, ad esempio, non hanno mai timbrato il cartellino ma solo frequentato, magari senza concluderla, l'Università. Loro sono attratti dalla politica politica che li porta a rompere con il lascito delle generazioni precedenti e quindi si apprestano a dire, quando sarà il loro momento: "compagni voi avete dato, ora fatevi da parte, tocca a noi". E il momento verrà quando, anni dopo, Berlinguer lascerà drammaticamente la scena. Sarà allora che la generazione del '68, formata ormai da quarantenni, lancerà la scalata alle Botteghe Oscure e da lì cercherà di conquistare il Governo del Paese. Una questione sui giovani va però resa chiara. È nella realtà delle cose che siano sempre i giovani a spingere verso il cambiamento. Erano giovani quelli che a Torino si aggregarono attorno all'Ordine Nuovo e a Napoli attorno al Soviet, e misero in crisi il notabilato socialista, da Turati a Treves ai sindacalisti. Erano ancora giovani quanti entrarono nelle file della Resistenza, erano giovani quelli che anni dopo popolarono le piazze nelle grandi manifestazioni per Cuba e il Vietnam, in cui c'era la FGCI.

La FGCI invece non la troviamo nelle lotte operaie e studentesche del biennio '68-'69. Toccava a loro, a questi giovani, raccordarsi con le masse giovanili che in quel tempo si stavano politicizzando scoprendo il socialismo sui "Quaderni Rossi" di Panzieri, giovani che avevano tutti nella cartella "Senza tregua" del Comandante Giovanni Pesce. Non lo fecero e sbagliarono, ma l'errore più grande non fu il loro ma quello della generazione immediatamente precedente quella del '68 che, eccezion fatta per il vecchio Longo, che ha però radici lunghe nei fondatori, non percepisce il portato di un sommovimento che esplose, non solo in Italia, scuotendo le Università e le fabbriche e si limita a bollarlo di spontaneismo. Lo stesso Togliatti, quando all'inizio del decennio fu invitato a un dibattito con gli studenti alla Normale di Pisa, aveva capito, lo racconta oggi Gian Mario Cazzaniga che fu con Sofri l'organizzatore di quell'incontro, che stava montando tra i giovani qualcosa di estremamente importante. Ma né Togliatti né Longo furono ascoltati, nessuno, se non nel sindacato con Bruno Trentino Vittorio Foa, si relazionò con quelle centinaia di migliaia di giovani che occupavano le fabbriche e le Università e fu una grande manifestazione di cecità culturale. Si trattava invece di offrire loro idee nuove, forme di socialismo diverse da quelle praticate all'EST che venivano criticate, solo viste negativamente. Anni dopo Berlinguer andò ben oltre la critica, senza però accompagnarla con progetti in positivo di elementi originali di socialismo da elaborare e da introdurre anche in Italia, come potevano essere le forme di autogoverno dei produttori che Giuseppe Chiarante azzardò ma quando ormai era troppo tardi. In quegli anni Sessanta, mentre il mondo giovanile era in ebollizione, nel PCI si andava fuori gioco e si assisteva invece senza alcun entusiasmo, al contenzioso strategico tra Amendola e Ingrao. Così è andata persa una generazione (che la FGCI oltretutto non rappresentava) e la "via italiana al socialismo" invece di fare uno scatto in avanti, fece due passi indietro. Nel decennio successivo il partito diretto da Berlinguer dovette difendere la democrazia presa nella morsa stragismo nero – terrorismo brigatista e, anni dopo, ancora Berlinguer lasciato solo dalla Direzione, si trovò a reggere in solitario la competizione con Craxi, al quale parte del PCI guardava con simpatia.

È in questo contesto che la FGCI del '68, che il '68 non l'ha fatto, va all'attacco e cambia il fine del PCI, non più il Partito Nuovo progettato da Togliatti ma un "Nuovo Partito" che abbandona i diritti sociali e sposa il mercato, la governabilità, l'alternanza. C'è un passaggio tanto breve quanto lampante nella relazione di Occhetto al 20° Congresso che sintetizza il cambio del fine: "bisogna uscire dalla contrapposizione sistemica di modelli di società". Questo modello, così viene detto, non ha alternative, va solo governato. E su questa base vanno all'attacco i quarantenni della FGCI degli anni Sessanta, ma al timone ci sono i riformisti sessantenni e passa come Giorgio Napolitano. E i Ricaldone e i Costa ma anche Carlo Cuomo ed Edgardo Bonalumi e tanti altri, ma non tantissimi, sono allontanati, non servono più al Partito Nuovo.

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Perché oggi non emergono più Compagni ... - B. Casati**

Talvolta mi viene da pensare se era destino che andasse a finire così e cosa sarebbe successo se Tortorella, Chiarante, Natta invece di mettersi in attesa a bordo campo, si fossero impegnati, con altri lasciati invece soli, nella costruzione di un Partito che recuperasse il fine che il PCI abbandonava. Una cosa mi appare chiara: la contrapposizione sistemica di modelli di società dalla quale, per Occhetto (e Napolitano) bisognava uscire, chiedeva la formazione di quadri di alto livello sia nel PCI che nella DC che doveva resistere all'urto della contrapposizione. Ne usciva che la politica era una cosa seria, battaglia forte delle idee, lotta di classe. Oggi siamo invece allo spaventoso decadimento della qualità della

nuova classe dirigente di cui c'è da vergognarsi. Staccata la spina della contrapposizione è apparsa la pace sociale nel senso che chi sta sopra, i benestanti, non è più incalzato da chi sta sotto, i lavoratori. Se si legge il programma del democristiano diventato segretario del PD si troverà un susseguirsi di propositi di transizione ecologica, competenze trasversali, digitalizzazione, chiacchiere che rendono indistinguibile quel programma da quello di Salvini e, del resto, Letta e Salvini sono in piazza insieme a sostenere il Governo di Israele che calpesta i diritti dei poveri palestinesi, che al loro fianco, troverebbero Ricaldone, Costa, Cuomo, Bonalumi e noi con loro.■

## **ALCUNE RIFLESSIONI...**

di **Rolando Gai-Levra**

**B**runo Casati, nel suo bellissimo articolo giustamente si chiede: perché, non ci sono più quadri dirigenti comunisti come Sergio Ricaldone e Antonio Costa? E, molto correttamente conclude la sua analisi affermando che “[...]Oggi siamo invece allo spaventoso decadimento della qualità della nuova classe dirigente di cui c'è da vergognarsi.[...]”. Un'affermazione piena di verità, la cui validità si estende a 360° fino a quei “grandi strateghi” dell'arcipelago della “sinistra radicale”, compreso il PRC-SE, che investiti dalla marea montante scatenata dalla crisi strutturale del grande capitale, vivono ormai in uno stato di confusione e di totale disorientamento. In questa burrascosa ed incontrollabile tempesta, il PRC-SE pur navigando su una zattera senza timone e senza bussola, decide di lanciare un appello senza mai indicare la sponda di classe verso cui approdare. Qual è l'obiettivo strategico a cui questi “dirigenti” vogliono condurre la propria organizzazione e coloro a cui essi si rivolgono? Qual è l'Alternativa che propongono a questa società? È molto difficile, anzi è pressoché impossibile capirlo. Allora, da cosa dipende questo improvviso risveglio del PRC-SE, che sembra sempre più un malato in agonia che chiede aiuto agli altri per salvare se stesso.

A questo proposito, abbiamo deciso di pubblicare l'editoriale dal titolo “Le parole sono importanti!” di Fosco Giannini direttore della rivista comunista on-line “Cumpanis” ([www.cumpanis.net](http://www.cumpanis.net)), che è molto ricco di contenuti e rappresenta uno strumento di orientamento (soprattutto per i giovani) capace di mantenere ben ferma la barra del timone e la direzione della bussola in questa tempesta che coinvolge tutta la società. Un editoriale molto importante sotto il profilo politico e ideologico che mette bene in evidenza un metodo in grado di sviluppare una critica rigorosa da un punto di vista materialista e marxista-leninista. Un editoriale che sviluppa una profonda critica di classe senza alcuna ambiguità e alcun velo tatticista, rivolgendosi direttamente ed esplicitamente al documento-appello del PRC-SE approvato all'unanimità dalla sua direzione nazionale il 17 marzo 2021.

Un appello che è il naturale prodotto conseguente ad una determinata condizione politica passata che ha escluso dalle istituzioni il PRC-SE, insieme a tutta la “sinistra radicale”, che non godendo più di alcuna rappresentatività politica, tanto meno la possibilità di rappresentare la classe lavoratrice, vive perennemente uno stato di torpore, di sfasamento e di disorientamento di natura politica, ancor più ideologica, da cui si risveglia soltanto e non a caso, ogni qualvolta si avvicinano le elezioni amministrative e/o politiche. Tutto ciò non è casuale e fa parte di una determinata concezione ideologica della vita e del mondo che i gruppi dirigenti di questo partito hanno coltivato fin dalla loro origine e che nel corso di questi anni vivono in una costante crisi d'astinenza istituzionale da cui non riescono a liberarsi. Infatti, come suo unico scopo, il PRC-SE non ha fatto altro che sognare ed alimentare la sua gran voglia di entrare nelle istituzioni, dimostrando che in assenza di una tale condizione, questo partito non sa cosa fare né dove andare. La lotta di classe per il radicamento sociale nella classe operaia, la lotta di liberazione dallo sfruttamento capitalistico, la paziente e lunga costruzione dell'organizzazione di classe nei luoghi di lavoro e di produzione, ecc. per questo partito sarebbero cose ormai “vecchie ed obsolete” del '900. Tra l'altro sono loro stessi che lo lasciano chiaramente intendere nel loro appello in cui hanno scritto: “[...]Occorre cambiare direzione, non tornare a prima![...]”.

Non tornare a prima, questo è il punto, ed ecco che in prossimità delle elezioni politiche e di alcune amministrative tra cui un Comune strategico come quello di Milano, viene messa in campo tutta la “modernità” del PRC-SE che con la stessa logica redige anche quest'ultimo “rivoluzionario” documento-appello che, in realtà, si riduce ad essere una “nuova” edizione dei suoi vecchi documenti. Cosa non nuova, anzi molto vecchia, che come un mantra assai monotono e noioso si ripete guarda caso in prossimità di ogni elezione, ovvero l'unico habitat identitario in cui il PRC-SE si sente di agire. Per che cosa? Nel documento non viene esplicitato; ma, in sostanza servirà esclusivamente a formare una “nuova” lista elettorale “[...]”.

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Alcune riflessioni... - Rolando Giai-Levra**

unitaria e plurale[...] gestita e controllata come sempre dal PRC-SE per tentare di piazzare qualcuno del suo "stato maggiore" in qualche comune, in qualche regione o in parlamento. Liste unitarie che non hanno più nulla a che fare con i comunisti e la sinistra di classe e a cui vengono dati i nomi più stravaganti, stando ben attenti (questo sì!) a non usare mai i simboli e nomi comunisti; perché, questi sarebbero cose ormai "trapassate e finite nel sonno eterno", che potrebbero soltanto danneggiare e compromettere i risultati elettorali.

Purtroppo, la realtà è più reale di quello che ci si può immaginare e ogni volta che il PRC ha indicato alla cosiddetta "sinistra radicale" le sue liste "unitarie" e/o formazioni politiche, molto somiglianti ai comunissimi e vecchi modelli socialdemocratici, è stata, sempre, una deludente disfatta per lo stesso partito. Il PRC-SE ha cominciato con la "brillante idea" bertinottiana della "Sinistra Europea" nel 2004 che è servita, manco farlo apposta, soltanto a completare (in dimensioni ovviamente molto più ridotte) l'azione di spaccatura del movimento Comunista Europeo iniziata con la politica dell'Eurocomunismo di E. Berlinguer; ma, di questo non si fa alcun accenno nel documento-appello. A livello italiano la storia è un pò più articolata ed è cominciata con la becera e fallimentare idea di Fausto Bertinotti de "La Sinistra l'Arcobaleno" (2007-2008) causa di un disastroso risultato elettorale, la cui prima conseguenza è stata l'espulsione dei comunisti e della sinistra dal parlamento e dalle istituzioni. Poi ha voluto proseguire con la "Federazione della Sinistra" (2009) seguita dalla lista "Comunista e Anticapitalista" poi soltanto lista "Anticapitalista" (2009), poi ancora con "Rivoluzione Civile" (2013) seguita dalla lista "l'Altra Europa con Tsipras" (2014), per giungere infine alla lista con "Potere al Popolo" (2018). In realtà, il documento-appello, non è altro che una riedizione conforme a quest'ultima esperienza politica che ha rappresentato soltanto molta aria fritta. Con gli stessi approcci anche in Lombardia e a Milano (storica centrale del riformismo) sono state proposte liste senza né capo né coda; cioè, liste senza carattere e identità di classe come "Etico a Sinistra" (2013), poi "Sinistra e Costituzione" (2016), poi

"Milano in Comune" (2016) e poi ancora "Sinistra per la Lombardia" (2018), ecc.

Il guaio è che il PRC-SE, non ha azzeccato neppure una sola volta la strada giusta; perché, da tutte queste esperienze negative, dopo aver trascinato con sé nel baratro tutta la "sinistra radicale", questo non ben definito partito è sempre uscito massacrato e con le ossa rotte. Le conseguenze non hanno tardato a farsi sentire che da oltre 130.000 iscritti dei primi anni '90 il PRC-SE è crollato a ca. 9.500 nel 2019 (sempre che siano dati reali), nonostante che la chiusura del tesseramento 2020 sia stata prorogata al 15/2/2021- (Circolare tesseramento 2020 - Rifondazione Comunista - 20 dicembre 2020 - <http://web.rifondazione.it/home/index.php/tesseramento-web/22005-rinaldiilari-circolare-tesseramento-2020>).

Un detto popolare dice "...il lupo perde il pelo ma non il vizio...". Infatti, non contento dei disastrosi risultati ottenuti fino ad oggi sia sul piano elettorale che su quello organizzativo, il gruppo dirigente del PRC, boriosamente erede del gruppetto piccolo borghese e democraticista di Democrazia Proletaria, impregnato di ideologia anarcosindacalista e movimentista di stampo bertinottiano, del tutto incurante della realtà di classe del paese, si risveglia dal suo letargo per andare avanti con molta presunzione sulla via dell'elettoralismo come unico suo obiettivo strategico da raggiungere, ovvero sulla strada del "...cretinismo parlamentare..." come ben lo definiva Antonio Gramsci. Il PRC-SE nonostante tutti i suoi fallimenti, utilizzando strumentalmente la "falce e martello" ancora presenti nel suo simbolo, dimostra di non avere un minimo di coraggio e di dignità di classe per farsi con molta umiltà un minimo di autocritica, capace di avviare un dibattito politico serio sulla cui base aprire e sviluppare una critica di classe connessa agli interessi delle masse lavoratrici del nostro paese nella lotta senza alternative per "l'Unità dei Comunisti", per la costruzione di un unico e grande Partito Comunista, per il socialismo e per il comunismo. Eh già; ma, queste sono cose vecchie per i "modernissimi generali"... Buona lettura.■

## **LE PAROLE SONO IMPORTANTI!**

**A proposito dell'Appello approvato all'unanimità dalla Direzione Nazionale di Rifondazione Comunista – Sinistra Europea il 17 marzo 2021**

**di Fosco Giannini**

**P**ietro Ingrao svolse il ruolo di direttore de "L'Unità" dal febbraio del 1947 al gennaio del 1957. Un decennio durante il quale incorse più volte (con qualche fibrillazione d'animo possiamo ragionevolmente pensare) nel "metodo Togliatti", che consisteva essenzialmente, a fini pedagogici, nel far sì che l'alto dirigente che si rivolgeva al segretario generale del P.C.I., chiedendogli consigli/pareri in relazione ad una scelta importante, assumesse invece lui, il richiedente,

una propria decisione, per crescere politicamente, per "farsi" dirigente. Una fibrillazione forte, una vera e propria tachicardia dell'animo, Ingrao dovrebbe averla sicuramente vissuta nell'ottobre del 1956, quando si rivolse a Togliatti, da direttore de "L'Unità" che doveva commentare l'intervento sovietico a Budapest, per sapere che posizione prendere e far prendere al quotidiano del P.C.I. E "il Migliore" rispose che la decisione da prendere toccava a lui, direttore de "L'Unità", e poi, in base alla

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Le Parole sono importanti! - Fosco Giannini**

decisione presa, il partito avrebbe giudicato. Fu molto probabilmente quest'ultima parte della risposta di Togliatti a indurre Ingrao ad assumere una linea politica che il tempo avrebbe dimostrato non essere precisamente la sua, quando nell'editoriale del 25 ottobre del 1956 sui fatti di Ungheria, il famoso editoriale "Da una parte della barricata", scrisse che l'interventismo imperialista in corso richiedeva di stare dalla parte della barricata sovietica.

Vi fu un'altra occasione, ben prima del '56, quasi agli esordi da direttore de "L'Unità", in cui Ingrao incappò nel "metodo Togliatti". Fu quando chiese al segretario che linguaggio dovesse usare per i lettori operai, contadini, proletari del quotidiano del partito. Se avesse dovuto usare il proprio linguaggio, da intellettuale marxista, o utilizzare un linguaggio il più semplice e "povero" possibile, "per farsi capire". Crediamo che anche in questa occasione la risposta di Togliatti non sia stata facile da reggere emotivamente, per l'allora direttore de "L'Unità". Infatti, Togliatti chiese ad Ingrao se la cultura che aveva accumulato non andando in fabbrica o nei campi voleva tenerla tutta per sé o dividerla con "la classe", aggiungendo che utilizzare un linguaggio volutamente "povero", per "la classe", significava non rispettarla, umiliarla, mentre utilizzare e divulgare le conoscenze a disposizione era un modo per acculturarla.

Mi è tornato in mente, "il metodo Togliatti", nel leggere, nel rapportarmi, con l'Appello lanciato, lo scorso 17 marzo, dalla Direzione Nazionale di Rifondazione Comunista - Sinistra Europea. Non bisogna mai dimenticarsi di questo "secondo nome", di questo attributo del PRC - "Sinistra Europea", appunto – al fine di non cadere in un errore di misconoscimento, interpretando cioè il PRC come un partito comunista conseguente, mentre invece è una forza "di sinistra" in perenne e agitata ricerca di sé, in attesa di un Godot dell'identità che non sembra mai arrivare. Un partito, il PRC, che nella fase della segreteria Bertinotti fondò, con altri partiti, la Sinistra Europea, rompendo il fronte del movimento comunista europeo.

Col "metodo Togliatti", che è un puro rasoio di Occam, noi possiamo approcciarci all'Appello del PRC-Sinistra Europea – che sarebbe, nelle intenzioni, un Appello alle forze comuniste e di sinistra italiane per l'unità d'azione e per prospettive ancora più strutturalmente "unitarie" – con un tentativo di decodificazione del testo che non rimanga alla superficie semantica, a quella perniciosa ed equivoca "schiuma" linguistica che irretisce il più sprovveduto senso comune, ma cerchi di mettere in luce, come ci insegna la "conceptual semantics" (la semantica concettuale), il "sotto testo", per far emergere la verità, quella nascosta sotto le parole scarlatte (che Gramsci proprio non sopportava, distinguendole dalla passione con cui si confrontava con Hegel e Croce, con la storia e la filosofia, come si sa).

Quella verità di cui parlavano Eraclito e Parmenide, quella contrapposta alla conoscenza sensibile e all'"opinione" la

"doxa", sulla quale sembra poggiarsi l'Appello del PRC-SE, in grandissima parte costruito sui luoghi comuni più abusati e ormai consunti della "sinistra radical"). La verità da constatarsi attraverso il principio, proposto appunto da Parmenide, di non-contraddizione o attraverso la formulazione di Aristotele: "dire di ciò che è che non è, o di ciò che non è che è, è falso". Mentre tutta la trama semantica dell'Appello del PRC-SE appare piuttosto segnata da quella concezione della verità formulata, per il cristianesimo, da Agostino d'Ippona, per il quale la verità sarebbe un'illuminazione dell'anima per volontà della Grazia divina. Peraltro, a modestissimo parere di chi scrive, buona parte dell'impianto politico, culturale e dialogico dell'attuale PRC-SE sembra aver spostato il proprio asse molto all'indietro nel tempo, nell'ambito del cristianesimo francescano, a detrimento dell'impianto materialista e marxista.

Cominciamo a sottoporre uno dei passaggi centrali dell'Appello ad una prova di "conceptual semantics". Il passaggio è il seguente: "Vi invitiamo quindi ad affrontare insieme un percorso processuale di dialogo e cooperazione che valorizzi tutte le esperienze che operano sul piano sociale, culturale e politico e si muovono nella prospettiva di trasformare in modo profondo e radicale un sistema che antepone il profitto ai diritti delle persone e alla tutela della natura e dei beni comuni. Un percorso con l'obiettivo di porre le basi per una aggregazione unitaria e plurale, per una soggettività che per dimensioni e credibilità possa rappresentare una alternativa ai poli politici oggi esistenti".

Bene: potrebbe anche starci che un partito comunista, come ancora il PRC pretende di essere, lanci un appello per "Un percorso con l'obiettivo di porre le basi per una aggregazione unitaria e plurale".

Dov'è, tuttavia, l'elemento di contraffazione, che anche gli aderenti all'Appello dovrebbero smascherare? La contraffazione sta nel fatto che la proposta si lascia percepire come un espediente politico-semantico che rinuncia alla parola d'ordine "ricostruire l'unità dei comunisti e delle forze della sinistra", una parola d'ordine molto più razionale, popolare, che affonda le proprie radici nella storia del movimento operaio e rincula nell'idea di ricostruire solo una, misteriosa, "aggregazione unitaria e plurale", (una parola d'ordine ben più elitaria, che rompe col sentimento popolare e allude a quell'inclinazione prettamente bertinottiana volta ad enfatizzare anche il più sparuto dei movimenti) al fine di allargare i confini unitari. Questa ragione di fondo è lasciata intendere, attraverso un "machievellismo" che nulla ha a che fare con Machiavelli, da diversi dirigenti del PRC – SE, come ragione tattica.

Ma non lo è, non è una ragione tattica, ma strategica. Poiché il problema risiede nella storia ormai lunga del PRC e della sua degenerazione ideologica bertinottiana, attraverso la quale davvero, e non tatticamente, questo partito (PRC-SE) tende sempre più a farsi, seppur vaga,

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Le Parole sono importanti! - Fosco Giannini**

“sinistra plurale”. Il passaggio dell’Appello che abbiamo messo in luce, dunque, indica davvero un itinerario strategico e non tattico: il PRC-SE in verità, lancia l’idea di un’“aggregazione unitaria e plurale”, abbandona il progetto - anche sul piano semantico - dell’unità dei comunisti e della sinistra non perchè “l’aggregazione” sia un disegno potenzialmente più vasto (nella realtà delle cose è il contrario) ma perchè ormai da un lungo tempo il PRC - SE cerca esso stesso di essere un’“aggregazione”, che aborre un sistema di pensiero politico forte, ideologicamente omogeneo (seppur unitario: non vi è contraddizione in ciò) chiamando anche gli aderenti all’Appello a condividere il progetto. Gli stessi partner possono anche chiarire, urbi et orbi, che non parteciperanno al progetto strategico di farsi “aggregazione unitaria e plurale”. Ma il punto è che per aderire all’Appello del PRC-SE devono comunque, concretamente e sin da subito, rinunciare alla parola d’ordine, che sarebbe la più consona per i partiti comunisti e la più utile per “la classe”, “unità dei comunisti e della sinistra”.

La coda del passaggio citato, poi, indicando l’obiettivo di una “soggettività che per dimensioni e credibilità possa rappresentare un’ alternativa ai poli politici oggi esistenti” a questa minuscola “aggregazione” italiana, peraltro in traballante costruzione, la dice lunga sul carattere massimalista, molto scarlatto e ancora bertinottiano del PRC-SE.

Possiamo enucleare altri passaggi semantici dell’Appello del PRC-SE, che nell’ottica di quello spregiudicato politicismo ormai egemone possono essere liquidati come “inessenziali” o mero artificio linguistico (come se il linguaggio fosse azione neutra) dagli estensori dell’Appello e forse anche da coloro che a questo Appello hanno aderito, per i quali questi passaggi non inficerebbero l’essenza dell’Appello: la proposta dell’unità.

Si scrive all’inizio dell’Appello: “Noi, compagne e compagni del Partito della Rifondazione Comunista, impegnate/i a costruire la più ampia e unitaria opposizione al governo Draghi, riteniamo urgente aprire una fase di dialogo e di ascolto reciproco fra tutte le donne e gli uomini che condividono l’urgenza della costruzione dell’alternativa”.

Perché si dice “fra tutte le donne e gli uomini”? Il loro insieme rappresenta una nuova classe sociale? Perché si utilizza questa immagine paleocristiana, teologica, spesso rilanciata, nel suo “discorso” pontificale, da Paolo VI? Sembra già di sentirli, gli affrettati politici “unitari” che “vanno al sodo” e non hanno tempo per perdersi in queste elucubrazioni. Pare di vederli mentre scuotono la testa. Possiamo rinunciare a citare Ferdinand de Saussure, il grande linguista e semiologo svizzero padre del segno come insieme di significato e significante, per capire cosa c’è dietro quella strana e religiosa figura retorica (fra tutte le donne e gli uomini che condividono ecc..) e ci facciamo bastare la disperazione di Michele Apicella – Nanni Moretti in “Palombella Rossa” – (“le parole sono importanti!”) di fronte al linguaggio tanto radical, quanto conformista e

involuto della giornalista che lo tampina.

Tuttavia, questa proposta volta al fatto che “si apra una fase di dialogo e di ascolto reciproco fra tutte le donne e gli uomini” al fine di costruire l’opposizione al governo Draghi e, addirittura, costruire l’alternativa, non è già di per sé un segno probante di quanto un equivocato e impoverito neo umanesimo già inconsapevolmente scivolato nella religiosa (re-ligare: legare insieme le anime: per il PRC-SE tutte le anime belle?) cancelli prepotentemente ogni residuo di cultura di classe, materialista, marxista?

Perché l’enfatica vaghezza di “uomini e donne”, e non la classe operaia (7 milioni di uomini e donne, in carne e tuta di lavoro, per non ripetere la tautologia di “carne ed ossa”), il popolo dei dipendenti pubblici, la marea di disoccupati, di inoccupati, i 10 milioni di poveri, gli emarginati sociali, i pensionati a 600 euro al mese, i cassaintegrati col rischio forte del licenziamento post lockdown, i commercianti, gli artigiani, i piccoli imprenditori travolti dalla crisi pandemica e soprattutto dalla durezza di classe degli ultimi governi, compreso il governo Draghi? Perché un linguaggio “altro” da quello della realtà? Perché è più aulico, più “trascendente” parlare di “uomini e donne”?

Si dirà: ma è scontato che il PRC-SE pensi a questi soggetti sociali. Sì, siamo certi che il PRC-SE abbia ancora in testa questi soggetti: ma il problema è che l’ideologia è una concreta potenza in atto e l’attuale ideologia in transizione del PRC-SE (in viaggio, secondo noi, al termine della notte) può spingere oggettivamente i post-bertinottiani ad emarginare “la classe”. E si va verso “uomini e donne”.

Poche righe più avanti, l’Appello afferma: “Confidiamo che questa ‘chiamata di emergenza’ possa essere utile alla definizione e alla nascita di una prospettiva unitaria, in un confronto aperto e all’altezza della gravità di questo momento drammatico per il paese e per l’umanità tutta”.

Per l’umanità tutta? La chiamata d’emergenza del PRC-SE dovrebbe essere all’altezza del momento drammatico dell’umanità tutta? Anche in questo caso, da dove esce un linguaggio così roboante, lontano dalla realtà, dalle possibilità oggettive, oggi infinitesimali di Rifondazione e dei suoi debolissimi alleati di avviare, almeno, un inizio di lotta in Italia?

Da dove proviene questo linguaggio così chiaramente escatologico, se non da una interiorizzazione della cultura politica radical, incline a rimuovere ogni verità materiale, per costruire sogni iperbolici e idealistici che proprio per questa natura non possono avere le masse proletarie come punti di riferimento ma solamente alcune “tribù” radical che ancora persistono nella fiducia ad un post bertinottismo sempre più di maniera?

Più avanti ancora, si dice che vi è “la necessità di modificare urgentemente e radicalmente lo stato di cose presente. Occorre cambiare direzione, non tornare a prima!”. Ma

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Le Parole sono importanti! - Fosco Giannini**

non ha, questo Appello, la pretesa di elevarsi a documento politico per l'unità a sinistra, per l'"aggregazione"? Se ha questa velleità, come fa a cadere in tanta approssimazione e persino in questa sciattezza politica e programmatica? "Occorre cambiare direzione, non tornare a prima!". Sì, cambiare direzione, ma per andare dove? E per "prima" che cosa si intende? D'accordo, un Appello non è un documento politico-programmatico, ma la parola d'ordine "cambiare direzione" lasciata solo a se stessa, senza nessun'altra, minima indicazione, somiglia più alla parola d'ordine scaturita da una discussione in un bar di provincia la domenica mattina piuttosto che alla proposta di una linea politica di massa.

In un passaggio successivo, si afferma che occorrerebbe "socializzare la politica e politicizzare il sociale". Va bene, riusciamo ad intuirne, vagamente, il senso. Tuttavia, occorrerebbe mettere alla prova tale asserzione con lo stato d'animo e il senso politico di quegli operai ai quali non sarà rinnovata la cassa integrazione.

Ma perché questa riassunzione di slogan tardo-sessantottini, consunti, vuoti di senso politico e sociale reale, lontani da ogni necessità concreta delle masse, che altro non fanno che produrre un'ulteriore distacco tra queste forze "di sinistra" e il movimento operaio concreto e complessivo? Di che natura ideologica è la spinta (incontrollabile?) a mettere su carta pensieri tanto stravaganti e vacui? Ciò è forse determinato da una natura ideologica ormai lontana dalla quella materialista?

Ma abbandoniamo la semantica ed entriamo nei passaggi politici dell'Appello. Nel primo terzo del documento si afferma: "Il governo Draghi esprime la convergenza di centrodestra, centrosinistra e movimento 5 stelle attorno alle politiche neoliberaliste. Non si tratta di una novità assoluta: le diversità tra i poli politici oggi esistenti hanno il loro baricentro all'interno del 'pensiero unico'".

Che significa, sul piano di una lettura di classe della fase italiana? In modo totalmente politicista (termine che fa peraltro tanto orrore ai radical) si elevano i "poli" di centrodestra e centrosinistra e il M5S a motori reali della realtà italiana. E dove è finito il grande capitale italiano, che ruolo sta giocando la grande borghesia italiana, il potere economico e finanziario, a che punto è e quanto condiziona l'intera economia italiana la penetrazione imperialista in Italia? Straordinaria è la "chiusa" del pensiero: "le diversità tra i poli politici oggi esistenti hanno il loro baricentro all'interno del 'pensiero unico'". Ma che cosa è 'sto pensiero unico – altra parola scarlatta – che sostituisce il potere capitalistico e imperialista? Siamo tornati a Toni Negri? All'Impero unico e privo di contraddizioni interimperialistiche, alle "moltitudini" e alla concezione di "uomini e donne" al posto dei popoli e della classe?

Più avanti: "Il bipolarismo è servito principalmente ad espungere la rappresentanza delle classi popolari e dei loro interessi dal sistema politico, a sostituire l'alternanza

all'alternativa". Ma se lo ricorda il PRC-SE che l'espulsione dei comunisti dal parlamento è stata diretta conseguenza del fallimento dell'Arcobaleno, della svendita bertinottiana al governo Prodi e della subordinazione dello stesso PRC – SE a quel governo? Bertinotti era, nella fase precedente il governo Prodi, al culmine del proprio linguaggio scarlatta e movimentista.

Non è che questa inclinazione politico-culturale dannunziana, di cui non si vede la fine, è specularmente alla moderazione e all'abbandono del sistema di pensiero materialista, dell'impianto marxista e comunista stesso? E non è che tutto ciò sta riapparendo in questo Appello per costruire un'aggregazione unitaria e plurale?

Andiamo avanti: "Il principale elemento di controtendenza, in questa situazione altrimenti desolante, è costituito da un esteso tessuto di pratiche sociali, culturali e politiche – in cui siamo quotidianamente impegnate/i anche noi di Rifondazione Comunista – che alimenta dall'esterno del parlamento il conflitto di classe e ambientale, la dialettica sociale e democratica, il mutualismo e la solidarietà, le pratiche femministe e le campagne per i diritti e contro ogni discriminazione e razzismo. Vi sono reti, intelligenze e soggettività – associazioni, comitati, settori sindacali conflittuali, movimenti, partiti, liste ed esperienze civiche legate al territorio – che operano positivamente senza però avere quel profilo politico comune che è necessario al fine di costituire uno stabile punto di riferimento per le classi popolari e per larga parte del paese".

Questa è una fiction rai, non è il racconto della realtà italiana. In questo film si vede un intero popolo in movimento "che alimenta dall'esterno del parlamento il conflitto di classe ambientale, la dialettica sociale e democratica" Ma dov'è questo grande movimento che sembra scuotere il potere italiano? Ne hanno timore i grandi poli capitalistici italiani, la Confindustria, il governo Draghi? La NATO? Esso riempie le cronache della lotta di classe? Di nuovo: siamo nel sogno "soreliano" dell'insurrezione sociale permanente, nelle lucciole che si scambiano per lanterne e soprattutto siamo nella malinconia profonda dell'autoinganno.

Ancora: Vogliamo cooperare per lo sviluppo di un movimento che, dall'opposizione al governo Draghi, a partire dalle questioni sociali, ambientali, democratiche, da quelle legate alla differenza di genere, porti alla costruzione, tanto difficile quanto necessaria, di una aggregazione, di una soggettività che da sinistra, insieme a forze ambientaliste e civiche, si batta per l'alternativa alla barbarie neoliberalista e ai poli politici oggi esistenti".

A meno che non si intenda che nelle vaghe "questioni sociali" vi siano quelle del lavoro, la classe operaia e l'immenso, assolutamente prioritario mondo generale del lavoro non fanno parte di questo schieramento "per l'alternativa alla barbarie neoliberalista e ai poli politici oggi esistenti". Per inciso: perché alternativa solo al neoliberalismo e ai poli politici? Al capitalismo, no? Così

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Le Parole sono importanti! - Fosco Giannini**

parlò Willy Brandt, forse Achille Occhetto, non Marx, non Lenin, non Gramsci. E senza mondo del lavoro esplicitamente alla testa della lotta basterà la guida delle forze ambientaliste e civiche?

Nel testo, dopo la rituale presa d'atto delle differenze tra i soggetti che aderiscono all'Appello e senza avere "la pretesa di cancellare le differenze o di ridurre ad uno la pluralità delle diverse esperienze", il disegno strategico esce, tuttavia, prepotentemente fuori dal cappello del PRC-SE, che propone (torniamo su questo passaggio per aggiungervi una riflessione) "Un percorso con l'obiettivo di porre le basi per una aggregazione unitaria e plurale, per una soggettività che per dimensioni e credibilità possa rappresentare una alternativa ai poli politici oggi esistenti".

Di "soggettività", si parla. Chissà se gli estensori dell'Appello hanno pensato, proponendo una nuova soggettività, all'Izquierda Unida, all'interno della quale il Partito Comunista di Spagna si è pressoché liquefatto, favorendo con il proprio indebolimento lo spostamento su derive moderate della stessa IU; se hanno pensato a Podemos, interessante quanto si voglia, ma non proprio l'avanguardia rivoluzionaria spagnola; se hanno pensato all'esperienza del Synaspismos greco, che formatosi come area moderata all'interno del Partito Comunista di Grecia (KKE), era giunto a pretendere per il KKE la linea di Occhetto, al fine di trasformare il partito comunista in una sorta di PDS greco. Possono avere pensato, gli estensori dell'Appello, persino a Syriza, a Tsipras, molto amato e vastamente e per lunghi anni imitato dal PRC-SE, almeno sino al momento in cui Tsipras tradisce drammaticamente il popolo greco.

Ultima notazione, e non certo ultima per importanza: nell'intero Appello, che in fondo ha la pretesa di delineare un contesto sociale e politico all'interno del quale costruire l'alternativa, non appare mai la parola "imperialismo", mai la parola "capitalismo", mai la parola USA, mai la parola NATO, mai la parola Unione Europea, mai la parola Euro.

Ma contro chi dovrebbe battersi quest'aggregazione plurale se i nemici principali del movimento operaio

complessivo e della democrazia sono tutti rimossi?

Non si usa mai (mai!) la parola comunista, comunisti. Eppure l'Appello è lanciato da un partito, il PRC-SE, ancora nominalmente comunista e le prime adesioni sono di forze esplicitamente comuniste. Non è una stravaganza?

Non si usano mai, mai, le parole "unità dei comunisti". Nella legge di ogni linguaggio una rimozione così pesante non può essere casuale. Si è contrari all'unità dei comunisti, come primo, necessario passo per la ricostruzione di un unico e più forte partito comunista in Italia? Si contrappone ad essa, schematicamente, in una sorta di settarismo della moderazione, "l'aggregazione plurale"? Sembra proprio così.

Noi crediamo che il vuoto più grande, nel nostro Paese, sia dato proprio dall'assenza di un forte partito comunista, omogeneo, unito, organizzato, di lotta, antimperialista, che lotti per l'uscita dell'Italia dalla NATO, dall'UE e dall'Euro, che lotti contro il grande capitale e a fianco del movimento operaio complessivo italiano: progetti, parole, soggetti, tutti questi, accuratamente espunti dagli estensori dell'Appello del PRC-SE. Sappiamo che è persino difficile crederlo, per i lettori. Bene: leggete l'Appello! Che va letto, compreso nella sua essenza, prima di essere firmato.

Qualcuno inverte drammaticamente i passaggi per giungere alla lotta per l'alternativa: lo fanno coloro che puntano alla costruzione di un'aggregazione dai vaghi contorni, all'interno della quale la questione comunista non è presente. È rimossa. Noi, al contrario, crediamo che risolvere la questione comunista, in Italia, costruire un più solido partito comunista, dal profilo politico e teorico forte e all'altezza dei tempi e dello scontro di classe, sia la premessa concreta e ineludibile per costruire anche un fronte vasto di classe e di massa.

Ma non è che è tempo di elezioni e si corre ad unirsi, anche in stravaganti "aggregazioni", per prendere qualche percentuale da numeri telefonici in più, sacrificando a questo "grande obiettivo" la linearità, la chiarezza, la popolarità del progetto dell'unità dei comunisti e della sinistra di classe? ■



**Centro Culturale Antonio Gramsci**

**Attualità****JOE BIDEN E LA NUOVA STRATEGIA AMERICANA**di **Fulvio W. Bellini****Joe Biden all'offensiva**

Il 17 marzo scorso il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden, in occasione di un'intervista evidentemente organizzata ad "arte" sulla rete televisiva americana ABC, ha colto l'occasione per definire il Presidente russo Vladimir Putin un «assassino» che «pagherà un prezzo» per le sue interferenze nelle elezioni americane. Il Cremlino ha risposto richiamando l'ambasciatore russo a Washington Anatoli Antonov «per consultazioni». Il 20 di marzo si è tenuto un vertice tra Stati Uniti e Cina ad Anchorage, in Alaska, dove il desiderio di provocare gli ospiti cinesi da parte del segretario di stato Anthony Blinken era talmente incontenibile da scatenare una rissa diplomatica prima ancora di cominciare l'incontro davanti alle telecamere di tutto il mondo. Quando agli americani "prudono le mani" il repertorio di scuse utilizzato è più o meno lo stesso. In Alaska Blinken ha accusato Pechino di "minare la stabilità mondiale", di reprimere la minoranza musulmana degli uiguri, di tiranneggiare su Hong Kong, di avere mire imperialiste su Taiwan. Ovviamente il segretario americano scordava il sostegno degli Uiguri al terrorismo di matrice islamica tramite organizzazioni come l'Eastern Turkestan Islamic Movement (ETIM), fingeva di ignorare il ruolo della Triade nell'organizzare le manifestazioni di piazza ad Hong Kong, oppure simulava di non sapere che per Pechino l'isola di Taiwan è parte integrante della Cina e non è un protettorato USA. A sua volta Yang Jiechi, responsabile del Partito comunista cinese per la diplomazia, ha replicato accusando Washington di abusare "della nozione di sicurezza nazionale per ostacolare i normali scambi commerciali e incitare gli attacchi a Pechino". Yang ha poi avuto gioco facile nel rimandare al mittente le accuse sui diritti umani, denunciando la situazione in Usa che è ad un livello molto basso, citando le note violenze della polizia americana nei confronti degli afroamericani. Nel mese di febbraio abbiamo anche registrato lo scontro tra Unione Europea e Russia per il caso del cosiddetto oppositore Alexei Navalny. Washington ha evidentemente tirato il guinzaglio a Bruxelles nei suoi rapporti con Mosca. Nello specifico, si fabbrica un cosiddetto "democratico", Navalny appunto, reclutandolo a Yale erendendolo «fellow» - membro selezionato - del «Greenberg World Fellows Program» per la selezione di futuri leader globali, lo si finanzia tramite l'associazione americana National Endowment for Democracy, lo si trasforma in una bruttissima copia di Aleksandr Solženicyn e si ordina ai mass media maggiori di iniziare a battere la gran cassa sull'oppressione dei diritti civili da parte del noto tiranno Putin. Il vecchio Joe Biden ha dunque iniziato con solerzia la decisa virata della politica estera americana rispetto a quella del suo predecessore Donald Trump. In questo articolo cercheremo di analizzare in quale maniera l'amministrazione Biden cercherà di riaffermare la tradizionale politica egemonica sui paesi occidentali ed aggressiva nei confronti degli altri. Passeremo quindi in rassegna i principali attori della politica internazionale, limitandoci però ai veri "stati canaglia", per indagare le posizioni nel campo occidentale dopo un anno e qualche mese di pandemia da Covid-19. In questa analisi internazionale, come spesso fatto in passati articoli,

ritengo utile ricordare a me stesso ed ai lettori i preziosi insegnamenti contenuti nel libro "Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione" di Liang Qiao e Xiangsui Wang, notando che è sempre più difficile credere alle pure casualità sia nella genesi e nella modalità iniziale di diffusione della pandemia da Covid-19 nel 2020, sia osservando l'incredibile vicenda dei vaccini. Accettando la visione proposta da "Guerra senza limiti", possiamo definirci in un periodo di "operazioni di guerra non militari". Nel 2021 si sono introdotte nuove "armi": i vaccini delle Big Pharma anglosassoni da un lato e quello russo e cinese dall'altro. Se osserviamo il comportamento dei vari enti addetti all'approvazione dei vaccini: Food and Drug Administration, EMA europeo ed enti nazionali; oppure se analizziamo le varie propagande di giornali, radio e TV, che ormai non hanno più nulla a che vedere con il concetto di "corretta informazione", difficile dare torto al seguente passaggio del libro dei due ufficiali cinesi: "Si ottiene così un concetto completo, un metodo bellico interamente nuovo chiamato 'guerra combinata modificata che supera i limiti.' Combinazioni delle organizzazioni (combinare organizzazioni nazionali, internazionali e non-statali) .... Il che significa oltrepassare i limiti intrinseci di una certa area o di una certa direzione e combinare le opportunità e i mezzi in più aree e direzioni, in maniera da raggiungere un obiettivo prestabilito. Questa è la nostra definizione di "guerra combinata che va oltre i limiti".

**Gli Stati Uniti: lo scenario del Covid-19 in difficoltà**

Per Joe Biden ci sono quindi: un obiettivo prestabilito da raggiungere, mezzi da combinare, aree tematiche da valicare. Nell'articolo "Le elezioni americane e la scelta dell'Impero del debito" uscito sull'ultimo numero di Gramsci Oggi del 2020 si spiegavano le ragioni strategiche della vittoria di Joe Biden: l'alleanza tra il gruppo di potere dei bostoniani (la finanza) e quello dei californiani (l'industria militare) a discapito del terzo gruppo dei texani (l'anima genuina dell'America). Questa alleanza si è consolidata appunto su di un obiettivo prestabilito da raggiungere: come far pagare agli altri lo spaventoso debito pubblico americano, ovvero come continuare a far accettare a tutto il mondo il dollaro, quando ogni anno questa divisa si allontana sempre di più dai presupposti economici e finanziari necessari per essere la moneta di riferimento. La novità di questi primi mesi dell'anno viene dalla decisione dell'amministrazione Biden di rilanciare alla grande la politica dell'iper debito. Il 1° gennaio 2021 il debito pubblico degli Stati Uniti ammontava a 27.747 miliardi di dollari; lo scorso 11 marzo il Presidente firmava un piano di aiuti "anti-Covid" da 1.900 miliardi di dollari; il debito USA era quindi già balzato a quasi 30.000 miliardi di dollari. Nonostante questa poco lusinghiera premessa il Corriere della Sera del 21 marzo scorso titolava: "Infrastrutture e ambiente, il nuovo piano di Biden da tremila miliardi". Dobbiamo quindi attenderci, presumibilmente entro il primo semestre del 2021 un debito americano che veleggia verso i 33.000 miliardi di dollari! Occorre qui ricordare che lo spaventoso aumento del debito americano in tutto il 2020 era stato di circa 4.000 miliardi di dollari; nei soli primi quattro mesi di presidenza Biden, si ipotizza di aumentare ulteriormente il

## **Attualità:** Joe Biden e la nuova strategia americana - Fulvio W. Bellini

debito di quasi 5.000 miliardi, di cui 1.900 già certi. Difficile credere alle intenzioni della Casa Bianca di elevare il peso fiscale su famiglie ed imprese, essendo le stesse, in via del tutto teorica, le beneficiarie dei sostegni dello Stato Federale. Per dare qualche argomento all'arduo lavoro deiradical-chic pro Biden di tutto il mondo (soprattutto di casa nostra), Jenet Yellen ha proposto una fantomatica tassa minima globale sulle società, dichiarando al Washington Post di metà marzo: "stiamo lavorando con i paesi del G20 per un accordo su una tassa minima globale che possa fermare la corsa al ribasso", cioè alle delocalizzazioni delle società americane in caso di aumento del prelievo fiscale su di loro, un provvedimento che sa tanto di chiusura del recinto quando i buoi sono scappati da un bel pezzo. Biden e Yellen pensano di recitare la parodia dei famosi primi 100 giorni di Franklin Delano Roosevelt, ma essendo i protagonisti cattivi attori, rimaniamo della nostra opinione che di reale vi è solo la politica dell'iper-debito. Ad onore della cronaca dobbiamo registrare la seguente notizia "Biden vuole alzare le tasse ai ricchi: su al 43,4% l'imposta massima sul capital gain" (il Sole 24Ore del 22 aprile 2021), ma dovendo andare chiedere i soldi ai propri sponsor politici, meglio sospendere il giudizio su questa iniziativa. Fino ad allora va notato che l'aumento del debito americano sembra passare dalla progressionematematica del 2020 a quella geometrica del 2021. Abbiamo visto che la conseguenza di questo enorme debito è di privare il dollaro delle sue caratteristiche intrinseche come moneta: non è più misura di valore, in quanto il biglietto verde non contiene e non rappresenta un metallo prezioso (rame, argento, oro) a causa della sospensione degli accordi di Bretton Woods del 1971; non è più riserva di valore a causa dell'enorme e sconosciuto contenuto inflazionistico insito nel dollaro stesso, in deciso aumento negli ultimi anni, e rimasto inespresso semplicemente per motivi politici. Il biglietto verde resta mezzo di scambio solo grazie al suo ruolo di moneta di riserva internazionale, ma anche questo compito non è più giustificato, da decenni al dire il vero, dai suoi presupposti economici classici: bilancia commerciale e bilancia dei pagamenti in attivo. Allora su cosa si fonda il ruolo del dollaro moneta di riserva? Mai come oggi il biglietto verde è espressione di una metropoli imperiale, che deve minacciare costantemente chiunque, siano essi formali alleati oppure reali competitori, pensi ad un'alternativa al dollar-standard. L'impero si fonda sulla moneta e sulle navi, insegnava nel 1901 Lord Selborne, primo Lord dell'ammiraglio britannico. Ecco come si spiega la politica estremamente aggressiva di Joe Biden nei confronti di Mosca e Pechino come ricordato nel precedente paragrafo. La crisi del dollaro si stava evidentemente concretizzando già nel 2019, ma la "provvidenziale" pandemia del Covid-19, e soprattutto il suo tributo di oltre tre milioni di morti in tutto il mondo, non solo ha rinviato il "redderationem" per il dollaro ma ha permesso a Wall Street di fare miliardi di profitti. Ma tenere segregato un pianeta intero per rimandare l'inevitabile destino non è una politica che possa durare in eterno, nonostante i desideri di Goldman Sachs e di JP Morgan. Già alla fine del 2020 lo scenario stava cambiando per colpa del vaccino russo Sputnik il quale, nel silenzio generale, era stato il primo ad essere approvato. USA ed UE sono stati costretti ad accelerare le approvazioni dei vaccini "occidentali", con tempi e modi del tutto inusuali, forzando le produzioni per iniziare le forniture all'inizio di quest'anno. Nel 2021 Washington è costretta a valutare

lo scenario di uscita, la più lenta possibile, dalla "confort zone" del Covid-19 ad un nuovo scenario e quindi adottare una nuova strategia. L'obiettivo rimane lo stesso, garantire la sopravvivenza del dollaro standard contro ogni legge economica e finanziaria, ma le condizioni stanno cambiando a causa dell'azione dei vaccini. Sul tavolo della stanza ovale gli strateghi di Biden stanno valutando quello più logico, ma non ancora inevitabile: passare da una guerra non militare ad una militare. I vantaggi di una guerra non militare sono molteplici: non la devi dichiarare; puoi aggredire indistintamente alleati ed avversari; puoi incolpare chi desideri senza l'onere della prova; puoi far raccontare ai tuoi mass media le favole più incredibili, per un certo periodo sarai creduto. La guerra militare, invece, ti costringe a rientrare in un mondo di regole più tradizionali, di calcoli bellici maggiormente precisi. Innanzitutto obbliga tutti gli attori internazionali ad assumere un ruolo visibile rispetto al motore perpetuo della crisi: gli Stati Uniti. La storia non si ferma mai, ma il passato aiuta a capire il presente; usando l'appropriata terminologia utilizzata da Theodor Mommsen nella sua magnifica "Storia di Roma", vedremo lo schieramento occidentale formato da: nazioni indipendenti alleate, nazioni "clienti" e nazioni "province". Da un altro punto di vista, la diversa vicenda dei vaccini nei paesi che valuteremo sarà un utilissimo indicatore della posizione del dato paese nella gerarchia degli "amici" degli americani.

### **Israele: l'unico alleato dell'America**

Non c'è dubbio che Israele occupa il posto d'onore tra gli amici e gli alleati di Washington, e non vi è altrettanto dubbio che i due paesi si considerano pari nonostante le evidenti differenze dimensionali. La ragione consiste nello strettissimo rapporto tra la classe dirigente "bostoniana", cioè il gruppo che guida Wall Street, sponsor principale dell'amministrazione Biden, e la classe dirigente ebraica americana, anch'essa al vertice delle grandi banche d'affari d'oltre oceano (Goldman Sachs ne è un esempio lampante, ma occorrerebbe ricordare anche due celebri "defunti" come la banca Lehman Brothers e Bernard "Bernie" Madoff). Sulla "struttura" rappresentata dal rapporto tra le due élite finanziarie si fonda la "sovrastuttura" rappresentata dall'alleanza culturale, ideologica e quindi politica tra Stati Uniti ed Israele; un rapporto fondato sul reciproco e reale rispetto certificato dall'assenza di occupazione militare USA (che nel linguaggio "political correct" si definisce "presenza di basi militari alleate"), limitandosi ad un'installazione radar a Dimona. Israele è quindi libera di formare una propria politica estera d'influire sulla Casa Bianca nel prendere le sue decisioni strategiche. Questa posizione indipendente è di assoluto rilievo nella definizione dello scenario d'uscita, parziale o totale, dal "Covid-19" per poi passare ad un possibile scenario bellico nell'area mediorientale. Sul fronte dell'uscita dalla pandemia non si possono ignorare i grandi successi di Tel Aviv nella vaccinazione della sua popolazione. Due titoli esemplari di Qui Finanza: 10 Aprile "Covid, Israele vede la luce: da domenica addio mascherine", ma ancora prima l'articolo del 17 febbraio 2021 "Covid, come Israele ha raggiunto la quasi totale protezione grazie al vaccino Pfizer". Non deve stupire il forte supporto di Pfizer ad Israele, non dimostrato a nessun'altra nazione e concretizzatosi nella totale assenza di ritardi e dilazioni nelle consegne dei vaccini, se si studia la biografia del suo presidente ed amministratore delegato Albert Bourla, e se si da un veloce sguardo ai

## **Attualità:** Joe Biden e la nuova strategia americana - Fulvio W. Bellini

suoi principali azionisti come descritti nell'articolo del Sole 24Ore del 2 febbraio 2021 "Che cosa hanno in comune Pfizer, BlackRock, Facebook e le banche?": nell'azionariato della Pfizer compaiono alcuni insormontabili giganti degli investimenti come Vanguard, BlackRock e Wellington, che possiedono, rispettivamente, l'8,12%, il 7,46% e il 4,22% del colosso farmaceutico statunitense; ad essi vanno aggiunti le grandi banche d'affari Bank of America, Deutsche Bank, Morgan Stanley, JP Morgan. Va qui citato, per dovere morale in quanto elemento ininfluenza per l'analisi che stiamo facendo, il seguente titolo sempre del Sole 24Ore del 3 aprile 2021: "Medio Oriente: israeliani vaccinati al 60%, palestinesi sotto l'1%". Sul fronte del nuovo scenario 2021, la proposta di Tel Aviv alla Casa Bianca è quella di rilanciare la strategia bellica medio orientale, e gli Stati Uniti potrebbero essere molto interessati ad una tale eventualità per ottenere il blocco totale del canale di Suez provocare così la dollarizzazione del mercato di merci e commodities (ad esempio dagli attuali 66.05 dollari al barile di petrolio a 200 dollari). Il recente incidente occorso alla super nave container EverGiven, incagliatasi nel canale e bloccandolo per quasi una settimana, ha riportato all'attenzione dei governi e degli operatori i pesanti aumenti che tali blocchi provocano sui prezzi internazionali dei noli (e quindi di tutte le merci importate in Europa dal Far East) e sugli idrocarburi. Israele ha inoltre fortemente voluto la formazione di uno schieramento potenzialmente militare formato da Israele stesso, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Barhein. Tale "entente cordiale" è pensata chiaramente in funzione anti iraniana, ed il recente bombardamento da parte di droni di Tel Aviv in Iran (Israele attacca la centrale iraniana, catastrofe nucleare sfiorata – Il manifesto del 13 aprile 2021) oltre ad essere una pericolosa provocazione è stato un tentativo di forzare la mano agli americani, i quali, invece, sarebbero più interessati ad un teatro bellico posto più a nord-est allo scopo di coinvolgere maggiormente gli stati vassalli europei in funzione anti russa: la Turchia sarebbe un ottimo obiettivo.

### **La Gran Bretagna: l'alleato ambiguo**

Un discorso analogo si potrebbe fare per la Gran Bretagna. La cifra della politica britannica degli ultimi anni è stata caratterizzata dalla Brexit, cioè dall'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Questa operazione, iniziata con il referendum del 23 giugno 2016, ha lasciato perplessi gli attenti osservatori soprattutto sotto l'aspetto della politica monetaria. Infatti il Regno Unito, durante i gabinetti "collaborazionisti" con gli USA di Tony Blair e Gordon Brown, tra il 1999 e il 2002, vendette 400 tonnellate di riserve auree britanniche quando il prezzo dell'oro era il più basso degli ultimi 20 anni, portando la riserva a 355 tonnellate (solo a titolo di paragone la riserva italiana è di 2.451 tonnellate). La sterlina aveva ricevuto un colpo mortale, non essendo più la moneta di riserva mondiale e non potendo più far girare il mondo alle sue cannoniere come fatto fino al 1945. Solo due elementi potevano darle un ruolo nel nuovo millennio: il prestigio "ex imperiale" della City di Londra e la presenza di "qualcun altro" che garantisse la carta moneta con l'effigie di Elisabetta II. Questo garante venne trovato nell'Euro, e per questa ragione Londra decise di entrare nell'Unione per rimanere con la sterlina in tasca. Quando il premier David Cameron annunciò la vittoria degli "yes" all'uscita dall'Unione la domanda si fece intrigante: chi era il nuovo garante della sterlina? I più avveduti videro

nella Cina questo nuovo patrono, e la lunga segreteria del Partito Laburista di un socialista come Jeremy Corbyn dava il segnale pubblico di questo "rapporto privilegiato e riservato". Ma nell'aprile 2020 a Corbyn, perse le elezioni del 2019, successe il blairiano Keir Starmer il quale, per far sapere alla Cina che l'asse Londra Pechino era in declino, sospese dal partito Jeremy Corbyn, e per far sapere a Joe Biden che al labour erano tornati i collaborazionisti duri e puri, richiamò come consigliere Peter Mandelson, soprannominato the Prince of Darkness quando faceva l'eminenza grigia di Blair e Gordon. Grazie al nuovo corso neo blairiano dei labour, il governo Johnson si è potuto agevolmente allineare alla politica aggressiva di Biden nei confronti della Cina, al sostegno dei "democratici" di Hong Kong, alla recentissima votazione del parlamento della Gran Bretagna che riconosce il 'genocidio' degli uiguri (22 aprile 2021). Quali sono le ragioni del riposizionamento inglese a favore di Washington? Come per Israele, anche per il Regno Unito la campagna vaccinale è stato un successo, grazie all'organizzazione britannica ma soprattutto al fondamentale apporto del colosso farmaceutico AstraZeneca, che non ha mai fatto mancare le dosi necessarie. L'atteggiamento di AstraZeneca, che si è comportata assai diversamente con la UE, deriva anche dalla struttura del potere britannico, che assomiglia a quello israeliano ma con la forte complicità di essere un ex impero di recente scomparsa. Proviamo ad immaginare una Repubblica di Venezia di metàseicento, che aveva dovuto abdicare al suo ruolo imperiale già nel 1508, quando tutta l'Europa che contava le dichiarò guerra (Lega di Cambrai), ma che riuscì a mantenere un ruolo finanziario e godere di prestigio internazionale almeno fino alla fine del XVII secolo, visto che, ad esempio, furono i diplomatici della Serenissima ad intessere i rapporti, altrimenti impraticabili, tra sovrani cattolici e protestanti durante la pace di Westfalia del 1648. In Gran Bretagna esiste una struttura di potere molto forte di signori del denaro che lega i signori della finanza inglesi ai cugini bostoniani. Questi signori lavorano ai vertici della City e delle grandi banche d'affari come Barclays, HSBC, Royal Bank of Scotland. Probabilmente la loro scelta strategica è stata quella di assecondare la politica dell'iper-debito degli americani e di trarne i medesimi vantaggi finanziari di Goldman Sachs, JP Morgan e soci. Dollaro e Sterlina sono infatti accomunate dall'assenza di un loro valore intrinseco: la prima a causa del super debito federale, la seconda per aver perso, appunto, la propria riserva aurea. La strategia di seguire il dollaro nella politica dell'iper indebitamento ha come necessario risvolto politico lo spostamento di campo da Pechino a Washington, anche per lucrare finanziariamente in caso di dollarizzazione di grandi paesi colpiti militarmente. Tuttavia, l'élite finanziaria inglese è contemporaneamente legata alla Corona britannica ed attraverso di essa alle altre classi dirigenti del Commonwealth. Questo legame "nazionale" ricorda ad una classe aristocratica ancora esistente, ad esempio, l'onta di essere un paese occupato dagli Stati Uniti da settant'anni e di subire forti ingerenze nella selezione della sua classe politica (vedi gli esempi di Blair e Brown). Non deve far sorridere questo passaggio di analisi, famiglia reale ed aristocrazia presiedono fortemente la struttura del potere inglese, occupando posti di rilievo nei consigli di amministrazione delle grandi banche d'affari ed essendo ai vertici delle forze armate. Mentre scrivo, oltre alla regina Elisabetta II direttamente a capo della Royal Navy,

## **Attualità: Joe Biden e la nuova strategia americana - Fulvio W. Bellini**

abbiamo due membri dell'ordine del bagno a capo delle altre armi: Sir Michael Wigston comandante dell'aviazione e Sir Mark Alexander Popham Carleton-Smith a capo dell'esercito. Su questa struttura si fonda la sovrastruttura politica rappresentata dai partiti conservatori e laburisti, dai loro gabinetti che si susseguono, inscenando il rito delle elezioni, dell'attività parlamentare e di governo svolta però con la serietà propria degli inglesi. L'aristocrazia è quindi il contrappeso che fa pendolare la politica estera inglese verso Pechino.

### **Stati clienti: Germania e Francia**

Un gradino sotto possiamo porre i due motori dell'Unione Europea: Germania e Francia. Queste nazioni si possono definire stati "clienti" (secondo la definizione di Mommsen) degli Stati Uniti in quanto, per ragioni differenti, sono certamente sottoposti all'influenza direttrice di Washington, ma possiedono un minimo grado di autonomia nella loro politica estera, luogo dove si esprime la sovranità di una nazione. In Francia e Germania si avverte chiaramente lo scontro tra capitale fittizio, prodotto dalla politica dell'iper debito e rappresentato da società finanziarie e banche d'affari, e capitale reale, rappresentato dalle aziende produttrici di beni e servizi e che, accettando inevitabilmente il dollar standard, hanno il compito di mantenere la metropoli imperiale con cibo, prodotti industriali e servizi, ricevendo in cambio carta straccia. La Francia ha formalmente vinto la seconda guerra mondiale, è un paese dotato di armi nucleari, ha una classe dirigente che ha coscientizzato la nozione d'"interesse francese". La contraddizione tra tradizione nazionale e sudditanza nei confronti dei padroni americani produce personaggi singolari come Emmanuel Macron, che cercano di tenere i piedi nei due stivali: i signori del denaro filo americani ed i dirigenti dell'economia francese. Questa posizione ondivaga, mai netta, non soddisfa pienamente gli americani che non mancano di spronare gli alleati, ad esempio, facendo centellinare le forniture di vaccini made in USA e non solo, e per questa ragione Parigi è ancora nel mezzo della campagna vaccinale. Per gli Stati Uniti l'obbedienza di Parigi è fondamentale nel caso di scenario bellico nel Mediterraneo piuttosto che nelle pianure ucraine. Per evitare di essere costretti a sfidare direttamente Mosca dietro il carro di Biden, i francesi stanno sponsorizzando lo scenario mediterraneo in funzione anti turca, che farebbe aggio ai loro interessi nel Nord Africa. Discorso diverso per la Germania, la "perla" dell'Impero americano come lo fu l'India per gli inglesi. Lo stato dei teutoni è stato vinto in due guerre mondiali, occupato in lungo ed in largo, ridotto territorialmente il più possibile, le sue città sono state rase al suolo, la sua classe dirigente azzerata fin dalla fine della prima guerra mondiale. Eppure oggi sono la guida dell'Europa unita, e grazie al forte attaccamento al capitale reale unito ad una naturale avversione ai debiti, dettano la linea a Bruxelles, avendo solo la cura di non irritare i vicini francesi. Se vogliamo apprezzare il valore della Germania per gli USA, possiamo fare riferimento all'articolo del Sole 24Ore del 4 marzo 2016, dunque scritto in tempi non sospetti: "Stati Uniti primo mercato tedesco", dove si spiegava che "Anche per l'export tedesco, gli Stati Uniti sono ora il primo mercato, con 113,9 miliardi di euro, scalzando la Francia (103 miliardi), per la prima volta dal 1961. Anche in questa graduatoria l'Italia è sesta, con 58 miliardi di euro". Berlino ha il compito di mantenere il trend di vita degli americani ben al di sopra le proprie possibilità,

ma occorre anche sottolineare che, come l'élite inglese ha rapporti storici con quella bostoniana, i tedeschi li hanno coi "californiani", cioè con coloro che dirigono l'industria aerea spaziale e bellica americana: legami forti perché fondati da ascendenze etniche. In caso di scenario di probabile uscita dal Covid ed ingresso in uno bellico, magari pensato nelle pianure tra Ucraina e Russia, non vi sono dubbi che gli americani considerano i tedeschi fondamentali nel quadro delle truppe ausiliarie da mandare al macello. Nella classe dirigente tedesca, spesso allevata dall'intelligence USA, la figura più collaborazionista con Washington è senza dubbio quella di Ursula von der Leyen. A titolo di esempio possiamo "apprezzare" il ruolo avuto dalla Presidente della Commissione Europea nello scandaloso approccio avuto nei confronti di Big Pharma, e magistralmente descritto dalla eurodeputata Manon Aubry il 3 marzo scorso: "Sui vaccini anti-Covid l'Ue si è inchinata a Big Pharma". Ma non paga di aver compiaciuto Pfizer, Moderna e compagnia, la solerte presidente della commissione si erge come solido baluardo nei confronti del vaccino russo "Sputnik", come ha titolato il Foglio del 18 febbraio 2021 "Ursula rovina il decollo di Sputnik V nell'Ue". Dobbiamo quindi osservare questo pericoloso personaggio se vogliamo misurare il grado di tensione che gli Stati Uniti vorranno instaurare con Mosca, e chiederci qualche volta che volto hanno i nazifascisti oggi.

### **Stati province: l'Italia**

Sempre nella sua monumentale Storia di Roma, Mommsen non attribuisce nessuna sovranità agli stati trasformati da Roma in province, come il regno del Ponto dopo la guerra contro Mitridate, oppure la Siria dopo il collasso della dinastia seleucide. In questi stati, che mantengono un'autonomia nell'amministrazione interna, la Repubblica poneva alla sua testa un pro console. Spiace, quando si parla di questa tipologia di stato oggi, dover sempre menzionare l'Italia come modello insuperabile di nazione priva di una qualsiasi sovranità. Spiace ancor di più notare come questo paese, dagli inizi degli anni novanta, ha intrapreso una china di decadenza politica, sociale, economica ma soprattutto morale che sembra non finire mai. Dai discutibili governi Berlusconi, che venivano comunque da vittorie elettorali, siamo arrivati a nomine di capi di governo privi di partiti e senza bisogno di "inutili" passaggi elettorali: Mario Monti e Giuseppe Conte. Non paghi di un premier "inventato", lo si è fatto pure cadere per sostituirlo con uno "nominato" direttamente dal partito dell'iper debito tramite gli USA: l'ineffabile Mario Draghi. E che Draghi non sia affatto un capo di governo ma un proconsole è un fatto assodato, ufficiale e comunicato "urbi et orbi" dal Financial Times nel fondamentale articolo "Delinquent Italy turns into model European" del 25 aprile 2021. Noi lo avevamo però capito anche prima, quando il Premier donò alla stampa italiana la gioia tanto attesa (con tanto di diretta tv da parte de La7) della sua prima conferenza stampa dell'8 aprile: un capolavoro di sussiego aristocratico e canzonatorio nei confronti dei giornalisti proni che aveva di fronte. Un esordio "meraviglioso", impreziosito da concetti come: non ho nulla da dirvi, tutto è sui giornali, quindi fatemi delle domande ma, rivolto all'assistente, tenga nota lei che tanto me le dimentico; oppure accusando i giovani psicologi di vaccinarsi saltando la fila ancorché obbligati dal suo DPCM, facendo quindi intendere all'uditorio d'ignorare quello che fa in quanto occupato in di ben altre faccende. E quali sono queste altre cose? Non solo fare

## **Attualità:** Joe Biden e la nuova strategia americana - Fulvio W. Bellini

in modo che i 248 miliardi del recovery plan vengano gestiti, intermediati ed il più possibile evaporati dalle banche d'affari americane e non solo, ma indossando i panni del provocatore internazionale, accusando Erdogan di essere un dittatore. Un premier privo di partito, posto a capo di un governo eletto da nessuno ma nominato a seguito di una "congiura di palazzo", che accusa un presidente regolarmente eletto dai turchi di essere un dittatore, nel giubilo degli Enrico Mentana. Solo in un paese dove il servilismo è elevato ad arte tutto ciò può accadere. Ma approfondendo ulteriormente questo atteggiamento dobbiamo preoccuparciserialmente e renderci conto che gli Stati Uniti possono far fare a questo disgraziato paese qualunque cosa. In politica internazionale, l'Italia può interpretare il lavoro sporco del provocatore seriale, facendo pagare alla propria economia il prezzo delle inevitabili reazioni ("Ritorsione turca per le parole di Draghi. Contratti sospesi alle aziende italiane" La Repubblica del 10 aprile 2021). Non sazi di definire Erdogan un dittatore, il 25 aprile il nostro ha tenuto una "lectio magistralis" sul fascismo e sull'antifascismo (sic), e dopo le solite affermazioni di rito è arrivato al punto: "Constatiamo inoltre, con preoccupazione, l'appannarsi dei confini che la Storia ha tracciato tra democrazie e regimi autoritari, qualche volta persino tra vittime e carnefici. Vediamo crescere il fascino perverso di autocrati e persecutori delle libertà civili, soprattutto quando si tratta di alimentare pregiudizi contro le minoranze etniche e religiose». Difficile credere si riferisse alla polizia di Minneapolis, probabile avesse in testa Putin dittatore ed il Xi Jinping persecutore degli Uiguri e prevaricatore di Hong Kong. Questo proconsole non ha quindi nessuna cura degli "interessi italiani", il suo compito è quello di gettare l'Italia in prima linea nel creare le condizioni d'instabilità all'interno dell'Europa e di destabilizzare i rapporti nel Mediterraneo e nell'Europa dell'Est; in politica interna, appena il livello dei contagi diminuisce leggermente, attenua le restrizioni sapendo bene di favorire nuove contaminazioni, in modo da mantenere il livello del contagio stabile nel tempo, in modo di assicurarsi che questo paese non torni mai più in uno stato di normalità. Mario Draghi è un vero "model European".

### **Scenari possibili del 2021**

In questo articolo ci siamo limitati a parlare dei veri "cattivi" del film. Sappiamo che gli obiettivi finali sono sempre quelli: Cina e Russia. Vedremo se questi due grandi paesi

potranno togliersi dal crescente stato di accerchiamento che Stati Uniti, alleati e vassalli stanno organizzando. Abbiamo visto che gli strateghi di Washington hanno potuto rimandare la terribile scelta di quale potenza aggredire grazie alla pandemia da Covid-19, e che se non fosse per i vaccini alternativi russi e cinesi, con tutti i limiti e difetti che possono avere, gli USA terrebbero segregato il mondo intero il più a lungo possibile per inabissarlo in una voragine di debiti. Ma i vaccini russi e cinesi ci sono e di conseguenza anche quelli occidentali, che hanno dimostrato di essere altrettanto imperfetti di quelli cino-russi se non peggio. Nella stanza ovale torna l'obbligo di scegliere chi aggredire, ed a questo scopo Biden può contare sul trio dei "migliori": Jenet Yellen, Christine Lagarde, Mario Draghi. A loro volta questi sgherri animano e proteggono sicari locali come Ursula von der Layen, che abbiamo visto nella scandalosa gestione dei contratti con Big Pharma ed ostacolare senza se e senza ma i vaccini russi, alla faccia dei morti europei che si sarebbero potuti evitare. Quale strategia di uscita per gli americani? Israele propone il suo mantra di attaccare l'Iran e causare un nuovo shock petrolifero. Per convincere gli americani Tel Aviv porta in dote Arabia Saudita, Emirati arabi uniti e Barhein (non tantissimo detto tra noi). Draghi propone la Turchia, tentando di coinvolgere Macron in una crociata anti turca, per poi invischiarlo in Siria, Iran e finalmente in Russia. Ursula von der Layen, invece, vorrebbe andare dritto per dritto contro Mosca attraverso i paesi baltici e l'Ucraina, tutte nazioni "democratiche" da proteggere dal dittatore Putin. Londra sta a guardare, gioca su tutti i tavoli, per cogliere i frutti migliori lucrando sul capitale fittizio e sulle tensioni internazionali, come faceva la Repubblica di Venezia nel XVI e XVII secolo. Ma le redini sono in mano a Washington, nonostante le sollecitazioni che vengono dai collaborazionisti europei per scatenare la terza guerra mondiale dove si sono svolte la prima e la seconda, si sa come le "tradizioni" siano dure a morire, gli USA sanno che è nel Pacifico che possono dare il meglio di sé, e dove dispongono di eserciti ausiliari altrettanto validi come quelli giapponese e coreano per lanciarsi nella guerra alla Cina. Nella stanza ovale sperano che la pandemia duri ancora a lungo, dall'India giungono ottime notizie in questo senso, e le ridicole gestioni dei lockdown come quella italiana assicurano un duraturo alternarsi di aumento e diminuzione dei contagi. In caso contrario il vecchio Joesa che uscire dalla "comfort zone" della Pandemia è un calice amaro da bere. ■

## **UN TEPPISTA ALLA CASA BIANCA**

di Tiziano Tussi

**L'**assalto alla sede del Parlamento degli Stati Uniti, il 6 gennaio, spinto dalle parole di Donald Trump, che tra pochi giorni sarà decaduto dal suo ruolo di Presidente, hanno fatto il giro dei media in ogni angolo della Terra. E le reazioni che hanno acceso sono state di esecrazione da parte di tutto il mondo dei democratici e moderati che si sono dichiarati sconvolti, stupiti, sbalorditi, impressionati da quelle scene. Piccolo riassunto del fatto: alcune migliaia di sostenitori di Trump, suoi supporter a diverso titolo, suoi fanatici sostenitori, difensori dell'individualismo più sfrenato, made in

USA, hanno dato l'assalto al palazzo del Parlamento. Nessuno degli stupiti moderati e democratici, così si auto proclamano, in questi quattro anni del mandato di Trump si era mai dichiarato tale, cioè sconvolto ecc. ecc.

Di fronte ad un teppista nel ruolo del Presidente dello stato confederale più importante del pianeta, non vi erano state, sino ad ora, reazioni forti tra i moderati in qualsiasi Paese essi vivessero. È vero che i democratici USA hanno tentato di mettere assieme in passato un impeachment per il Donald ma non vi sono riusciti. Del resto, la loro politica

## **Attualità:** *Un teppista alla Casa Bianca - Tiziano Tussi*

molto simile a quella di Trump, solo un po' più presentabile esteticamente, non ha mai permesso loro di apparire come una reale alternativa al teppista al potere. Viene in mente il libro di Ottone Rosai, fascista di sinistra durante il regime, *Il libro di un teppista* (Vallecchi, Firenze, 1930). Bene, senza elevare Trump a tanta altezza culturale occorre dire che il teppista attuale, si comporta come lui. Grande sicumera, spavalderia, messe di miserie umane e psicologiche – basti guardare come si atteggiava, come atteggiava il viso durante i comizi e come firma le sue ordinanze – evidente fare da spaccone. E a corollario di tutto questo un comportamento in campo internazionale da difensore di interessi nazionali precisi per imprenditori e majors di ogni tipo. Gli slogan della campagna elettorale: *Make America great again*, *America first*. Per mettere assieme tanta spavalderia si ricorre a sanzioni commerciali che innescano guerre di dazi, uccisioni mirate di nemici politici fuori dagli USA, difesa a tutto tondo di Israele e di ogni sua mossa, così come di altri che sono come lui, Bolsonaro, Jhonson. Insomma, un incallito difensore dei ricchi e di chi si vuole fare tale, di chi vuole diventare come lui, anche non pagando le tasse che gli spetta di pagare, anche giocando duro con gli stati che sono lontani da lui e da questo miscuglio di potenza, azioni degradanti ma utili al risultato, chiara direzione egemonica in politica internazionale: con me o contro di me.

Di tutto questo, e di molto altro, i democratici ed i moderati nostrani e di altri Paesi non hanno mai fatto alcuna analisi critica. Basti ricordare i discorsi dei commentatori che si aggirano nelle nostre trasmissioni televisive e sulle pagine di giornali. Questi non arrivavano mai oltre lo storcere un po' il naso, non tanto per carità, di fronte a quel che Trump si inventava ogni giorno: Trump ha fatto anche cose buone, dicevano peccato abbia rovinato tutto. Uno su tutti, Federico Rampini, corrispondente de *La Repubblica* negli States. Quali cose buone? Forse il fatto di aver procurato guadagni alle multinazionali americane e di aver messo in conto profitti quantità enorme di denaro con affari, speculazioni e dazi verso tutto il mondo. Certo non ha iniziato nuove guerre ma non ne ha interrotta veramente neppure una negli scenari internazionali, aumentando per altro la tensione con l'Iran e Cuba, con il Venezuela.

Cosa mai poteva fare un uomo così se non dare di matto, ma per lui la normalità, dopo la sconfitta elettorale con Biden, l'altra sua faccia, l'altra faccia del teppista. Un gesto, soffiare sul fuoco della sommossa, che non ha nessuna possibilità di riuscita, ma va bene lo stesso. Il vero teppista non fa mai i conti per bene. Lui lo fa e basta. Il suo popolo, quello più militante gli crede sempre e fa quello che il Presidente dice: in piazza allora. Anche per loro, dopo un primo sbandamento dell'istituzione repressiva, poche speranze di riuscita, ma tant'è. Basti vedere le prime file di questo popolo, come quel giovane, con un copricapo con corna di bisonte, mezzo nudo che sproloquiava di libertà e altro di simile. Ma ripeto, sono i borghesi di tutto il mondo che non hanno mai criticato a fondo, non hanno mai cercato di togliersi di dosso il peso della più grande democrazia dell'Occidente, che ora non vedono l'ora di lavorare politicamente e commercialmente, forse, con Biden, il vecchietto che corre, forse per dimostrare la sua virilità. Mentre a

Donald bastava portarsi appresso la moglie, una bella presenza, muta, anche se questa in quattro anni non si è schiodata più di tanto, un misero sorriso a volte. Non è mai balzato alla mente di Trump di dimostrare qualcosa di diverso da sé stesso, un omaccione, pronto a tutto per la ribalta del potere, e quando si è messo a fare qualcosa di diverso, magari ballare, lo ha fatto solo per una presa in giro del mondo. Del resto, gli bastava anche la faccia da sfinge del suo vice, Pence, un uomo assolutamente indecifrabile.

Tanto il mondo lo sopportava ed anzi sperava sempre nelle grandi capacità degli USA. Compresi i nostri politici, dell'opposizione, sembra scontato, ma anche del governo. Il nostro attuale/ex Presidente del consiglio, non si sa per quanto ancora tale, si vantava della sua amicizia. Ora non vede l'ora di lavorare con Biden. Ma lasciamo perdere questo lato della faccenda, più misero dell'originale.

Il problema vero, reale, è che Trump rappresenta e rappresenterà comunque un lato non inusuale del mondo borghese – democratici e moderati. La faccia violenta e supponente. La volontà di decidere per tutto il mondo che deve essere a sua immagine e somiglianza. Magari con moderazione, ma anche così andava bene, va bene. Lo si vede pure ad altre latitudini. Venezuela, con l'imbucato venezuelano simil leader Guaidó. O con l'altra grande invenzione del Parlamento europeo che vorrebbe alla guida della Bielorussia Svetlana Tikhanovskaja, moderatae democratica, premiandola per avere perso le elezioni presidenziali. Non entro nel merito della questione ma questo supporto è quantomeno esagerato. Altro segnale. In Venezuela hanno votato, per le scorse elezioni amministrative, circa il 30 % degli elettori e il mondo dei media internazionale, i circoli politici democratici e moderati, hanno tuonato contro quel sistema dittatoriale, che è oramai marcio ed occorre ristabilire la democrazia, magari con un altro Guaidó. In Romania ha votato per il parlamento la stessa percentuale di votanti, più o meno nello stesso periodo delle altre elezioni ricordate prima. Per queste ultime tutto a posto per la stampa ed i commentatori internazionali.

Come si vede non è nel manico Trump il marcio, lui fa il suo gioco ed il suo lavoro, da teppista della politica. Il marcio sta nella ricezione della stessa modalità politica da parte dei borghesi e dei moderati del mondo intero. Per i capitalisti ça va sans dire. La paura di qualcosa di diverso che ancora c'è, come rimasuglio di alternativa storica, intendo una interpretazione alternativa, cucinata in vario modo, fa ancor così paura o schifo e/o avversione da fare accettare al mondo dell'economia di mercato qualsiasi tipologia, seppur teppista, si presenti sulla scena internazionale pur di rimanere in un mondo ed in rapporti economici che reggono sempre con più fatica per le necessità di troppe persone, di classi e di decenza internazionale. Ma tant'è. Molte voci si fanno sentire per dire che il capitalismo, ora, così com'è, non sta più in piedi, ma appena qualcuno cerca di mettere in campo qualcosa di diverso subito viene bollato come pericoloso comunista o similare e si supporta ogni teppista che possa riportare in auge le sorti del liberalismo offeso ed offensivo. Come sarà possibile allora tentare un'alternativa alla distruzione

## **Attualità:** *Un teppista alla Casa Bianca - Tiziano Tussi*

del pianeta se solo la richiesta di tale alternativa pare essere accettata solo a parole? In ogni caso stare sotto l'ombrello dell'America great again diventa sempre più difficile per gli attori che sono in scena, anche nell'Europa Unita. Trump o Biden fanno in fondo poca differenza per il sogno americano. Del primo abbiamo visto dove può arrivare, il secondo ce lo gusteremo nei prossimi quattro anni. Veramente vi è la speranza di un qualcosa di diverso, non solo differente, qualcosa di decisamente diverso da attendersi? Chi ci crede sul serio?

*BLOG delegati e lavoratori indipendenti Pisa*

PS

L'articolo che viene qui ripubblicato era stato scritto prima dell'insediamento di Biden e pubblicato sul sito di cui sopra. Ora dopo alcune settimane l'annotazione che appare nel testo che con Biden sarebbe stato come e forse peggio, a livello di politica internazionale, del periodo di Trump sembra prendere corpo sempre più. Un articolo di Alberto Negri (il manifesto, 9 febbraio 2021) porta l'esplicito titolo Iran Biden sulle orme di Trump e non su quelle di Obama. Ecco come termina l'articolo: Peccato che l'afflato democratico di Biden, così impetuoso con l'Iran degli ayatollah, scompare quando si passa a esaminare i rapporti con le satrapie del Golfo, monarchie assolute e nemiche dei diritti umani, o di dittatori come Al Sisi che riceve gli aiuti militari americani e può fare quel che vuole senza che da Washington si alzi la minima obiezione.

Il temporaneo congelamento delle forniture militari Usa a Riad è in realtà finalizzato non tanto a mostrare che gli Usa hanno intenzione di venire a patti con Teheran ma a convincere i sauditi ad accelerare il riconoscimento di Israele e a entrare nel Patto di Abramo. Allora il cerchio si chiuderà con la celebrazione del sanguinario Lorenzo il Magnifico delle sabbie.

Un altro scritto del Sole 24 ore ci dice: "Il neosegretario di Stato, Anthony Blinken, che dovrebbe essere confermato a breve (da Biden, n.d.r.), condivide la linea dura di Trump contro la Cina, anche se con metodi diversi e coinvolgendo gli alleati. Blinken, il suo Dipartimento di Stato e il consiglio di sicurezza nazionale, hanno già tracciato altre linee

di politica estera: rafforzare e ampliare gli accordi di Abramo tra Israele e i Paesi Arabi (oggi lo Stato Ebraico ha inaugurato l'apertura della sua ambasciata ad Abu Dhabi), un accordo "più forte e più duraturo" con l'Iran sul nucleare, una "nuova strategia" contro la minaccia nordcoreana, la revisione dell'accordo di pace siglato da Trump con i talebani in Afghanistan, il rilancio della Nato e delle relazioni con gli alleati europei. (25 gennaio 2021) Insomma, quello che si poteva già sospettare prima che Joe Biden entrasse finalmente alla Casa Bianca sembra sostanzarsi. L'accenno a Lorenzo il Magnifico delle sabbie riguarda anche Matteo Renzi che appare, in questa situazione, un po' come il cacio sui maccheroni di un aspetto tremendo e tragico in politica internazionale per quanto riguarda lo scenario Medio Orientale e, di conseguenza, mondiale.

Chiudiamo con una citazione di Joe Biden del novembre scorso, prima dell'insediamento quindi, sulla sua azione politica internazionale una volta divenuto formalmente presidente. La citazione la si trova in rete, riportata da Manlio Dinucci in un articolo per il manifesto, e termina con una promessa che gli USA "ancora una volta [guideranno] il mondo". Mettiamo questa preoccupazione e questa volontà vicino alla presenza di quella ragazza, poetessa nera, sul palco il giorno dell'incoronazione, pardon, del giuramento di Biden, e vediamo che il disegno ideologico si tinge di chiarezza. Un Paese grande e potente, con un esercito smisurato, viene abbellito dal "politically correct" (suona bene in inglese e vuole dire, in soldoni, una presa in giro) della presenza di una nera – occhio a mai dire negra/niger – giovane, carina e dolce, suadente, recita una poesia di una profondità relativa ai suoi 22 anni. In rete si trovano queste affermazioni dopo la sua apparizione: Twitter è passato da 7000 a 1,4 milioni di follower e Instagram da 50mila addirittura a 3,3 milioni. Ma è comunque un momento rivoluzionario della storia della moda, che apre le sue porte a una personalità inedita che ha realmente qualcosa da dire. Insomma il solito giro di cattura della preda da parte del profitto estetico/moda del lusso di un fenomeno replicabile in milioni di tipi. Una coda finale. Il suo libro di poesie ha avuto difficoltà nella ricerca di un traduttore, che la Casa editrice voleva nero e donna, altrimenti non avrebbe potuto rendere al meglio la sua poetica. E qui chiudiamo! ■

## **Memoria Storica**

# INCENDIARE L'EUROPA: IL SOE E L'ITALIA

di Nunzia Augeri

**L** SOE – Special Operations Executive, Esecutivo operazioni speciali – fu un'organizzazione inglese attiva per tutta la durata della seconda guerra mondiale, allo scopo di fomentare la resistenza contro gli occupanti tedeschi. Alla metà del 1940 l'Inghilterra si trovava in una situazione di completo isolamento: le armate di Hitler in pochi mesi avevano occupato quasi tutta l'Europa, l'Italia e la Spagna erano alleate di Hitler, l'Unione Sovietica gli si era legata con il patto Molotov-Ribbentrop; gli Stati Uniti restavano chiusi nel loro splendido isolamento. Le scelte strategiche per

l'Inghilterra erano limitate; non restava che un'ultima opzione: la guerriglia. Spingendo i popoli alla rivolta, moltiplicando ovunque le azioni di sabotaggio, il Reich millenario si sarebbe trovato in difficoltà.

Hugh Dalton, un insigne economista inglese che occupava la carica di Ministro dell'economia bellica, aveva a lungo riflettuto sulla storia: dalla guerriglia spagnola contro Napoleone alla guerriglia allora in corso contro i giapponesi in Cina. Dalton inoltre era laburista: credeva fermamente nel potenziale rivoluzionario dei

## **Memoria Storica: Incendiare l'Europa - Il SOE e l'Italia - Nunzia Augeri**

popoli oppressi. Scriveva: "Bisogna organizzare i metodi più diversi, inclusi il sabotaggio industriale e militare, gli scioperi e le agitazioni nel mondo del lavoro, una propaganda incessante, atti terroristici contro i traditori e i capi tedeschi, boicottaggi e rivolte."(1) La sua non era un'opinione isolata: neppure il primo ministro Winston Churchill era insensibile al fascino della guerra non convenzionale, che da giovane aveva sperimentato personalmente in Sud Africa. Alla metà del 1940 Churchill lanciò la proposta di creare un'organizzazione specifica per la guerra sovversiva. Il 22 luglio 1940 nacque ufficialmente lo Special Operations Service, aggregato al Ministero dell'economia bellica, sotto la direzione di Dalton. La sua missione era stata espressa icasticamente da Churchill: "Incendiate l'Europa".

Il SOE in origine era diviso in tre settori: il SOE 1, affidato a Reginald (Rex) Leeper, del Foreign Office, si dedicava alla propaganda; il SOE 2, sotto la direzione di Colin Gubbins, organizzava le operazioni speciali; il SOE 3 si occupava di ricerca e pianificazione. Molto presto però il 2 e il 3 vennero fusi dando luogo a un nuovo organismo, il Political Warfare Executive (PWE).

La propaganda puntava in primo luogo sulla radio. Nell'Europa occupata era un mezzo di comunicazione già abbastanza diffuso: milioni di persone potevano ricevere le notizie e le parole d'ordine, e diffonderle. La propaganda del SOE 1 si svolgeva su due registri: quella "aperta" o "bianca" consisteva in messaggi provenienti da fonti chiaramente identificabili, autorità britanniche o governi in esilio. Si svolgeva non solo alla radio, ma anche con volantini e giornali che la RAF lanciava sull'Europa. La propaganda "nera" o "mascherata", svolta da Unità radio speciali, doveva essere anzitutto non identificabile come britannica, e tendeva a seminare confusione, per esempio portando la voce di fascisti critici verso Mussolini, o di francesi disgustati da Pétain.

L'Unità radio per l'Italia, più conosciuta come Radio Londra, iniziò le trasmissioni nel novembre 1940; era affidata all'allora corrispondente a Londra dell'EIAR, Ruggero Orlando, che venne ben presto affiancato da altri tre, un cattolico, un liberale e un repubblicano, che con il socialista Orlando coprivano lo spettro politico italiano, esclusi i comunisti. Il discorso era concorde: tutti parlavano di un nuovo Risorgimento che avrebbe dovuto eliminare il fascismo, cacciare gli occupanti tedeschi e concludere la pace.

La seconda direttrice di azione del SOE prevedeva l'invio di agenti, inglesi o stranieri, con il compito di formare cellule clandestine nei paesi occupati. Le missioni organizzate negli anni 1940 e 1941 non ebbero esito brillante, e quanto all'Italia, non vi fu alcun movimento.

Per l'Italia Hugh Dalton fece il tentativo di instaurare a Londra un governo italiano in esilio, sull'esempio della France Libre del generale De Gaulle. Per l'operazione venne scelto Carlo Petrone, un cattolico antifascista

rifugiato in Inghilterra fin dal 1939. Nel gennaio del 1941 Petrone fondò un Comitato Italia Libera, che peraltro non ebbe l'approvazione del Foreign Office: Petrone era del tutto sconosciuto in Italia, le sue capacità politiche sembravano limitate, il suo ascendente nullo. La crisi scoppiò nel luglio 1941: alcuni componenti del Comitato revocarono Petrone e nominarono alla presidenza Alessandro Magri, uno degli speaker di Radio Londra. Secondo il Foreign Office, "il dottor Petrone, come da noi previsto fin dall'inizio, è una persona assolutamente inadatta ad essere il leader di un movimento". Il Comitato venne sostituito da un Movimento Italia Libera, anch'esso ridotto presto all'impotenza, non essendo rappresentativo della situazione politica, sociale, religiosa e psicologica dell'Italia del tempo. Nel dopoguerra Petrone diventerà deputato della Democrazia cristiana e si occuperà di agricoltura.

Nel gennaio 1941, con l'offensiva lanciata in Libia, gli inglesi fecero prigionieri circa 100.000 soldati italiani; fra questi si pensò di trovare dei volontari disponibili ad affiancare le truppe alleate al fronte. Però, come scrisse Gubbins nell'ottobre 1941, "i soldati italiani catturati sono in grande maggioranza perfettamente felici di restare prigionieri e non mostrano alcun desiderio – sia per denaro che per altre ragioni – di tornare al loro paese con atteggiamento avventuriero". Di fatto, per gli italiani era più difficile pensare di combattere a fianco degli ex nemici contro i loro amici, alleati e connazionali.

Nel 1941 si verificano due eventi importanti: in luglio Hitler attacca l'Unione Sovietica e in dicembre i giapponesi bombardano la flotta americana a Pearl Harbour. L'Inghilterra non era più sola, entravano in gioco i due giganti. Ciò comportava un ripensamento delle strategie del SOE: ora, con l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica, anche i comunisti diventavano alleati; nella lotta contro il nazifascismo si immettevano dei militanti esperti, che già avevano fatto esperienza nella guerra di Spagna. Ma i dirigenti comunisti si ponevano un dilemma: le loro formazioni dovevano combattere da sole, oppure allearsi con le forze di sinistra, oppure ancora favorire ampie unioni nazionali? Nella riunione del 24-25 giugno del 1941, il Comintern votò una direttiva, comunicata il 7 luglio ai partiti comunisti dell'Europa occupata, con la quale si indicava di "realizzare la più ampia unità organizzando immediatamente un Fronte unico nazionale. Per realizzare questo obiettivo si tratta di contattare tutte le forze, indipendentemente dalla loro tendenza politica, se sono forze che si oppongono alla Germania fascista".

Nel febbraio 1942, a Hugh Dalton subentrò Roundell Cecil Palmer, barone di Selborne, un buon conservatore lontano da idee socialiste; come direttore del SOE arrivò Charles Hambro, un banchiere di origine danese, che come braccio destro mantenne Gubbins. Continuava la duplice azione del SOE: appoggio ai gruppi di resistenti e alle azioni di sabotaggio che contribuivano sempre più a ostacolare la vita del Terzo Reich nei paesi occupati. Obiettivo ne fu in particolare la Norvegia: il fiore all'occhiello del SOE fu

## **Memoria Storica: Incendiare l'Europa - Il SOE e l'Italia - Nunzia Augeri**

l'attacco contro le installazioni per la produzione dell'acqua pesante, un elemento necessario per realizzare l'arma atomica. Nel novembre 1943 il battello che trasportava il prezioso carico verso la Germania affondò in seguito a un'esplosione. Purtroppo vi persero la vita anche 14 civili innocenti, ma Hitler dovette fare a meno dell'atomica. Fu uno splendido successo, controbilanciato peraltro da altrettanti insuccessi, soprattutto in due paesi, l'Olanda e l'Italia.

In Olanda la rete costruita dal SOE venne infiltrata dallo spionaggio tedesco, con un bilancio catastrofico in termini di perdite umane e di materiali. Per quanto riguarda l'Italia, dopo i tentativi malriusciti del Comitato e dell'arruolamento di soldati italiani prigionieri, il SOE tentò di agire attraverso un'antenna impiantata nel Canton Ticino dal febbraio 1941. John McCaffery, sotto la discreta etichetta di addetto stampa, aveva l'incarico di intrattenere i rapporti con gli italiani, in primo luogo con piccoli gruppi di antifascisti presenti in Svizzera. Ma le speranze furono presto deluse: i pochi antifascisti erano "cospiratori da salotto, che riponevano tutta la loro fiducia nei manifesti e nei graffiti". Peggio ancora, un paio di gruppi dalla denominazione roboante erano creazioni dirette dell'OVRA. L'unica speranza seria comparve nella persona di Emilio Lussu. Scrittore già noto, aveva fondato il Partito sardo d'azione, nettamente antifascista, e poi, insieme con i fratelli Rosselli e Gaetano Salvemini, il gruppo di Giustizia e Libertà. Lussu contattò i servizi inglesi proponendo un piano che prevedeva un'insurrezione in Sardegna, la creazione di un corpo militare e lo scoppio di ulteriori insurrezioni in Sicilia, Piemonte e Venezia Giulia. Ma si trattava di un piano non realistico, che esigeva l'impiego di grandi mezzi, e per di più Lussu esigeva garanzie sull'avvenire dell'Italia, che il SOE non poteva dare. Non se ne fece nulla.

Rispetto all'Italia pesava poi un grosso equivoco: per il futuro, quale trattamento riservarle? Quello di paese vinto e costretto alla resa senza condizioni, come la Germania, oppure uno status più favorevole, soprattutto dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando era stata riconosciuta la "cobelligeranza"? Un dilemma che non fu mai risolto con nettezza, tanto più che l'Italia si era spaccata in due: al meridione il Regno del Sud con la monarchia Savoiasotto tutela degli Alleati che risalivano la penisola, e al nord la Repubblica sociale di Mussolini, dove fioriva il movimento partigiano, in gran parte comunista. Era un movimento che non si limitava ai compiti che il SOE assegnava ai gruppi di resistenti, incaricati di raccogliere informazioni e organizzare sabotaggi. I partigiani portavano avanti un'autentica guerra di guerriglia, prendevano le redini della vita civile, costituivano vere e proprie enclaves di libertà. In questo senso, le repubbliche partigiane furono un serio campanello di allarme, in quanto i dirigenti inglesi paventavano una divisione del Paese, fra un sud povero, monarchico e alleato, e un nord ricco e industriale nelle mani dei comunisti. Non a caso, la repubblica dell'Ossola, che essendo al confine con la Svizzera aveva le migliori possibilità di mettersi in contatto

con McCaffery, non ricevette alcun aiuto. Eppure Cino Moscatelli, con l'assenso di Pietro Secchia, aveva scritto a McCaffery, chiedendo esplicitamente armi e munizioni per difendere la zona libera. Non solo: come scrive Carlo Musso, Moscatelli nella sua lettera fa "un'accorata difesa dell'immagine e della dignità delle formazioni garibaldine, spesso screditate dagli Alleati e dagli ambienti moderati dell'emigrazione politica". Moscatelli scriveva: "Delle nostre formazioni fanno parte giovani di tutte le tendenze politiche, o meglio giovani che di politica non ne sanno niente e pensano solamente a combattere per liberare la loro patria. Tale è la nostra direttiva, cioè lottare contro i tedeschi e contro i fascisti nella guerra di liberazione a fianco degli Alleati, senza preconcetti di partito, al di sopra di ogni idea o credo religioso". Nonostante questo, gli aiuti alleati alla Val d'Ossola furono praticamente nulli.

D'altra parte gli Alleati, al di là dei loro palpiti anticomunisti, non potevano non riconoscere l'importanza e l'efficacia dell'azione partigiana. Nel maggio 1944 il generale Harold Alexander sottolineava con soddisfazione che la resistenza nel nord immobilizzava sei delle venticinque divisioni tedesche stanziata nella penisola, confermando l'importanza strategica di quello che veniva definito "l'esercito dell'ombra". Pochi mesi più tardi, in ottobre, il colonnello Cecil Roseberry insisteva: "La resistenza in Italia settentrionale è un fattore molto serio. Nella sua forma attiva (sabotaggi e ostilità armata) essa costituisce una fonte costante di esasperazione per il nemico... Nella sua forma passiva, essa priva di migliaia di lavoratori l'industria bellica italiana e permette agli operai di evitare la deportazione in Germania. Inoltre offre agli Alleati informazione di tipo sia militare che politico". Il pragmatismo inglese spingeva a venire a patti con il CLNAI; il 7 dicembre 1944 i Protocolli di Roma, firmati dall'inglese Sir Henry Maitland Wilson e da Ferruccio Parri per il CLNAI, definiscono la situazione: il CLNAI si impegna a seguire le istruzioni degli Alleati, a riconoscere l'autorità del governo italiano e a garantire il mantenimento dell'ordine; in cambio riceve un aiutomensile di 160 milioni di lire e viene considerato come rappresentante legale delle autorità di Roma nell'Italia occupata. Il potere regolare e la resistenza del nord infine si riconoscono reciprocamente, il che elimina il pericolo di una secessione nordista – e comunista.

A questo punto il SOE, che aveva insediato una propria base a Monopoli, in Puglia, si convince che la resistenza italiana svolge un compito importante: forte di 80.000 – 100.000 volontari, poteva appoggiare le truppe alleate che erano state costrette a ritirare dal fronte italiano sette divisioni nell'estate del 1944 e poi ancora cinque divisioni nell'inverno successivo. Ai partigiani vengono assegnate tre grandi missioni: attaccare le comunicazioni per ostacolare i movimenti del nemico, immobilizzare le divisioni tedesche soprattutto in Piemonte, e infine appoggiare e sostenere le operazioni dell'esercito alleato. Il problema era quindi quello di armare i partigiani, ma i lanci non si rivelano precisamente un vantaggio: sulle montagne il tempo era spesso inclemente, gli aerei – dei

## **Memoria Storica: Incendiare l'Europa - Il SOE e l'Italia - Nunzia Augeri**

Dakota – si rivelarono inadatti alla missione, il materiale veniva spesso intercettato dai nazifascisti; inoltre gli Alleati temevano sempre che le armi cadessero in mani troppo rosse per esser loro gradite. Commenta uno storico inglese: “Limitando l'afflusso di armi per la resistenza italiana, i militari britannici e americani sacrificavano un vantaggio tattico alla loro ossessione per l'ordine e la legge”. Il SOE non apprezzò questo comportamento, e ancor meno apprezzò l'editto di Alexander che esortava i partigiani a tornare a casa. “Quando avete chiamato i partigiani a combattere una guerra aperta, non è giusto lasciarli cadere come una patata bollente. Quegli uomini si sono bruciati i ponti e non hanno alcuna possibilità di ritirarsi. Se non li riforniamo di munizioni, quel che li attende è la morte sotto tortura”, scriveva Lord Selborne.

I comandi militari finirono per cedere alle pressioni di natura politica, militare e morale del SOE e aumentarono i lanci: 437 tonnellate di materiale nel gennaio 1945, 900 tonnellate in febbraio, 200 missioni alleate paracadutate ad appoggiare le formazioni partigiane (preferibilmente

non comuniste). Questa collaborazione aiutò a coordinare le azioni; gli Alleati dimostrarono maggiore fiducia nei partigiani, i quali d'altra parte liberarono più di cento città prima dell'arrivo delle truppe alleate, stabilendo un'organizzazione amministrativa che lasciò stupiti inglesi e americani; un documento del SOE riconosce esplicitamente che “il contributo dei partigiani al salvataggio delle strutture della loro economia si può considerare l'aspetto più eccezionale del ruolo che essi hanno svolto nella campagna d'Italia”.

Il SOE venne chiuso rapidamente appena finita la guerra, nel 1945. I documenti relativi vennero secretati e tali restarono fino al 1997: infatti l'organizzazione aveva appoggiato anche la guerriglia antitedesca di Tito in Jugoslavia e di Enver Hoxha in Albania – entrambi comunisti - e in tempi di guerra fredda non si trattava precisamente di meriti. Ma ormai gli storici possono guardare al secolo XX sine ira ac studio, e riflettere serenamente su quegli avvenimenti di cui oggi ancora portiamo l'eredità. ■

### **I GUERRIERI...**

**Venerdì 14 Maggio 2021 l'esercito israeliano entra nella striscia di Gaza e 60 aerei la bombardano uccidendo 115 civili palestinesi; tra cui 27 minorenni e 11 donne. Israele dichiara 7 soldati vittime, la cui singola vita viene quindi considerata al pari a quella di 17 palestinesi.**

**Titolo di testa delle TG RAI, “da Hasmas lanciati 1600 razzi.”. Il Presidente Usa Biden ha commentato; “Israele ha diritto di difendersi”, riconfermando che la Terra è sostanzialmente dominata da esportatori occidentali di guerra; vedi 1953 Corea; 1961 Vietnam; 1963 Cuba; 1969 Repubblica Dominicana; 1980 Iraq; 1983 Grenada; 1986 Libia; 1988 Kosovo; 1989 Panama; 2001 Afghanistan; ecc.**

**Il vaccino contro questa nascosta ma criminosa pandemia sta nel potere dell'economia conflittuale a quella politica, che subisce passivamente chiacchierando sulle accessorie ma non sui problemi reali della gente.**

*EC - 14 Maggio 2021*



### **Storia senza memoria. La rivoluzione bolscevica: inizio e fine - autore: Tiziano Tussi**

“Una impossibilità - almeno così era apparsa - portava nella realtà fattuale del mondo intero l'evento rivoluzionario, che si poneva quale momento di rottura totale con lo status quo. La Rivoluzione d'Ottobre doveva sembrare un atto inconcepibile allora - e così appare tutt'oggi ai suoi detrattori. Contro le posizioni dei nemici della rivoluzione comunista, di quella e di altre, in sostanza della rivoluzione tout court, in qualsiasi modo e in qualsiasi tempo essa possa o sia potuta accadere, si scaglia Tiziano Tussi nel presente libro. Un libro che vuole restituire il portato storico e politico di un evento che ha cambiato per sempre la storia del mondo.”

Editore: **Pgreco**

Anno edizione: 2021 - Pagine: 66 p., Brossura - € 8,00

**Internazionale**

## CHI È PROTASEVICH?

### **Bielorussia - Curriculum vitae documentato di Roman Dmitrievich Protasevich, il “paladino” della libertà e della democrazia.**

di Enrico Vigna

***Il 23 maggio l’atterraggio forzato a Minsk dell’aereo con a bordo il giovane oppositore bielorusso, che si trova ora in un centro di detenzione preventiva e che ha persino già potuto rilasciare una dichiarazione televisiva, ha provocato uno scandalo internazionale nel mondo occidentale. Qui le note biografiche documentate del personaggio in questione.***

Roman Protasevich è nato a Minsk il 5 maggio 1995. Ci sono molte lacune nella sua biografia, che spesso ha cambiato sui suoi siti pubblici. Il padre era tenente colonnello delle Forze armate bielorusse in pensione, che ha poi dovuto andare in Polonia a causa delle attività estremistiche del figlio. Roman Protasevich ha ricevuto la sua formazione presso la Facoltà di giornalismo dell’Università statale bielorusse, da cui fu poi espulso per attività antinazionali. Lui si è sempre definito giornalista, fotoreporter, blogger, attivista. Dal 2010 è diventato un precoce oppositore professionista, è sempre rimasto oscuro come si è mantenuto finanziariamente negli anni, viste le sue numerose attività e i continui viaggi.

Nel maggio 2011 è entrato a far parte del gruppo giovanile nazionalista di estrema destra Young Front (MF), i cui membri sono anche andati a combattere in Donbass per l’Ucraina. Era impegnato nello sviluppo delle strategie e delle tattiche della struttura giovanile, nell’organizzazione di eventi di protesta, nella diffusione di materiali di agitazione e propaganda, trascinandolo minorenni in violenze e disordini di piazza.

Si candidò anche al Consiglio comunale giovanile con il Movimento “Dire la verità”, di cui fu anche amministratore finanziario. Nel 2011 fu fermato per la prima volta. Ha dapprima diretto i gruppi di protesta sul social network VKontakte, poi ha lavorato nei media occidentali sul territorio della Bielorussia: Euroradio, Radio Liberty, Radio Svoboda, tutti finanziati dalle Agenzie statunitensi come USAID, NED, ecc., che sono uno strumento di intervento distruttivo appositamente pianificato per “occuparsi” dello spazio ex sovietico.

Nell’agosto 2012, il Centro bielorusso per i diritti umani Viasna menzionava già il giovane Roman tra i responsabili dei gruppi di opposizione nei social network locali.

Nell’estate del 2014 è partito per l’Ucraina per partecipare alle ostilità nel Donbass a fianco dei Battaglioni neonazisti ATO, qui si è unito al battaglione “Azov”, dove ha seguito un addestramento speciale nel combattimento corpo a corpo, tiro con armi da fuoco, azioni di aggressione, sabotaggio e operazioni di sovversione.

Nell’inverno del 2015 il giornalista Grigory Azarenok sul canale televisivo STV ha riferito che il ragazzo era salito al grado di vice comandante delle comunicazioni della 2a compagnia di assalto del Battaglione. Secondo STV Protasevich è stato smobilitato con il grado di tenente o luogotenente anziano dal Ministero degli affari interni dell’Ucraina. Dentro Azov il suo nome in codice era Kim. Il comandante Kim, oltre alle questioni di comunicazione e informazione, era anche responsabile di far ottenere (COME?) finanziamenti ad Azov dalla Polonia, dagli Stati baltici e dagli Stati Uniti, è stato riportato nella trasmissione.

Sergei Prostakov, esperto della People’s Diplomacy Foundation, ha osservato che: “...Protasevich è stato un rilevante militante della guerra che l’Occidente sta conducendo vicino ai confini della Russia. E, come è chiaro, non è stata solo una guerra dell’informazione, ma anche vera, contro i residenti civili russi e antifascisti del Donbass e di altre regioni dell’Ucraina. Le formazioni in cui ha agito Protasevich sono ben note anche in Occidente, come apertamente neonaziste e si distinguono per la loro crudeltà. Tuttavia, questo non è stato un ostacolo nell’interagire con funzionari, fondazioni e politici occidentali ragguardevoli. Questo mostra ancora una volta come Washington, Bruxelles, Berlino, Varsavia e molti altri paesi, tralasciano la reputazione dei loro assistenti, quando si tratta della necessità di lavorare contro la Russia... In Ucraina Protasevich ha sostenuto una sorta di scuola di odio, che si è poi concretizzata in una guerra dell’informazione. Non è un segreto che il canale Nexta Telegram da lui fondato, abbia funzionato non solo per le proteste in Bielorussia, ma anche per screditare la Russia agli occhi dei bielorusi... Con un suo accurato lavoro contro l’integrazione di Bielorussia e Russia. A questo proposito, non si può escludere che la testimonianza di Protasevich sui suoi contatti sarà di sicuro interesse anche per i servizi speciali russi. Ciò vale anche per quei crimini che le formazioni ucraine potrebbero aver commesso contro cittadini della Federazione Russa e del nostro paese nel suo insieme. Protasevich era a malapena a conoscenza dei piani strategici, ma è perfettamente in grado di rivelare alcuni dettagli del funzionamento della rete anti-russa, che comprende sia militanti ucraini che oppositori bielorusi, a livello operativo”, ha concluso

## **Internazionale: Chi è Protasevich? - Enrico Vigna**

Sergei Prostakov.

Protasevich ha ammesso in un'intervista con Yuri Dudyu nel 2020, di essere stato nel Donbass in guerra, ma solo come giornalista freelance. Ha anche detto che era sul Maidan durante la Rivoluzione del 2014 in Ucraina (anche durante la demolizione del monumento a Lenin).

Nel 2017 viene assunto da Radio Liberty, facendo "formazione" a Praga e poi negli USA, dove viene accolto con fervore, trasformandolo in un adeguato "portavoce" di massa, da "semplice tirocinante dell'opposizione" come amava definirsi lui. Alla fine del 2019 dopo lo stage negli USA, dove gli hanno insegnato i metodi della guerra dell'informazione, si trasferisce in Polonia, dove molto probabilmente finisce sotto la copertura dei servizi segreti polacchi, retrocamera di quelli statunitensi. E dove si stanno preparando gli avvenimenti dell'estate 2020 contro Lukashenko e la Bielorussia. Qui avvia il progetto NEXTA con Stepan Putilo, che è diventato il punto più alto della loro visibilità mediatica e politica. Infatti nel 2015 Nexta è passata a Telegram e poi si è diviso in Nexta e in Nexta Live. Questa parola bielorusa "nekhta", cioè "qualcuno", intende indicare simbolicamente l'anonimato, l'impersonalità, seppure i "padri" di NEXTA non si sono mai nascosti.

Il primo balzo mediatico e incremento della sua popolarità si verificò dopo l'omicidio di Yevgeny Potapovich, un ufficiale di 22 anni della polizia stradale di Mogilev. Protasevich e la sua redazione furono inspiegabilmente i primi a fornire informazioni esclusive: registrazioni di colloqui tra funzionari di sicurezza, fotografie della scena dell'omicidio, ecc., che rivelava contatti a livelli molto alti

C'è da sottolineare che, con un "curriculum" di oppositore di questo spessore, egli abbia potuto agire liberamente in Bielorussia per 8 anni, prima di essere bloccato. Con l'inizio delle proteste dopo le elezioni presidenziali in Bielorussia del 2020 egli diventa il caporedattore di Nexta Telegram, che copre e coordina via web le manifestazioni e le proteste, indicando percorsi, canti, parole d'ordine di azioni per i manifestanti, toccando il punto più alto di spettatori, quasi due milioni.

Il 5 novembre 2020 Nexta viene incriminato dalle autorità bielorusse come canale estremista e antinazionale. Da quel momento contro Protasevich viene emesso un mandato di cattura internazionale come persona coinvolta in attività antinazionali e terroriste, di aver organizzato manifestazioni violente non autorizzate e di continuo incitamento all'odio sociale ed etnico, nei confronti di autorità statali e di polizia.

Essendo anche emerse le prove di una sua partecipazione al conflitto armato in Donbass contro le Repubbliche Popolari, al fianco dei battaglioni neonazisti di Azov e con il Distaccamento Pagonia, formato da volontari neonazisti bielorusi, anticomunisti e russofoni. Nella Costituzione bielorusa, questo è un reato penale, che prevede una pena fino a cinque anni di carcere.

Nel frattempo il 29 settembre 2020 Protasevich annuncia

pubblicamente l'abbandono del Progetto Nexta per un nuovo programma. Secondo molte indiscrezioni, la partnership tra i due "oppositori" si è trasformata in un conflitto interno tra loro, per questione di soldi e di popolarità. A quel punto Protasevich ha fondato un suo nuovo blog: "Brain Belarus", ma non riesce a ripetere il successo di Nexta.

Nell'inverno del 2020, chiede asilo politico in Polonia, dove gli viene dato un passaporto polacco per potersi muovere in giro per l'Europa e dove mette la sua residenza, pagando 650 euro al mese di affitto.

Alla fine del 2020 le proteste in Bielorussia hanno iniziato ad affievolirsi e i vari social network di "opposizione" hanno cominciato a perdere abbonati e sostenitori, tra cui anche il suo. Senza proteste e violenze in Bielorussia, la continuazione delle attività lo hanno portato in un vicolo cieco, poiché i finanziamenti (DI CHI?) hanno cominciato a rallentare. Alla fine del 2020 si è spostato a Vilnius, capitale della Lituania, dove ci sono molti oppositori bielorusi. Secondo Euroradio bielorusa, Protasevich era lì per coordinare le attività con la squadra di Svetlana Tikhonovskaya.

Nel febbraio 2021, l'Ufficio del procuratore generale della Bielorussia ha chiesto alla Polonia di arrestare Protasevich e di estradarlo presso le autorità bielorusse, ma in quel momento il blogger era in Lituania da diversi mesi.

La vita di questo giovane in carriera, mediatica e a doppio file con varie "intelligence" straniere è emblematica di quali siano oggi i rapporti tra occidente e resto del mondo, in termini di assoluta mancanza di rispetto reciproco, non ingerenza, ostilità dispiegata persino sul terreno delle fedi religiose e culturali, oltreché del resto.

È una storia che sarà difficile chiarire bene fino in fondo, essendo i servizi di sicurezza di vari paesi sulla scena completamente coinvolti del prima: con il tentato, ma fallito rovesciamento della Bielorussia indipendente e sovrana (che va al di là di Lukashenko sì o no) con EuroMinsk. Con il presente legato all'aereo della RyanAir e alla vicenda del giovanotto in questione, i suoi interrogatori, che, nel caso cedesse potrebbe rivelare come funzionano, non tanto le reti spionistiche operative, di cui egli è sempre stato solo un banale strumento collaterale, ma il sistema di aggressione, attraverso l'uso dei media e il loro utilizzo per la destabilizzazione di popoli e paesi invisibili a NATO e occidente. Di cui già si fanno molti aspetti, ma se a svelarlo nel loro funzionamento e metodologia materiale, fosse un anello operativo del sistema, sarebbe una destabilizzazione più importante di qualsiasi spione vario, beccato con le mani nel sacco. Certo da quel momento la sua vita non varrebbe neanche più un euro e lui questo lo sa certamente... Ma Snowden insegna, una possibilità di vita ci sarebbe. E questo riguarderebbe il futuro.

La complessità di questa storia è talmente profonda e piena di trame e aspetti inimmaginabili, di cui solo nelle stanze delle varie "intelligence" possono avere elementi di lettura reali e sarebbe bene e serio, che si evitassero analisi,

## **Internazionale: Chi è Protasevich? - Enrico Vigna**

interpretazioni, disquisizioni intellettuali o internettistiche, il mondo e i poteri dei servizi di sicurezza e segreti in ciascun paese, è inavvicinabile dalle nostre percezioni o pensate varie. Lo dimostra per esempio un'intervista fatta da un deputato del Bundestag tedesco Waldemar Gerd, il quale dà un ulteriore indizio di ciò, che potrebbe esserci in questo scenario di Minsk.

Il 25 maggio in una intervista a RIANovosti Gerd fornisce una lettura, che potrebbe sembrare inverosimile ma se ci si ragiona sopra, non lo è. È chiaramente uno scenario ipotetico ma non strambo o irrazionale. Secondo lui: "... la circostanza dell'atterraggio di emergenza dell'aereo Ryanair a Minsk, è stata provocata dai servizi speciali occidentali... questa "operazione multi-pass" ha permesso di trovare un motivo per vietare agli aerei bielorusi di sorvolare il territorio dell'Unione europea, assestandogli un ulteriore duro colpo economico e mediatico... Sono quasi certo che le informazioni sull'ex redattore capo del canale Nexta Telegram Roman Protasevich che era a bordo, siano state inviate ai servizi speciali bielorusi dall'Occidente... Come mai durante i tentativi illegali di catturare l'ex dipendente della US National Security Agency Edward Snowden, non c'è stata una tale indignazione generale in occidente? L'arresto di Protasevich non vale l'inasprimento della situazione mondiale...", ha concluso il deputato.

Forse perché anche questo potrebbe essere un anello della guerra mediatica e destabilizzatrice contro Bielorussia e Russia, visto il fallimento di EuroMinsk... Potrebbe, o forse no...

In ogni caso al blogger dissidente, combattente indomito per la democrazia e la libertà, oltre l'indignazione e solidarietà del mondo occidentale democratico e della NATO, si sono levati anche scudi al cielo da parte dei suoi sodali e..."amici degli amici" occidentali e italiani.

L'ex vice comandante del Battaglione Azov Igor Mosiychuk, sul suo canale YouTube, in merito all'arresto di Protasevich a Minsk, ha invitato la popolazione bielorusa a organizzare un colpo di stato armato in Bielorussia, indipendentemente dalle possibili vittime. Secondo Mosiychuk, Protasevich è un "eroe e martire" di cui "siamo orgogliosi in Ucraina", accusando Alexander Lukashenko di essere "l'ultimo dittatore comunista d'Europa e leader di un regime terroristico".

Il capo della sezione di Kiev del "Corpo nazionale Ucraino", il neonazista Sergei Tamarin, un uomo della cerchia ristretta del comandante di "Azov" Andrey Biletsky, ha definito Protasevich un "eroe" e un "martire". ■

## **SOS DONBASS - APRILE 2021**

di Enrico Vigna

**Progetto Famiglie dei caduti per la Difesa della Repubblica Popolare Donetsk. Orfani, vedove, madri e invalidi della guerra - All'interno dei vari Progetti di Solidarietà concreta della nostra associazione, abbiamo iniziato un nuovo impegno.**

### **- Finalità -**

Nell'ambito dell'intervento solidale che perseguiamo dal 2015 in quelle terre martoriate dalla guerra, attraverso le relazioni dirette costruite in questi anni, è maturata la possibilità di dare luogo ad un sostegno concreto particolarmente importante e significativo, trattandosi di vittime di guerra. Si tratta di sostenere economicamente bambini orfani, vedove e invalidi, conseguenza della guerra di questi anni. Che va ad affiancare quello già iniziato nel 2017, il Progetto di Solidarietà "Anna e Zahar Tuv" Gorlovka. Si tratta di persone, in particolare i bambini, che vivono una doppia sofferenza: quella che già vive la popolazione in generale che vive lì, ma aggravata dalla loro condizione specifica. Per questo con un'azione umanitaria semplice ma efficace, potrebbe essere possibile incidere realmente nella loro difficile esistenza. Sappiamo che, come sempre saranno gocce nel mare della disperazione, ma sappiamo anche che portare atti concreti di solidarietà, seppur piccoli, significa nel concreto della loro vita rompere con l'accerchiamento dell'isolamento sociale e civile e dell'invisibilità della loro situazione, che spesso è letale quanto la violenza subita, perché annichisce gli animi e il pensiero del futuro.

### **- Modalità di intervento -**

Il Progetto consiste in una solidarietà concreta da realizzare avvalendoci, in questo caso, dei contatti stabiliti in loco, con la collaborazione di referenti che garantiscono una rete di mutuo aiuto a queste vittime della guerra. Sulla base di loro indicazioni lanceremo una campagna finalizzata a una raccolta fondi, i cui proventi saranno forniti specificatamente ai più bisognosi di aiuto. O eventualmente ad emergenze o necessità specifiche da loro richieste.

### **- Referenti -**

Per questo progetto il nostro referente in loco è il Veterano di guerra dell'Afghanistan, il Tenente Colonnello a riposo Surkov Vladimir in qualità di Coordinatore dell'Associazione, che sarà garante e responsabile della finalizzazione del Progetto. L'esperienza maturata dal 1999 ad oggi, delle nostre attività solidali, ci insegna che è fondamentale seguire linee d'azione semplici e dirette, calibrate sulle richieste locali dei referenti, individuati come persone di fiducia appurata, oneste e riconosciute dalla gente del posto. Per l'Italia il referente del "Progetto per Orfani, vedove e invalidi della guerra", per SOS Donbass Italia è Enrico Vigna, portavoce del CISDU Italia.

Grazie a tutti coloro che...ci aiutano ad aiutarli e a non lasciarli soli e a RESISTERE.

**SOS DONBASS - CISDU /CIVG - info@civg.it - sosyugoslavia@libero.it**

**Internazionale: Solidarietà al Popolo Palestinese**

Plate-forme De La Classe Ouvrière Arabe Anti Impérialiste



المنبر العمالي العربي المناهض للإمبريالية

Traduzione dal francese a cura di **Rolando Gaii-Levra**

## **Dichiarazione della Piattaforma Anti-Imperialista della Classe Operaia Araba** **Solidarietà con la lotta del Popolo Palestinese contro l'aggressione sionista**

Un popolo a mani nude - il popolo palestinese - sta definendo il futuro dell'intera regione con la carne e il sangue dei propri figli e cambiare le sorti dello scontro con il nemico sionista. Come la sfinge che risorge dalle sue ceneri, il popolo palestinese si oppone alla deviazione della bussola del conflitto arabo-sionista per rimetterla al suo posto. Mentre alcuni regimi arabi cercano di camuffare il loro vassallaggio all'imperialismo e al sionismo creando nemici immaginari, ecco che il popolo palestinese ripone al centro l'antagonismo che oppone il popolo arabo all'imperialismo e al sionismo.

Grazie alla lotta popolare generalizzata, e attraverso la sua eroica resistenza quotidiana all'arsenale militare barbaro sionista, il popolo palestinese non difende soltanto l'identità araba di Gerusalemme; ma, anche quella dell'intera patria araba che cercano di anettere al progetto sionista e al dominio dell'imperialismo.

Attraverso la Piattaforma Anti-Imperialista della Classe Operaia Araba, noi operai e operaie con tutti gli oppressi ed emarginati delle masse del nostro popolo arabo, dall'Oceano Atlantico al Golfo arabo, insieme a tutti gli uomini liberi di questo mondo, dichiariamo che la nostra è una lotta nazionale e una complessa lotta di classe.

Facciamo parte di questa lotta in cui il popolo palestinese è all'avanguardia contro il sionismo, l'imperialismo e i reazionari arabi. L'impatto della nostra lotta andrà oltre i confini della Palestina e della Patria araba per contribuire al progresso e al consolidamento della lotta di tutti i popoli assetati di libertà, sovranità nazionale e indipendenza contro le politiche neocolonialiste di vassallaggio alle potenze imperialiste neoliberiste.

La Piattaforma Anti-Imperialista della Classe Lavoratrice Araba è orgogliosa di rendere omaggio alla resistenza, all'abilità e alla perseveranza del popolo arabo della Palestina che, con la sua volontà e determinazione, nonostante la modestia dei suoi mezzi, offre un modello unico di lotta. Nella storia del conflitto arabo-sionista, per la prima volta dall'inizio del secolo scorso, la resistenza palestinese è riuscita a raggiungere territori mai raggiunti in passato, il cui successo è solo frutto dell'intensificazione della resistenza e dello sviluppo dei suoi strumenti.

Rendiamo onore alle masse popolari del popolo palestinese di Gerusalemme occupata e di ogni luogo ribelle nella storica terra di Palestina che hanno dimostrato che la loro volontà, la loro determinazione è più forte di qualsiasi arma.

Onore alle famiglie dei martiri i cui figli si sono sacrificati sull'altare della libertà e della vittoria e che chiedono la continuazione e l'intensificazione della resistenza.

Noi, Piattaforma Anti-Imperialista della Classe Operaia, sottolineiamo che:

1- La Piattaforma Anti-Imperialista della Classe Operaia rende omaggio alla resistenza palestinese

***Internazionale: Solidarietà al Popolo Palestinese***

e araba in generale, la sostiene e si considera come sua parte integrante.

2- Confermiamo il nostro categorico rifiuto di qualsiasi forma di normalizzazione con il nemico sionista e chiediamo ai parlamenti arabi di legiferare la criminalizzazione della normalizzazione con l'entità sionista.

3- Condanniamo fermamente il silenzio sospettoso e complice dei regimi arabi codardi e asserviti che l'eroica rivolta del popolo palestinese ha rivelato e messo in imbarazzo.

4- Chiediamo a questi stessi regimi, che si sono normalizzati con il nemico, di cancellare tutti i trattati e gli accordi con l'entità sionista e di conformarsi alla volontà del popolo arabo che rifiuta categoricamente ogni forma di normalizzazione.

5- L'esperienza di lotta contro il nemico colonialista, sionista e razzista non ha mai cessato di confermare la nostra convinzione, che lui capisca soltanto il linguaggio della forza.

6- La Piattaforma Anti-Imperialista della Classe Operaia Araba invita le masse popolari arabe a continuare, moltiplicare e diversificare tutte le forme di sostegno alla lotta del Popolo Palestinese in tutte le capitali arabe.

7- Chiediamo a tutti i partiti politici, i sindacati, le forze lavoratrici e progressiste, i popoli di tutto il mondo ad intensificare le forme di solidarietà mantenendo la mobilitazione delle masse popolari e sostenendo mediaticamente l'inalienabile diritto del popolo palestinese alla libertà e alla sovranità sulla storica terra della Palestina.

Onore al grande popolo palestinese  
Gloria alla resistenza palestinese e araba  
Onore ai combattenti di Gerusalemme a Ghazza e di Capo Naqoura al Negev  
Onore a tutti gli uomini liberi del mondo  
Libertà ai coraggiosi prigionieri detenuti nelle carceri nemiche sioniste  
Gloria e immortalità ai martiri

Piattaforma Anti-Imperialista della Classe Operaia Araba

**PCOAA**  
12 mai 2021

**Video del messaggio di solidarietà:**

In Spagnolo: <https://youtu.be/Xpo0giEhAGc>

In Francese: <https://youtu.be/48MII8TNtkM>

In Inglese: <https://youtu.be/sNxzhasmt7s>

## AMALADE'

di **Mariano Guzzini**

*già dirigente del P.C.I.; giornalista e scrittore*

**Nell'ultima raccolta poetica di Fosco Giannini, Casa Editrice "La Città del Sole", un dialetto portato ad essere lingua universale dà corpo e anima agli "invisibili": gli operai, gli emarginati, gli immigrati, le donne sfruttate e violentate, il proletariato e il sottoproletariato.**

**E**uscita per i tipi delle benemerite edizioni "La Città del Sole", di Napoli, con prefazione di Ennio Abate e illustrazioni di Rodolfo Bersaglia, l'ultima raccolta di sessantasei poesie composte da Fosco Giannini. Le illustrazioni forniscono prevalentemente immagini del capoluogo delle Marche.

La prefazione sottolinea i molti momenti nei quali l'attenzione del lettore viene sollecitata ad occuparsi del tessuto sociale, messo in relazione poetica con eventi di una natura turbata e quasi partecipe o pietosa verso le peripezie degli umani. Abate (che ricordiamo per aver proposto la pista della "poesia esodante") assicura che "chiunque scorrerà questi versi, indipendentemente dall'età e dalle esperienze pregresse, individuerà i temi portanti della raccolta e lo stile che dicono della qualità etica di questa poesia e del suo autore. Per me sono: l'attenzione al lavoro operaio, manuale, materiale; la solidarietà emotiva (quasi veggiana o comunque ottocentesca) verso le piccole epopee dei lavoratori sofferenti, distrutti dalla crisi della civiltà industriale e senza più ideali di riscatto, delle donne violentate, dei militanti politici sconfitti ma non rassegnati... ecc".

E insieme, Ennio Abate, individua nei versi di "Amaladè" "una vitalistica e indomita passione erotica che, addolcita (come per i ricordi d'infanzia e d'adolescenza) ancora dal dialetto, si presenta in una gamma ricchissima di toni e situazioni". Condividendo questi giudizi, mi limiterò ad aggiungere altre mie impressioni di lettura, ad abundantiam.

Intanto il dosaggio. Su sessantasei componimenti, quelli del primo gruppo (della qualità etica lavorista, legata alla crisi della civiltà industriale) sono una decina: le contengono le dita delle due mani. Sono gran belle composizioni. E suscitano emozioni e pensieri non banali.

In "Sorte da j Archi", quartiere popolare di Ancona, c'è la fotografia di una trentina di lavoratori, non tutti italiani, che di prima mattina escono dai loro portoncini per recarsi al cantiere navale, dove fanno, per un calcolo scientifico, che alcuni di loro potrebbero non tornare, che alcuni di loro potranno essere feriti dalla lamiera, "statistica della ragioniera".

In "Uguale a j operai fordisti" (2) c'è un monologo sfiduciato di un operaio obbligato a vivere per forza: per tigna. "Loro cià i bronchi colmi de calcina" (3) descrive la condizione dei muratori, spesso disperati, che a volte pensano di suicidarsi al Passetto e altre volte cadono dalle impalcature. Negli ultimi versi si reputa atto di giustizia ammazzare il padrone mentre il muratore precipita. "Genny" (4) è una invettiva civile contro la proprietà dell'omonima azienda, di proprietà di Donatella Girombelli, decentrata in Albania. Il testo fa i nomi, e dice senza giri di parole che, potendo, fucilerebbe chi mette quelle lavoratrici in mezzo alla strada per guadagnare di più decentrando la produzione. "Me cacci via / me cacci via / senza un magò: / io te fucileria, /

giustizia de la rivoluzio".

"Sotto la prigio' de Monteacuto" (5) ripropone un'alba di lavoro precario, ambientato in un pullman con un unico passeggero, extracomunitario, guidato da un ex arsenalotto. Il mezzo alle "cinque e cinquantotto / porta j 'immigrati a massagra' / 'ndormiti li scorta a l'alba / morti a la sera".

"... pure je pare el tram de la liberta' / al nigerià che guarda giù da la galera".

"Va el segretario" (6) è un testo che mi riporta al grande volume di Velso Mucci (Carte in tavola) Feltrinelli, 1968) che raccomando a chi non lo avesse nella sua biblioteca.

Velso Mucci descrive con toni quasi epici il viaggio nella provincia torinese di un compagno che sfida la neve per tenere una riunione in sezione, e dorme su un tavolo in mancanza di meglio, non potendo tornare causa neve. Anche il segretario descritto da Fosco Giannini ... "va con el passo storto / che piove e nengue ... toccando la "sezio' del Porto" e del Piano, guardando lontano con occhi di cormorano.

"Tanto la terra è piatta" (7) descrive le traversie di un licenziato, che in un primo momento pensa di buttarsi dal Passetto (classico modo anconetano per suicidarsi) ma poi prende un treno per Battipaglia per essere arruolato tra chi raccoglie pomodori, ricordando i momenti di lotta sindacale e i comunisti, al tempo che la rivoluzione era una scienza esatta. Mentre adesso passa la tesi che la terra sia piatta.

"Tutto s'è 'ruginito" (8) descrive le condizioni di una fabbrica abbandonata dove volano i corvi e una cicogna ha fatto il nido nella ciminiera. La vita a questo punto è "n'è più vera / col stesso modo del saldatore / che solo in casa per ore e ore / da la finestra guarda la gente / senza più vede niente".

"Vola su Falconara pe' bombarda' Belgrado" (9) è un canto antimilitarista. Mi ha ricordato una marcia della pace che è partita dal piazzale del Mandracchio per arrivare a piedi a Falconara, davanti all'aeroporto dal quale partivano i voli che bombardavano Belgrado. Modestia a parte, ero in testa al corteo, accanto a Eugenio Duca e a Ermete Realacci. All'epoca ero presidente della Provincia, e mi toccò l'onore di svolgere la relazione ufficiale. Nella poesia che ha suscitato questi ricordi si parla invece di cavallette e di grilli. Ma sono sicuro di non essere andato fuori tema.

"La fiola del padro" (10), infine, è una divertita satira che proviene dal mondo del lavoro dei ristoratori in riva al mare. Un lavoro duro ("i camerieri de papà / che aumenta el capitale: / serve le cozze e cùre pel babbà / mentre che i piedi je fa male"), che contrasta con la figura della figlia del padrone che si presenta all'una e trenta, abbronzatissima, e "se stende s'una panca, / ch'el mare stanca".

E adesso che è venuto il momento di dire la mia, appoggiandomi a questi nove esempi, vedo un sentimento di solidarietà che mi azzardo a chiamare "di classe", e la descrizione di un mondo del lavoro molto mal messo, e di un proletariato forse vinto ma di certo non domo. Escluderei che da questi versi si possa dedurre

## **Letture:** *Amalade'* - Mariano Guzzini

la fine delle lotte e la sconfitta definitiva del sogno comunista. Al contrario, a me pare di scorgere una coscienza precisa della gravità della condizione operaia, ma con un sottofondo di ipotesi di inevitabile lotta di classe.

Se dalle sessantasei poesie di "Amaladè" togliamo le nove "civili" che ho proposto in estrema sintesi, ne restano troppe per rileggerle e commentarle una ad una. Insomma: tocca procurarsi il libro. Opponendo, peraltro, immediatamente all'occhiuto censore tardo zdanoviano che abita anche in me, e che, male impressionato dalla sproporzione tra nove e cinquantacinque, stesse preparando il decreto di espulsione dall'Unione degli scrittori sovietici, il seguente ragionamento. Dopo una giornata di intenso lavoro culturale e giornalistico impegnato a dirigere una rivista come "Cumpanis" grondante lotta di classe e partecipazione politica, e dopo aver spaziato nel mondo, dalla Latino America, alla Cina del 19° congresso e al Portogallo di Álvaro Cunhal, redigendo impegnativi testi regolarmente pubblicati, Fosco Giannini rientra nel mondo della gente comune. Al contrario di Niccolò Machiavelli che passava i pomeriggi a giocare con il popolino e poi, tornato a casa, indossava abiti curiali sedendosi al tavolo di lavoro e li dialogando con i grandi del passato. L'operazione, anche se a tempi rovesciati, è analoga.

Le cinquantasei poesie diciamo così "restanti" sono tutte intime, a volte domestiche, altre volte erotiche, e altre volte ancora "abbacchiate", in una presa d'atto senza ipocrisie dei limiti della convivenza e dei confini dello stesso rapporto coniugale, pur nel convinto apprezzamento del lato sentimentale e affettuoso dell'esistenza e dell'importanza del sesso. Su tutto, peraltro, risuona come una colonna sonora che non si interrompe mai un indomabile retrogusto affettivo, un impulso esigente e permanente alla pulsione amorosa. "Amalade'" vuol dire amala adesso. Ed è la cifra di molti risvolti – se non di tutti - del lavoro poetico di Fosco Giannini. Il primo risvolto, più immediato e per certi aspetti più banale è quello erotico. Il testo che apre la raccolta, del resto, lo dice brutalmente. "Prima che te s'endorme / sul divano, / coverta su le forme / e te sfilà la mano / da la mano". Che poi, a pensarci, non è neppure la descrizione di un incontro perfetto. Di un chi-vuol-esser-lieto-sia. Siamo invece in una situazione più complicata. La farfalla va presa al volo, prima che scappi via, o prima che si bruci le ali nella fiamma del lume. E in ogni caso resta farfalla.

Ma quell'invito ripetuto, quel ritornello ("Amalade', / ariàmala / amalade'") può essere tranquillamente usato per un contesto territoriale, per una città come Ancona, con quel dialetto che viene adoperato per legarsi meglio al proletariato che lo ha inventato, mescolando le parlate dei portolotti, dei marinai levantini provenienti dall'oriente e dei buranèli al preesistente linguaggio gallo-italico che ancora oggi è alla base del romagnolo, del pesarese, del senigalliese, fino ad arrivare ancora oggi alla vicinissima Montemarciano.

Perché è Ancona lo sfondo di quasi tutte le sessanta poesie, come del resto di quasi tutti i disegni di Rodolfo Bersaglia, che illustrano il testo. I richiami sono molto frequenti, e non servono tanto all'economia dei singoli componimenti quanto ad ambientarli nella città capoluogo della regione Marche, con un grande affetto per i suoi cento e 211 mila abitanti, con un particolare riguardo al proletariato e a quanti non hanno vergogna a chiamarsi compagni.

Dopo di che Fosco a volte fa un passo indietro. E sembra prendere le distanze dalla totalità materialista. Ma il lettore

capisce il giuoco e lo interpreta come una maniera ironica di fare i conti con la brutalità della realtà. Che si esprime in versi terribili, come quelli di "Drento la notte 'nerta" o dentro la più apparentemente idilliaca "Titubante". Anche se resta sempre aperta la strada in salita del cambiamento. Come Fosco ribadisce in "Te, non sai più uguale", contestando chi insiste nel ribadire che "... non gambia mai la gente, / non gambia niente" con la constatazione finale: "te, non sai più uguale". Quindi a mio modo di vedere l'invito pressante ("amalade'") è a trecento sessanta gradi, e ha più bersagli: la città di Ancona, la condizione sottoproletaria, la rivoluzione comunista, ma anche la densità estrema della vita. Come in "Tutta, t'ho 'nseminata, / come 'na terra a gra': / 'vunque te frugo, / te fo' i capelli lordi / e come un pezzo de pa' / t'arcojio el sugo / lungo tutti i bordi".

La quale convinzione mi fa leggere tutte e sessantasei le composizioni come un sistema di fiori e di frutti del medesimo albero, a volte maturi, a volte acerbi, ma tutti prodotti dalla medesima linfa e dalla stessa pulsione vitale. Arrivati a questo punto sarei troppo tardo zdanoviano se non continuassi a citare qualche altra delle poesie che fanno parte del gruppo delle cinquantasei. Quello intimista, familiare o semplicemente amoroso.

Noi intellettuali marchigiani utilizzatori di poesia e consumatori accaniti di lotta politica, alcuni decenni addietro eravamo arrivati alla conclusione che fosse un bene essere "residenti" (tanto che Franco Scataglini diede vita ad una importante rivista radiofonica, che si chiamò appunto "Residenza"), e sempre in quegli anni (1980 e dintorni) in un bel convegno che organizzammo in Urbino, e che chiamammo "poesia marginale e marginalità della poesia" cercammo di muoverci come un gruppo, dando vita a libri, riviste e case editrici. Oggi, a quarant'anni di distanza, potremmo sistemare i ricordi e descrivere flussi e riflussi di quella esperienza, all'interno delle vicende plurali della cultura marchigiana, dal Foglia al Tronto. Ma – ovviamente – non sarebbe questa la sede. Anche se quei percorsi fecero anche incontrare il giovanissimo poeta Fosco Giannini con il titolare di una sezione della rivista culturale "Marche oggi" che si chiamava Franco Scataglini, e recensì favorevolmente le prime prove poetiche dell'autore di "Amalade'". Ma lasciamo stare.

Intanto qualche eco. "Non passa 'na matina / che non me dighi amore / -disco 'ncantato, senza valore- / ho ritardato, còro, fò tardi al lavoro". Mi ricorda tanto non il verso ma lo spirito di Déjeuner du matin, di Jacques Prévert. "Il a mis le café / dans la tasse" ecc. Stessa tristezza, che conduce a un medesimo finale: "E tutta s'aruce questa vita mia / -pòra collana de bigiotteria- / co' la festa truce de n'infanzia pia, / prima a la messa e po' in pasticceria".

Naturalmente i finali non sono identici. La protagonista del testo di Prévert piange ("Et moi j'ai pris / ma tête dans mes mains / et j'ai pleuré.") mentre Fosco fa finire tutto in pasticceria. Perché siamo in Ancona, e nei corsi, al viale, o in corso Carlo Alberto ogni domenica i concittadini per bene escono dalla messa e acquistano il pacchetto di paste che esibiscono andando in passeggiata. E lo sguardo sarcastico di Fosco non poteva lasciarsi sfuggire quel finale che riassume la banalità del perbenismo piccolo borghese.

In "Domenica mattina" si ricostruisce il clima domenicale con l'occhio dei ragazzini. La mamma ai fornelli. La nonna che cerca compagnia per andare a messa. "... ma non je ce va nisciuno / che è tutti comunisti". Mah. Ma non eravamo il secondo partito

## Letture: Amalade' - Mariano Guzzini

cattolico? La Fgci non lo sapeva? Tante altre sono nel libro, e aspettano di essere citate, ma devo fare loro il torto di ignorarle. Perché è tempo di concludere, e non posso evitare di scrivere qualcosa sull'appropriazione molto personale che Fosco fa del dialetto.

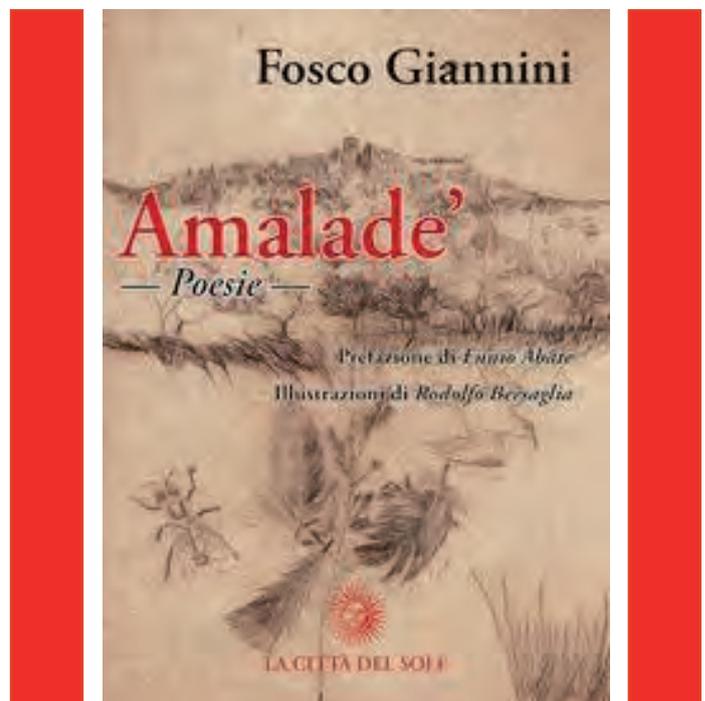
Sono parecchi gli autori che si sono cimentati nell'uso poetico del dialetto dorico. Ancona è una città complicata, ma la sua gente è gente di valore. Non a caso due medaglie d'oro sono appuntate sul suo gonfalone. Una alla città benemerita del Risorgimento nazionale, e un'altra, al valore civile, per il comportamento della popolazione durante l'occupazione tedesca e i bombardamenti alleati. Due medaglie d'oro sono una buona presentazione. "Gnente nun è", direbbe Barigelo. E usare il dialetto anconitano significa mettersi accanto a Eugenio Gioacchini (Ceriago), Palermo Giangiacomi, Turno Schiavoni, e naturalmente Franco Scatagliani.

Ed è proprio a partire dal grande Scatagliani che dobbiamo aprire la questione più importante che anche la poesia di Fosco Giannini evoca: l'uso del dialetto come "lingua universale", come strumento poetico tout court. Qui citiamo direttamente Giannini, riportiamo ciò che egli stesso ci ha detto e va teorizzando della poesia dialettale, della sua stessa poesia. Racconta, Giannini, che quand'era ragazzo andava spesso a trovare Franco Scatagliani, che abitava nella parte antica di Ancona, non lontano dal porto né dalla magnifica piazza del Papa, in via Pizzecolli. Nella casa di Scatagliani, Giannini avviava col poeta di "So' rimasto la spina" una lunga e profonda discussione sulla poesia dialettale. I due si accorgono che tra gli anni '70 e '80 si è di fronte ad una vasta proliferazione di poesia dialettale, che s'estende in ogni provincia italiana. Ma si accorgono anche che tanta parte di questa vasta poesia dialettale prodotta è di infima qualità. Tanta parte di essa è una "poesia" rozza, volgare, priva di metafora, spiritualità, idealità. E ad una più attenta valutazione i due si rendono conto che tanti di quegli autori, di quei "poeti", appartengono alla piccola borghesia semi intellettuale, che utilizzano il dialetto come una sorta di "amusement", di divertimento. E in quel divertimento mettono in bocca al popolo il linguaggio che essi attribuiscono al popolo: un linguaggio povero, "basso", rozzo, volgare, appunto, un linguaggio che non poteva/non doveva aspirare a farsi metafora, evocazione, allegoria e men che meno vegganza e prevegganza, come la poesia invece richiede. Un linguaggio, quello usato da questa schiera di "poeti" dialettali, che riduce il popolo, e il suo linguaggio, a caricatura, macchietta. E a questo si riduce la loro "poesia dialettale": ad essere il linguaggio della caricatura del popolo. Il più antipopolare dei linguaggi. Per Scatagliani, e ora per Giannini, da questa pessima "lezione" si deve uscire in un solo modo: utilizzando invece il dialetto come uno dei diversi linguaggi della e per la poesia; utilizzando il dialetto per far emergere l'anima vera e la storia della vita popolare, per far risuonare la profonda musicalità insita in un'apocope, in un

ditrambo degli arsenalotti, dei pescatori, dei tranvieri; il dialetto come strumento poetico per riconsegnare alla lingua del popolo la grandezza che le appartiene e le spetta, per liberare il popolo (gli operai, i muratori, le parrucchiere, gli immigrati, i disoccupati...) dalle feroci caricature della piccola borghesia che esce dai suoi studi notarili, dagli uffici di direzione delle banche per "mascherarsi" con il dialetto e divertirsi, acconciata come un clown-poeta, tra i quartieri "bassi" della città, tra le vie del porto, a Capodimonte, in via Matas, al Mercato dell'Erbe.

Certo, il dialetto che usa Fosco non risponde ai "vocabolari omologati" del vernacolo anconetano, non sta dentro le rigide regole della "Crusca" del dialetto anconetano. Il dialetto che inventa Fosco non è analogo al romanesco del Belli o al milanese del Porta. Esso parte da una struttura dialettale basica, ma poi si libera e inventa, sottomesso ad un'unica volontà: fra risuonare l'essenza della vita popolare, l'essenza della vita. Per tornare ad "Amalade'": chi lo legge entra nel mondo di un ribelle, che rimescola la realtà che non riesce ad accettare ammorbidendola con il sarcasmo, l'ironia, le rime sempre usate per ribadire un concetto e mai per far musichetta, e con una scrittura che potrebbe assomigliare al vernacolo anconitano, o anche no, perché non serve per dialogare con chi ogni anno segue il festival del dialetto di Varano, ma per irrobustire una esperienza poetica assolutamente personale.

Che, nel mio piccolo, spero prosegua con altri testi, altre rime e altre armonie. ■



## Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

La prima domanda che mi viene in mente guardando il libro di Donatella Di Cesare e cominciando a leggerne le prime pagine è: ma come farà a scrivere più di cento pagine su un argomento già squadernato più volte? La rivolta, ecco il tema dello scritto, differentemente dalla rivoluzione; la prima effimera, jacqueries scoppiettanti, fumo che si perde negli scontri con la polizia, mentre la seconda che rimane nel tempo ecc. ecc. Poi ci si accorge che qualcosa da scrivere e da commentare, da descrivere meglio c'è. E via allora scorrendo i capitoletti del libro che prendono il lettore anche per capire cosa dirà alla fine l'Autrice. Alcuni passaggi servono realmente per capire meglio cosa possano significare le esplosioni di rivolta che sono accadute in Italia in alcuni momenti topici, quando turbe di "invendibili" (come li chiamava Dario Paccino, di cui esce, a cinquant'anni di distanza, la ripubblicazione del suo libro più significativo L'imbroglioneologico) si riversano nelle strade e nelle piazze per dimostrare di ... esistere e di essere un problema umano, non da risolvere, ma che comunque è vivo. Di Cesare ci fa riflettere sulle differenze dei luoghi di protesta; dai posti di lavoro, le

**Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi**

fabbriche, alla piazza, luogo della città, maspazio aperto agli attraversamenti di vario tipo. E perciò anche le dimostrazioni per reclamare lavoro sono diventate poco appetibili in senso sociale, in senso lato, ed ecco che l'appetibilità l'hanno assunta strade epiazze, luoghi dove si passa, magari anche lavorando, i rider sulle biciclette, ma che non è stabilizzante, tranne che per mamme con bambini e nulla facenti consumatori di droghe leggere, ed a volte pure pesanti. Il resto è un fiume che scorre, così come le dimostrazioni e le proteste di piazza. Certo è così, ma non solo e non sempre è stato così. Le piazze sono state anche il luogo di fine di un percorso di lotta classico; ad esempio, Piazza Duomo a Milano, dove si dirigono e si fermano tanti cortei di dimostrazioni classiche, dove si raduna la dimostrazione annuale il 25 aprile. E se il capitalismo è il "mondo intero" (p. 33) ecco che la rivolta può sbocciare qui o là, non importa in fondo dove sarà, dov'è. Se il tutto a che a che fare con l'immediato, se è uno "scarto del tempo" (p. 112 e ss.), se è spogliata da ogni tempo storicizzato, ogni momento è buono, ogni attimo pure ed ogni porzione di spazio le permette. Il senso profondo del suo essere, oltre alla perseveranza del capitalismo, è lo stato di polizia, lo stato della Polis nazione che erige frontiere verso l'altro, verso l'alterità dell'altro essere umano. Ma la vera rivolta in fondo, quella buona intende la Di Cesare, non ha pretese di ammodernamento, di progressività; mette in piazza una sfida con il potere in quanto tale, uno scontro per l'esistenza dell'anonimo uomo e/o donna che si rivolta, che vuole gridare la sua esistenza sottomessa alle limitazioni spazio-temporali. Quindi è ovvio che il rivoltoso cerchi lo scontro, anzi lo prefiguri e metta a soqquadro ciò che il potere vuole ordinare o riordinare. La sua insoddisfazione, la sua insonnia ai richiami della storia e della progressività, del potere che vuole irregimentare, bene si esprime nell'anonimato della maschera-anonima per eccellenza, quella di Anonymous, che riprende sembianze di un volto umano in ricordo di un tentativo fallimentare di rivolta, il 5 novembre del 1605, quando nella Congiura delle polveri Guy Fawkes voleva fare saltare il Parlamento inglese, e con esso il re protestante Giacomo I°, per mandare all'aria l'ordine costituito ed insopportabile. Questo atto non riuscito, ma temerario, è all'origine del film *V per vendetta* del 2005. Nel libro della Di Cesare viene ripercorso il senso del film e la maschera, le maschere, che colà lo abitano. Così come vengono ricordati gli "eroi" della rivolta della rete, del WEB: Edward Snowden, Julian Assange e Chelsea Manning. Ma la rivolta sembra essere, e qui la Di Cesare poco lo sottolinea, la forma attuale del capitalismo. Quando questi era solido – la fabbrica – le dimostrazioni erano concentrate sui luoghi di lavoro, ora che gli stessi si sono (in parte) liquefatti ed hanno, nella loro evanescenza (quasi totalmente) investito, a livello della scena culturale, ogni ambito, apparendo sui social, nelle trasmissioni televisive, sui giornali, come discussioni interminabili da fare a colpi di like e similari, ribaltandosi poi sull'immaginario collettivo di molti e soprattutto dei cittadini della città (tanto i contadini non interessano al web più di tanto), le proteste si sono adeguate alla forma del capitalismo e si sono liquefatte (mai termine ha avuto recentemente più fortuna di questo coniato da Zygmunt Bauman). Ecco perciò spiegata la "fortuna" della rivolta nelle città, soprattutto in città. La fine del libro ci rende la vitalità quindi della rivolta come segno del tempo presente, senza storia, come segno dell'immediatezza. Ultima annotazione: non vi sono segni di rivolta in quello che la Di Cesare fa, la docente universitaria, lavoro che le permette di scrivere libri e di pubblicare in Italia e all'estero. Poca rivolta nel suo lavoro e nel suo mondo, che invece ne avrebbe bisogno stando agli scandali che ne fuoriescono fascicamente. Il luogo forse più medioevale che ci sia in Italia, a livello di professione, di lavoro. Catene di Sant'Antonio di docenti che si alleano e si dividono per un potere molto poco disordinante, poco rivoltoso, e che ci tiene a mantenere ben saldo una sudditanza d'altri tempi, quasi monaci e novizi, che non hanno possibilità, non dico di rivoltarsi senza pagare poi con l'espulsione da quell'ordine, ma neppure di criticare radicalmente tali mode in quel mondo ben piantato nei secoli passati. - **Donatella Di Cesare, Il tempo della rivolta, Bollati Boringhieri, Torino, 2020, p. 127, €12,00** ■

Purtroppo sempre d'attualità, la questione dell'immigrazione è la spina dorsale del romanzo di Cataldo Russo che si interroga profondamente su questo problema. Siamo in Calabria, nella zona di Cirò Marina dove arrivano immigrati dalla Libia e da altri Paesi del Mediterraneo. Un mondo che si sposta e che vede partecipare uomini, donne e bambini provenienti da luoghi di diversa estrazione culturale, linguistica ed economica. A fare da guida in questo miscuglio di interessi, vite, delitti e traffici di ogni tipo, un pescatore che cerca di vivere al meglio nella sua terra. Lui è il nostro Virgilio che ci porta tra le spire degli interessi contrapposti che si incistano in quelle zone. Incontri, rancori e solidarietà popolare, uniti a una deficienza dello Stato, atavica e persistente. Con i deboli eccezioni, riflessi dell'opera di Sciascia – *Il giorno della civetta* – ma con sapori ed innesti di un sentire sentimentale e linguistico calabrese. Un mondo in cui le figure tipiche si rincorrono nei loro contrapposti interessi ed amicizie. Sodali di guadagni loschi ed all'opposto di voglia di pulizia morale che non riesce mai a farsi egemone. Il pescatore, Mario, si arrabatta e vive a cavallo di due mondi, il suo calabrese, e quello della sua inaspettata compagna di vita Jamila, libica. A questa coppia si aggiungeranno figli e trovatelli che diventeranno famiglia in una situazione che vede continui attacchi frontali razzisti, n'drangatusi, di faccendieri e di commercianti illegali. Armi e uomini da sfruttare per i lavori più umili e pesanti. Con i politici dei partiti più radicati in quelle terre che mirano solo ai propri interessi, collusi con il mondo del malaffare, e nondalultimo, con una chiesa collusa con i traffici di delinquenza almeno sino al punto di accompagnare il potere dei politici sulle soglie delle azioni più bieche. Un mondo intero, dicevo, che ci accompagna sino alla fine della trama del libro, che parte da una scoperta macabra del pescatore, cadaveri di poveri migranti, sino allo svolgersi di un pezzo di vita, alcuni anni, che ruota attorno alle indagini che toccano diverse azioni delittuose, ma sempre legate al mondo dell'immigrazione illegale, o al traffico ben remunerante per le cosche delinquenziali, che si accompagna ad altri e stabili traffici illegali, lo smercio della droga ad esempio. Ma, riguardo agli umani sballottati dal mare e, sulla terra, da altri uomini che trovano nel loro sfruttamento un facile guadagno di denaro, a portata di mano appunto, a questo riguardo il pescatore ad un tratto ci dice che il termine clandestino, affibbiato a queste ombre che escono dalle onde del mare, non gli piace: "Degli uomini. Non mi piace il termine clandestino. [] Chi ha creato il mondo, se mai c'è stato qualcuno che l'ha fatto, non ha creato abitanti, padroni e clandestini. Ha creato uomini liberi di spostarsi da una parte all'altra. Noi poi abbiamo diviso gli uomini in padroni, nullatenenti, fittavoli, stranieri, indigenti e..." (p. 269) - **Cataldo Russo, Il pescatore che tumulava le ossa, Prospero editore, Novate Milanese, 2020, p. 273, €15,00** ■

## **Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi**

Un intervento giornalistico, solo ora stampato in volume, con una curatela che spiega l'operazione ed il senso dello stesso: *La nostra fede* di Piero Gobetti. Lo scritto è scaturito dalla penna di un quasi diciottenne e si aggira attorno alla moralità della persona impegnata, del giovane impegnato. Due anni prima Antonio Gramsci, allora ventiseienne, aveva pubblicato ne *La Città futura*, del 11 febbraio 1917, un articolo sulla stessa tematica: la presa di posizione verso la vita, la società in cui si vive. In una situazione, per entrambe, di grande difficoltà politica e culturale, quando non militare, e dal 1918 in poi anche epidemica, la spagnola. Che è il caso di citare, ma che nel testo di Gobetti non viene considerata. In quel periodo eravamo agli inizi della pandemia, inizi che si sovrapponevano con la fine della Guerra mondiale che si era conclusa da poco (lo scritto di Gobetti è del maggio 1919). Qui l'estensore si arrovela attorno alle modalità che un non indifferente deve mettere in atto per cercar di giungere alla verità della passione umana che interviene per cercare di aiutare la società che lo vede presente a superare i guai ed i problemi atavici che interessano l'uomo. Egli si chiede come funzionino i più grandi pensieri politici che quel momento erano sulla scena: socialismo, nazionalismo, cattolicesimo. Non cita, e questo è curioso, la rivoluzione bolscevica, scoppiata circa un anno e mezzo prima. Dice espressamente che è necessario impegnarsi, prendere parte. Si deve tenere presente che si tratta di uno scritto di un giovane, molto giovane, che però ha già la capacità di interrogarsi su questioni capitali per la società dell'epoca. Evidentemente, la guerra con i suoi strascichi e i suoi problemi irrisolti ha lasciato sul terreno troppe questioni aperte. Cercare di discansarle, adattandosi alla vita in qualche modo, sembra al giovane Gobetti un peccato mortale. Del resto, Gobetti è sempre stato giovane e lo sarà anche per ipotesi dato che morirà in Francia, dopo esservi arrivato da poco, a causa delle conseguenze dei pestaggi pesantissimi da parte delle squadre fasciste a Torino. Non aveva ancora compiuto i 25 anni. Quindi da questo articolo del 1919 al 1926, sette anni, Gobetti farà a tempo a fondare riviste a scrivere molti articoli, saggi, libri e diari. Possiamo riprendere ciò che è scritto sulla copertina di questo piccolo testo: Non può essere morale chi è indifferente; andiamo a Gramsci: "Odio gli indifferenti... vivere vuol dire essere partigiani" (febbraio 1917); e chiudiamo con Kant: L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a sé stesso (Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo, 1784). - **Piero Gobetti, La nostra fede, a cura di Giorgio Fontana, Aras edizioni, Fano, p. 59, € 10,00** ■

Si possono leggere le ultime interviste a Zygmunt Bauman appena uscite per Laterza. Queste sono state effettuate tra il 2014 ed il 2016, Bauman è morto l'anno successivo. La sua fama tra un pubblico ampio, Bauman è stato un sociologo molto conosciuto e citato in continuazione per la sua ben nota definizione della nostra attuale società come liquida, si può considerare avvenuta negli ultimi anni della sua vita, proprio per quella definizione di liquidità della vita.

La liquidità cui rimanda, nel testo qui in oggetto, viene a crearsi nel momento della rottura del rapporto di reciproca corroborazione tra lavoro e capitale: "Cinquanta-sessanta anni fa il modello classico delle relazioni fra capitale e lavoro era la fabbrica fordista [con] la dipendenza reciproca del proprietario della fabbrica e dei suoi lavoratori." (p. 80) Ora, dice Bauman "I capi possono andare dove vogliono, e fanno quello che vogliono, mentre gli operai e gli impiegati continuano a essere legati al territorio. Sono «glebae adscripti» come nel Medioevo si designavano i semiliberi legati alla terra e i servi." (p. 81) "Nessuno può rischiare di scioperare. Perché i padroni non si presentano al tavolo delle trattative per trovare una soluzione concordata". (p. 82) E quindi se ne vanno dove conviene più a loro. In questa impossibilità dialettica i sindacati hanno perso il loro ruolo: "I sindacati sono esautorati, e strumenti di lotta come lo sciopero... non sono più disponibili". (p. 80) Allora cosa potrebbe accadere per non fermarsi al dramma descritto. La risposta appare debole, i sindacati dovrebbero, secondo un sociologo americano che Bauman cita, Benjamin Barber, essere le nuove guide politiche, i sindacati delle città del mondo. (p. 92)

Si viene così a definire il suo approccio alle cose ed alla società: potremmo definire il suo atteggiamento teorico come un pessimismo cinico verso la tragedia liquida che ci sta dinanzi a cui non possiamo rispondere che con speranze. La speranza in fondo al discorso è quella che Bauman ci propone. Anche lui spera. L'intervistatore, Peter Haffner, gli chiede: "Lei per altro è un pessimista. La forza del nuovo capitalismo è così grande che praticamente non c'è spazio per un'alternativa. C'è motivo di disperazione?" "Risposta" Ottimista... pessimista... Io non appartengo a nessuno dei due campi. C'è una terza categoria, alla quale io mi ascrivo: quella della speranza. [] io mi definisco un uomo che spera." (p. 136 e 137) Come si intuisce una risposta molto debole per un mondo molto forte, almeno a livello di capitalismo globalizzato.

Un punto merita attenzione particolare, la definizione di sociologia che Bauman propone, sulla spinta dell'influenza di Antonio Gramsci: "Lo seguo nella formache chiamo «ermeneutica sociologica» [] noi facciamo esperienza di qualcosa (erfahren) e la viviamo (erleben)...". (p. 21 e 22) "In tedesco ci sono due sostantivi, che in inglese vengono tradotti con un solo e unico sostantivo, cioè con il termine experience [esperienza]. Il tedesco ha per experience le due parole Erfahrung, è quello che mi accade, Erlebnis quello che accade dentro di me [] Tutta la mia sociologia si muove nello spazio tra Erfahrung ed Erlebnis." (p. 75) Ed forse è per questo, possiamo aggiungere, che possiamo considerare come l'Inghilterra sia la patria del pragmatismo mentre la Germania quella della dialettica. Per Bauman si tratta di capire cosa accada, casualmente, in ognuno di noi, come anche la casualità delle differenze sociali, a livello di singolo – viene in mente la definizione società degli individui, per altro una nota rivista del cui comitato scientifico internazionale Bauman faceva parte – si connota.

"Io cerco di capire perché all'improvviso il neoliberalismo diventa popolare, e perché di colpo esplose un interesse per il ritorno dei capi forti." (p. 22)

Insomma, uscito una volta per tutte, dopola Seconda guerra mondiale, dalla gabbia del comunismo stalinista, come lui

**Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi**

ricorda in un passo dell'intervista, gli rimangono poche possibilità di ancorare la direzione dello studio sociologico, per lui Marx sopravvive solo in questa funzione, essendo le sue teorie economiche oramai superate. (p.20). Ecco che di fronte al capitalismo, ben solido, con almeno il totem del profitto e quindi dello sfruttamento saldo ed operante, non resta che rifugiarsi in un'aliquidità senza struttura. In quel nuovo ritratto sociologico la lotta di classe perde di preciso senso di classe per diventare una lotta per la sopravvivenza ed allora meglio agganciare tale lotta a quelle che ora sono moto di moda, nella doxa, come dice Bauman (p.22), che prendono il nome di lotta per la sopravvivenza del pianeta. Ma forse a quel punto, quando il pianeta sarà lì lì per morire i capitalisti, con i loro capitali, si saranno già spostati su un altro pianeta. Pronti a lavorare per distruggere anche quello, ma per allargare i loro profitti. Un esempio odierno consiste appunto nell'aumentato guadagno – miliardi di dollari – che un pugno di grandi imprenditori ha raggiunto in questo periodo di tragedia sanitaria, proprio di fronte alle difficoltà che la stragrande maggioranza degli uomini del pianeta hanno sopportato sopportando usando tutta quanta la loro inventiva e le loro invenzioni intellettive che le condizioni tragiche permettono loro: religione, droghe, depressione di massa. Speranza/speranze. - **Zygmunt Bauman, A tutto campo, L'amore, il destino, la memoria e altre umanità. Conversazioni con Peter Haffner, Laterza, Bari-Roma, 2021, p. 155, € 18,00** ■

Bene ha fatto la casa editrice elèuthera di Milano a ristampare questa lunga intervista ad Ivan Illich, con un riaggiustamento nella traduzione e nella completezza del testo-interviste condotte da David Cayley.

Leggendo i vari capitoli che dividono gli interventi si viene gettati in un mondo dello ieri fatto di densità e problematicità che viveva di innumerevoli fili di interessi che toccavano ampi aspetti della cultura mondiale. Illich era un poliglotta, attento osservatore del senso da dare alle parole nei diversi ambiti linguistici. Un pensatore di controtendenza, un prete che si era autospretato e che manteneva con la religione un dialogo incessante. Interessante è rilevare il senso di erotismo, peccato, ed espiazione che aleggia in diverse situazioni riportate ed in alcuni passaggi emerge alla superficie chiaramente. Ma si era ovviamente occupato di problematiche varie: scuola, medicina, intrecci di rapporti personali, linguistica. Lo ricordo in un intervento a Milano, troppi anni fa. Un uomo imponente, un grosso naso, conoscenza linguistica estesa – sembra ne conoscesse a mazzi, una decina – e grande capacità affabulativa. Il suo intervento era naturalmente in italiano. Non mi ricordo l'argomento ma qualsiasi esso potesse essere stato era inserito in una serie di riflessioni che spaziavano liberamente senza lasciare buchi analitici all'inventiva di chi lo ascoltava. Nelle interviste del testo è ben difficoltoso cercare di scegliere cosa possa o non possa andare bene, essere giusto. La convinzione del recensore non significa molto. Quindi meglio lasciarsi trascinare, da lettore, dal fiume di parole che, seppur divise in capitoli di intervento, prendono chi legge in un vortice di interesse e curiosità per le tante tematiche proposte, che a volte ritornano per arricchirsi di nuove ed inaspettate, particolari, interpretazioni. Curioso può apparire per la nostra attuale visione delle cose e modi di pensiero l'avversione verso le organizzazioni non governative, verso il volontariato, verso la banalità nell'uso delle parole, verso ogni forma di organizzazione, verso la chiesa come istituzione, verso i concetti ambigui spacciati per ovvietà – la vita, ad esempio, concetto quanto mai ambiguo.

Per questo non è certo utile indicare un percorso di lettura e di convinzione. Basta pescare nel testo. Vi sono veramente tantissimi rivoli di riflessione da seguire. Ed anche per quelli che possono essere più problematici o meno persuasivi è possibile in ogni caso, seguendoli, uscirne arricchiti. Un mondo, quello di Illich che prende sostanza, nelle sue profondità di riflessioni, solo con un servizio sociale di pratica militante della cultura. Pratica che Illich ha messo in essere con il lavoro svolto nel centro messicano CIDOC (Centro Intercultural de Documentación) da lui guidato per molti anni. Del resto, il titolo richiama questo servizio che Illich ed altri, a lui simili e con lui in rapporti di amicizia, mi piace ricordare qui almeno Philippe Aries, hanno continuato a porgere alla società del loro tempo, che si è spenta con loro e che ha lasciato, almeno sul piano del ricordo storico e culturale, un tessuto su cui ancora lavorare per cercar di mantenere viva, come dice il titolo del libro "una fiamma nel buio". - **Ivan Illich, David Cayley, Una fiamma nel buio. Conversazioni, elèuthera, Milano, 2020, p. 255, € 18,00** ■

**Veniamo da lontano; andiamo lontano con ex DC e Salvini....**

*Dopo Romano Prodi; Paolo Gentiloni; Dario Franceschini; Francesco Rutelli; Matteo Renzi; gli ex democristiani non pentiti o simili chiamati a dirigere un partito a suo tempo composto da comunisti sono stati 5. Va aggiunto il filo americano Walter Veltroni che, dopo aver fatto carriera prima nella Fgci e poi nel Pci, ha dichiarato a Gianni Riotta; "la tragedia è che "dopo Auschwitz comunismo e libertà sono incompatibili"; paragonando pertanto comunismo a nazismo. La chiamano modernità della politica; occultando scientificamente il più vetero degli opportunismi carrieristici partitici. Alla squadra degli ex si è ultimamente aggiunto Enrico Letta; distintosi per la sua recente proposta di cogestione tra profitto e salario. Al cospetto dei 122 civili palestinesi uccisi dai soldati e dagli aerei israeliani a seguito dell'invasione della striscia di Gaza, (tra cui 31 bambini e 20 donne), il nuovo capo PD ha dichiarato "no ad Hamas e al terrorismo jihadista ": partecipando con Salvini alla manifestazione pubblica pro Israele. Superando le finzioni pubbliche, sul palco e sotto il cappello Draghi i due hanno probabilmente trovato l'accordo liberale per le riforme; sostenuto Letta dallo slogan PD "con le persone ". Non a caso il termine "persona" proviene dagli etruschi; dai greci e dai latini con il significato di "maschera". Di tutt'altro tenore è l'etimologia "gente"; tralasciando "classe" che per i pauloiti è blasfemia. Con il Gramsciano pessimismo della ragione, ahi noi c'è rimasta solo la fine della speranza; gli attuali schierati dall'altra parte, ci costringono a ritornare da capo, proponendo il prericovero presso le RSA dei neoliberali fuori corso.*

**EC - 16 Maggio 2021**

## Letture

# TÁVORA, GLI SPAZI, OPORTO, LE PAROLE TRADOTTE

di Gregorio Carboni Maestri\*

“[...] progettare, pianificare, disegnare non dovrà tradursi per l'architetto nella creazione di forme prive di senso, determinate dalla moda o da qualche altro tipo di capriccio. Le forme che egli creerà dovranno innanzitutto risultare da un sapiente equilibrio tra la sua visione personale e la circostanza in cui si trova, che egli dovrà conoscere così intimamente da non poter più distinguere la conoscenza dall'essere.” - *Dell'organizzazione dello spazio*, Fernando Távora

**D**ell'organizzazione dello spazio, di Fernando Távora (1923 — 2005), la cui traduzione in lingua italiana è stata curata da Carlotta Torricelli, è uscito nelle librerie il 20 maggio 2021. Edita da nottetempo presso la promettente collana saggi / architettura ideata e curata da Carlo Gandolfi, è un piccolo gioiello di 192 pagine. Scritto nel 1962 e indirizzato a chi avrebbe intrapreso gli studi nell'arte del costruire, aveva come obiettivo l'ottenimento della cattedra presso la Escola Superior de Belas-Artes do Porto.

Il Portogallo del '62 era un paese governato da un regime clerico-fascista, schiacciato tra asfissia autarchica e atlantismo NATO, tra miseria diffusa e repressione anticomunista. Un Portogallo dove anche l'architettura era regimentata da uno stile di governo denominato — non senza una certa ironia — *Português Suave*, una sorta di pastiche storicista, tra grottesco tragicomico e kitsch reazionario. Per António de Oliveira Salazar, le istanze promulgate dal Movimento moderno rappresentavano un pericolo, in quanto espressioni di internazionalismo.

È difficile immaginare, oggi, quanta amarezza, quanta frustrazione, quanta voglia di rivoluzione dovesse sommergere quella generazione — mitica e mitologica — degli architetti di Oporto durante l'Estado Novo (1926-1974). Uno studente o un architetto, almeno fino alla Rivoluzione dei garofani (1974) vedeva raramente una pubblicazione estera, per non parlare di quelle dell'Italia progressista post-1945. Da organização do espaço a letto immedesimandosi in un quarantenne che scriveva in quel contesto, con la peculiarità di essere stato tra i pochi ad aver goduto di una seppur limitata libertà di movimento fuori dalla cortina di ferro iberica.

Già dal 1945, Távora era impegnato nello studio del “problema della casa portoghese”, delle “indagini sull'architettura popolare portoghese” (1955-60), delle tematiche dell'urbano e dell'abitare; tra congressi d'architettura in patria, i CIAM sul piano internazionale e realizzando i primi progetti di formazione: il mercato di Vila da Feira (1953); la casa a Ofir (1958); il padiglione di Quinta da Conceição (1959). Opere queste, nei quali, in alcuni casi, il grosso delle murature era realizzato in granito e con tecnologie povere, che successivamente venivano ricoperte in cemento, così da dare un'impressione di “béton armé”.

Nel 1960, Távora partecipa allo scioglimento del CIAM e aderisce al Gruppo X e nei due anni che precedono la stesura di *Dell'organizzazione dello spazio*, viaggia per molti mesi tra Stati Uniti, Europa e Giappone. Ma è in Italia dove Távora si reca più spesso, con ben quattro viaggi tra gli anni '40 e '50, e facendovi ritorno nuovamente all'inizio degli anni '60. Italia, che permangono costante, sebbene non espressamente dichiarato, della resiliente e

nascente scuola di Oporto.

Influenza che si sarebbe esplicitata nell'ambito di un lavoro iniziato quasi a ridosso della stesura di *Dell'organizzazione dello spazio*, e cioè i progetti per Aveiro (1963), in cui si fa evidente il riferimento alle scuole italiane: Albini, Rogers e Samonà, ma soprattutto Gardella. Con questo libro, Fernando Luís Cardoso de Meneses de Tavares e Távora “tenta una svolta importante nel suo discorso: il passaggio dalle dimensioni architettoniche dello spazio, sperimentato come progettista al tavolo da disegno e nella successiva realizzazione delle opere, ai problemi di organizzazione della città e del territorio, in cui le dimensioni socioeconomiche assumono il ruolo di strategiche variabili decisionali” — per usare le parole di Nuno Portas, nella prefazione all'edizione del 1982, anch'essa tradotta dalla Torricelli, aggiungendo a questo volume ancora più interesse.

Di questi aspetti, e di molto altro, parla anche Carlotta Torricelli nel suo saggio introduttivo “L'incontro tra la vita e le forme in architettura. Attualità del pensiero di Távora” che contribuisce in maniera sostanziale alla completezza della pubblicazione. Un volume composto poi da quattro parti principali: “Dimensioni, relazioni e caratteristiche dello spazio organizzato”; “L'uomo contemporaneo e l'organizzazione del suo spazio”; “L'organizzazione dello spazio portoghese contemporaneo”; “Intorno al ruolo dell'architetto”. Capitoli nei quali il lettore viene sommerso in veri e propri ammaestramenti, quelli, appunto, di un Maestro sul nascere. E, come nei casi dei grandi testi, con un linguaggio naturale e modesto, quello di un uomo di mestiere. In epoche successive, questa piccola opera diventò un classico dell'architettura lusitana, anche se troppo poco noto fuori dai confini iberici. La forma architettonica vi è presentata quasi fosse sistema animato che germoglia dai problemi posti dalla realtà concreta, dalle opportunità poste dai bisogni oggettivi, dalle raffigurazioni della collettività in un momento dato della storia.

Carlotta Torricelli ci regala la traduzione di un classico ancora attuale, che non solo raccomanderei a qualsiasi architetto o cittadino interessato alle questioni dell'abitare e della città, ma soprattutto come lettura ai giovani nell'età della formazione architettonica. L'edizione italiana di questo testo, che potremmo quasi definire un trattato, costituisce anche una preziosa documentazione per gli storici, teorici o investigatori che non conoscano la lingua di Camões e vogliono confrontarsi con una fonte primaria prodotta in circostanze determinanti per l'architettura portoghese odierna.

Circostanze che a partire da quel periodo si sarebbero trasformate in un crocicchio di cammini generatori di quella

## **Internazionale: Cina e Stati Uniti e il COVID-19 - Enrico Vigna**

che oggi è l'eroica mitizzata Scuola di Oporto. Scuola di tendenza senza tendenze, moderna in modo postmoderno, e le cui manifestazioni e configurazioni formali si sarebbero articolate intorno alle figure di Álvaro Siza Vieira ed Eduardo Souto de Moura, ma anche intorno a quelle di maestri meno noti, come Francisco Barata Fernandes (1950-2018): alcuni tra i tanti eredi, allieve compagni di Fernando Távora.

Quando arrivai a Oporto per l'Erasmus, nel 2001, attraversando una Spagna vuota, in strade a una corsia, trovai un Portogallo in crisi economica e identitaria, tra tradimento dei valori rivoluzionari e scioglimento nell'acidoneoliberista. Lasciavo un'Italia sotto choc dopo il trauma del G8 di Genova e trovavo una Escola sempre più borghese e manierista, ma nella quale il corpo docente resisteva, cosciente del proprio ruolo, fedele agli ideali di Carlos Ramos e di Fernando Távora.

Mentre in Italia si cambiava ordinamento ogni anno — in quell'ansia da nuovismo che caratterizza il paese dagli anni '90 — il curriculum della FAUP si manteneva sostanzialmente immutato dall'epoca in cui le sue basi erano state poste dallo stesso Távora, e conservava quello spirito di ricostruzione — potremmo dire morale — della disciplina e del paese. E se Siza rappresentava la divinità dei pellegrini della FAUP, Távora era riferimento imprescindibile e costante per i docenti e la vecchia guardia.

Da organização do espaço era, quanto a lui, il "testo sacro" nel quale ritrovare i fondamenti etici di ciò che ancora erano, o, perlomeno, cercavano di continuare a essere. Dal 1982, il libro era anche lettura obbligatoria all'interno del corso — anch'esso obbligatorio — di Teoria Geral da Organização do Espaço. La Faculdade lo stampava — e lo stampa tuttora — quasi fosse un manuale. Fu così che iniziai a pensare all'elaborazione della mia tesi di laurea, che non volevo fosse progettuale, bensì teorica e mi recai proprio da Fernando Távora a chiedere se fosse disponibile a orientarmi in una ricerca sui progetti di Muzio per il centro di Oporto, di cui rimangono solo gli sventramenti. Accettò immediatamente, con entusiasmo e gentilezza sconcertanti. Seguirono diversi incontri sull'evoluzione del lavoro, anche se sentivo che la vecchiaia pesava su quel grande uomo. Poco dopo si ammalò, e dovetti abbandonare il progetto di ricerca. Realizzai, infine, una tesi sulle influenze italiane nell'architettura contemporanea portoghese, tema che nacque proprio da quella lunga chiacchierata con il Maestro. Nel secondo anno di permanenza, lavorai presso il CRUARB (Comissariado para a Renovação Urbana da Área de Ribeira/Barredo), ente nato per la riqualificazione del poverissimo e degradato centro storico di Oporto. Sorto in seno alla svolta rivoluzionaria del 1974, fu influenzato dalle politiche dei comunisti amministrati dal PCI in Italia — come il caso di Bologna — e ebbe il grande merito di interrompere la sequenza di piani che, fino a quel momento, aveva promosso ampie demolizioni del tessuto urbano. La sua fondazione fu soprattutto conseguenza diretta del pensiero espresso da Távora con O estudo de renovação urbana do Barredo (1969). E, dunque, anche per il lavoro dei professionisti coinvolti in questo ente, Távora e il suo piccolo trattato erano riferimento costante.

Due decenni sono passate, e l'Italia, da allora, come il Portogallo degli anni del salazarismo, sembra tormentata dall'impossibilità di qualsiasi cambiamento dello stato presente delle cose. E l'architettura, quanto a essa, resta

immobile, nemmeno più in attesa di una rivoluzione. Forse, come seppero fare i tantidella geração de transigentes, questa nostra architettura dell'oggi, avrebbe bisogno di dedicarsi al "noi", piuttosto che all' "io", avrebbe bisogno di dotarsi di sempre più rigore scientifico, cittadinanza, militanza e coraggio politico, come coraggioso fu Távora, in piena dittatura, nello scrivere :

"Anche le circostanze delle forme che organizzano lo spazio, dunque, si costituiscono come circostanze dell'organizzazione dello spazio; oltre alle forme preesistenti — naturali o umane, entrambe già di numero infinito — rientrano dunque fattori molto vari, come il pensiero scientifico o la religione, l'economia o la sensibilità, la politica o la filosofia, con la difficoltà di distinguere l'importanza degli uni sugli altri e, anche ove possibile, nella certezza che, in misura differente, tutti stiano a fondamento di una forma." ■

\***Gregorio Carboni Maestri** (1977) è architetto e dottore (Università di Palermo, 2015) con una ricerca sui rapporti tra postmodernità e movimenti di classe nel contesto statunitense, in particolar modo sulla rivista *Oppositions*. Ha lottato per la salvaguardia del Memoriale italiano di Primo Levi ad Auschwitz, distrutto per i suoi simboli comunisti e spostato a Firenze nel 2018. Belga, brasiliano e italiano, ha studiato presso le facoltà di La Cambre, Politecnico di Milano e FAUP. Insegna progettazione architettonica presso l'Université libre de Bruxelles ed è professore invitato presso l'Université catholique de Louvain, dove insegna storia dell'architettura contemporanea. Comunista dalla nascita e oggi ricercatore marxista, è stato militante di Rifondazione all'interno della sinistra trotskista interna (Progetto comunista, oggi PCL). Membro del CNJ (Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia) e dell'ANPI Belgio, è tra i co-rifondatori della FILEF Belgio. Studia, attraverso i suoi scritti e ricerche, ciò che definisce di "relatività ideologica" in particolar modo per quanto concerne i fenomeni culturali e i processi architettonici.



## Fernando Távora Dell'organizzazione dello spazio

A cura di Carlotta Torricelli



saggi | architettura | nottetempo

# SCUOLA DI POLITICA



# CUMPANIS

PER I GIOVANI, LE LAVORATRICI, I LAVORATORI

*Sono terminati i sei seminari Online sulla Forma Partito che erano stati programmati. Come prima esperienza riteniamo che hanno avuto un esito positivo l'alto livello politico ed ideologico che le sei lezioni hanno avuto su sei temi diversi l'uno dall'altro relativi alla concezione Leninista del Partito Comunista. I seminari sono stati articolati e svolti dal 14 maggio 2021 e si sono conclusi il 30 maggio 2021.*

- Primo Seminario: Il Partito Comunista - La concezione leninista del Partito e l'organizzazione in cellule di Produzione.

Coordinatore: **Luca Stocchi** - Relatore: **Fosco Giannini**

- Secondo Seminario: Centralismo Democratico: Storis e Significato

Coordinatore: **Nicolò Cascone** - Relatore: **Alessandro Pascale**

- Terzo Seminario: Collettivo, Cimità, Lotta di Classe: Lezioni da "IL PARTITO DALLE PARETI DI VETRO" di **Alvaro Cunhal**

Coordinatore: **Marcello Lo Grasso** - Relatore: **Marco Rizzo**

- Quarto Seminario: Scomparsa delle Scuole Quadri e rilancio della Formazione

Coordinatore: **Marco Tubino** - Relatore: **Alessandro Testa**

- Quinto Seminario: Le Donne nella lotta e nella costruzione del Partito

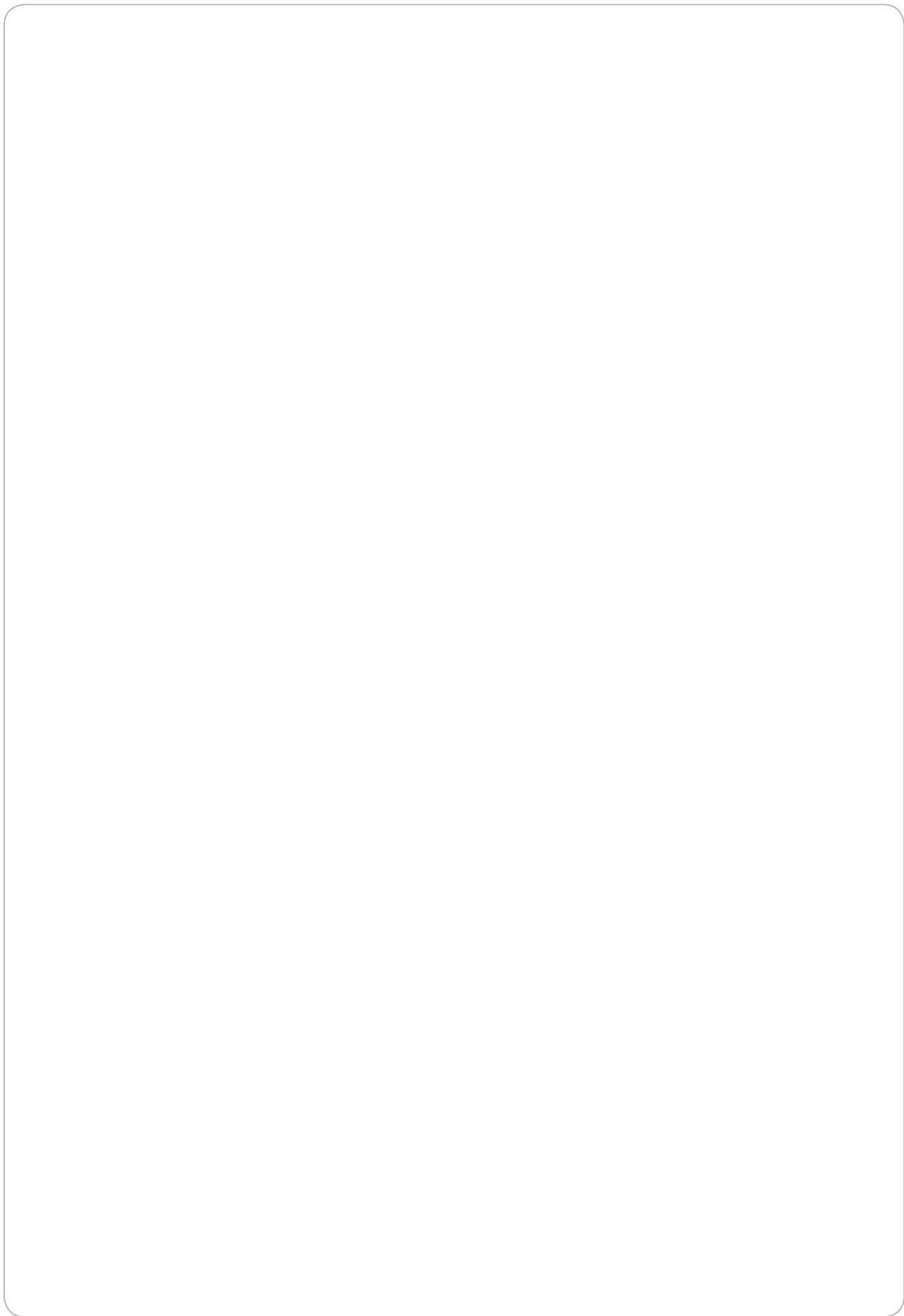
Coordinatore: **Marco Tubino** - Relatrice: **Nunzia Augeri**

- Sesto Seminario: Partito Comunista e Movimenti - Autonomia e Unità

Coordinatore: **Nicolò Cascone** - Relatore: **Vladimiro Merlin**

*Chi volesse seguire l'intero corso, troverà le video-registrazioni dei sei seminari svolti sul canale YouTube Nazionale della Rivista "Cumpanis" nel link seguente: <https://www.youtube.com/channel/UCbNLIUPscQU Gir9YjMwCkdQ>*





Edizione curata dall'Associazione  
**Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)  
[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)